

tema



I racconti dei quartieri
Antologia Amabili Confini

5^a edizione 2020
in streaming

PARTE

info@amabiliconfini.it
www.amabiliconfini.it

Indice

Presentazione	pag. 03
Macroarea A	pag. 04
Macroarea B	pag. 21
Macroarea C/D	pag. 49
Macroarea E	pag. 66
Sezione Periferie Sociali: i detenuti della Casa Circondariale di Matera	pag. 97
Sezione Periferie Sociali: i migranti della Comunità Alloggio per i minori di Salandra	pag. 102
Sezione Fuori Zona	pag. 110
Sezione Amabili Versi	pag. 159
Ringraziamenti e Sponsor	pag. 197

Avremmo potuto reclinare il capo di fronte ad una calamità imprevista e sciagurata e rinviare tutto al 2021, come molti festival hanno fatto; avremmo potuto consolarci guardando compiaciuti al buon esito delle precedenti iniziative realizzate dalla nostra associazione nell'anno "magico" del 2019: la quarta edizione di Amabili Confini, innanzitutto, e poi I Boreali e il Premio Montale Fuori di Casa.

Avremmo potuto, ma abbiamo deciso di non farlo, convinti che fosse importante lanciare un segnale forte affermando con vigore che questo nostro progetto esiste e resiste contro ogni avversità grazie a un team coeso e determinato nel propugnare una delle funzioni che la cultura dovrebbe svolgere, quella cioè di contribuire alla crescita della società.

La nostra determinazione e il sostegno di una comunità che negli anni si è mostrata sempre più vicina alla nostra iniziativa ci hanno ampiamente ripagati. Abbiamo concentrato nell'arco di una sola settimana le attività che svolgiamo di solito in un mese e mezzo, dando spazio alla nostra inventiva nel proporre ben dieci rubriche e accogliendo circa 90 ospiti.

Ci siamo cimentati nell'uso degli strumenti digitali con la curiosità e l'avventatezza dei neofiti, cogliendo appieno soprattutto le opportunità che ci venivano offerte come, per esempio, la possibilità di ampliare il nostro pubblico.

Abbiamo coinvolto ancora una volta gli studenti che con i loro sorrisi hanno stemperato l'amezza di un isolamento forzato. Per questo ringraziamo ancora una volta i docenti del Liceo Classico "E. Duni", sempre al nostro fianco.

Ci sono pervenuti 109 testi, tra racconti brevi e poesie, molti dei quali inevitabilmente intrisi di una velata malinconia per il dolore inflitto da un ospite sgradito, entrato di soppiatto e con furore nelle nostre vite, e per l'incertezza che contrassegnerà il nostro tempo. Ma, nonostante tutto, è stato un successo quasi inaspettato e per questo strabiliante che serberemo tra i ricordi più belli delle varie edizioni, insieme alla speranza di un nuovo umanesimo che rinsaldi quel legame che il filosofo Edgar Morin, in un suo recente saggio, definisce *la comunità di destino degli umani*.

Francesco Mongiello - Direttore artistico



Macroarea



Ospite

Chiara VALERIO

Il vuoto

Linda Gurrado, 13 anni, studentessa - **racconto scelto**

“Come stai?”, una di quelle tipiche frasi create per convenzione, una di quelle frasi con una risposta preimpostata, come ad un “grazie” si risponde “prego”, così a questa domanda si risponde “bene” e non importa se sia vero o no, non importa se nei tuoi occhi ci sia una tempesta o un sole caldo, la risposta sarà sempre “sto bene”; eppure sappiamo che non è così, ma sarebbe troppo rischioso, la tempesta potrebbe arrivare anche su di noi. Si dice che se si ripete una bugia centomila volte questa diventi realtà, eppure intorno a me sento troppi “sto bene” e vedo troppi occhi vuoti.

Mi hanno chiesto cosa provo, adesso, in questo momento, ma stavolta non si aspettano un “bene” come risposta, no, certo che no; questa volta quel bene sarebbe l’inizio di una tempesta. Ho sempre pensato che quella risposta già impostata fosse orrenda, solo ora capisco che forse è la soluzione a ogni problema, perché uno “sto fantasticamente” è così semplice, ma un “in realtà non va molto bene” lascia spazio ad una marea di possibilità; che fa paura, alzare il lenzuolo dei fantasmi e vedere chi c’è sotto, fa molta più paura di uno spettro, perché non andrà via con la luce, dovrai affrontarlo e nessuno vuole aprire l’armadio e sprigionare un mostro, forse perché, nel profondo, sappiamo che quel mostro, quell’orrido incubo, potremmo essere noi.

E mi ritrovo qui, ad aprire il Vaso di Pandora, sollevare il lenzuolo, aprire l’armadio e accendere la luce, anche se credo di preferire il buio.

Mi sento vuota, incredibilmente, semplicemente, normalmente vuota. Ad essere sincera mi aspettavo di più dal Vaso di Pandora ma, forse, il più grande demone del mondo è la normalità e forse anche il vuoto può lasciar spazio ad una marea di possibilità. Nel vocabolario il vuoto è uno spazio libero nel quale nessun corpo solido si frappone. Il mio vuoto, invece, corrisponde all’incapacità di provare emozioni: non provare paura, felicità, tristezza o rammarico rispetto a quello che sta accadendo, è come se qualcuno avesse messo un blocco alle mie emozioni. Le persone muoiono, l’economia si sta fermando, il Mondo man mano si sgretola, ma non riesco a provare dispiacere, come se non fosse accaduto nulla; tutto sta crollando, ma non riesco a rendermene conto, come se fosse solo un sogno, come se ci fosse una possibilità, come se avessi la certezza che ci sarà un domani; ma forse non ci sarà, forse non c’è neanche un presente.

C’è una sola cosa che si sottrae a questo inesorabile groviglio oscuro, un’emozione che sfugge dalla sua inevitabile fine per non essere inghiottita dal vuoto. Cerca di districarsi, ma la sua corsa è contro un nemico invincibile, il tempo, e io devo cercare in tutti i modi di salvarla; devo riuscire a mantenere in vita quella piccola certezza che forse non sono così strana, non sono così insensibile. Questo sentimento, sfuggito all’assetata belva nera, si chiama disprezzo; disprezzo per tutti quelli che escono mentre ci sono persone costrette a lottare, per quelle persone che inconsapevolmente uccidono i propri cari, e per cosa? Per dimostrare che non temono la morte, per credersi invincibili, per gonfiare ancora di più il

loro ego? Questo mi ha fatto capire come gira il mondo. Ci sarà sempre qualcuno che lotta per gli altri e qualcuno che lotta contro gli altri, ma la maggior parte delle volte a vincere sono sempre i secondi, perché difendere solo se stessi è facile, ma difendere il mondo intero è molto più complesso.

Sembra di essere in un film, catastroficamente, assurdamente reale. Peccato che qui non si possa sbagliare; non si possono girare riprese all'infinito, qui la prima deve essere buona e non sempre è così. E resto qui ad aspettare che il film finisca, che arrivino i titoli di coda, che compaia la scritta che dice che non è ispirato a fatti realmente accaduti, che il sogno finisca, pur sapendo che è tutto vero, che non mi risveglierò di colpo e che non ci sarà nessuno a dirmi che è tutto finito, che è stato solo un brutto sogno. Ci sarà solo il vuoto, così freddo e immenso pronto a prendermi.

E il vuoto mi inghiotte, vorrei gridare, ma resto in silenzio, vorrei piangere, ma non ci riesco, vorrei scappare da me stessa, ma resto ferma, vorrei chiudere questo vaso, ma non posso, il vuoto sta uscendo, non voglio che se ne vada, non voglio che esca, non voglio sentire tutto quello di cui è pieno, non voglio sentire questo silenzio assordante, ho bisogno di sentire mille voci, ho bisogno di qualcosa che mi salvi da me stessa, non voglio restare da sola, non voglio ascoltare la verità, non voglio ascoltare i miei pensieri, non posso. Ho paura, paura che il vuoto sia troppo pieno, paura che rigurgiti tutto quello che ha dentro, paura che tutti possano vedere quello che penso e provo, paura di questa gigantesca voragine nel mio petto, paura di non riuscire più a gridare in silenzio, paura che il vuoto sia sazio e smetta di divorarmi, paura di restare da sola insieme a quello che il vuoto mi ha sottratto, paura di aprire l'armadio e non trovare nessuno, se non quello che gli altri chiamano se stessi.

Dopotutto il vuoto è infinito e l'infinito è bello. Allora perché mi sento così incredibilmente sbagliata, perché se la parola incredibilmente può essere sinonimo di magicamente tutto questo non è giusto, perché il vuoto non può scomparire? Perché si può solo riempire e perché ogni volta che si svuota diventa sempre più grande? Perché non riesco a colmarlo? Perché mi perseguita? Perché fa così paura? Come posso avere paura se sono vuota? Come può una cosa così astratta essere reale? Come posso sconfiggere una cosa che si trova dentro di me? Come faccio a smettere di pensare? Perché solo il mio cuore deve essere vuoto? Perché questo brutale e indispensabile mostro non può invadere anche la mia mente? Perché non può inghiottirmi completamente e farmi scomparire? Perché riesco a provare qualcosa se sono vuota? In fondo anche il cielo è vuoto, ma straordinario. Forse arriverà anche per me la primavera, forse devo solo aspettare, forse quell'orrendo mostro si chiama cuore e forse dovrei farlo uscire dall'armadio più spesso. Ma se affido le mie paure al cuore a chi darò la mia speranza?

Parole

Gaia Canuso

Tutti gli studenti si trovavano in classe.

Erano tutti tranquilli poiché quella volta la professoressa di religione aveva deciso di non interrogare, ma di leggere qualcosa sulle cariche e sulle funzioni all'interno della Chiesa Cattolica.

Sì sì... erano tutti sereni eccetto Andrea.

Lui era agitatissimo, tremava e incrociava le dita sperando di non essere chiamato; era così agitato da non sentire che, invece, la professoressa aveva chiamato proprio lui:

<<Andrea, inizia a leggere tu>> <<Andrea! Ci sei?>> <<Sì Sì, mi scusi professoressa, inizio>>.

Guardò in alto, ripeté tra sé che sarebbe andato tutto bene e poi iniziò a leggere: <<Un presbiterio seccare o regolare che ha giu-giu-ri-sdi-zio-ne nel foro eterno nella Chiesa Cattolica è il parlato>>.

Tutti i suoi compagni di classe scoppiarono a ridere.

Il viso di Andrea diventò bordeaux e nel frattempo i suoi occhi cercavano di trattenere le lacrime.

L'insegnante chiese di riprovarci, ma lui lesse la frase allo stesso modo di prima.

Allora, l'insegnante chiese ad Anna di leggere la frase e lei la lesse correttamente:

<<Un presbiterio secolare o regolare che ha giurisdizione nel foro esterno nella Chiesa Cattolica è il prelato>>.

Tutti guardarono Andrea con superiorità e lui si sentiva l'unico pedone all'interno di una scacchiera.

Tutti lo sanno: i pedoni in una scacchiera valgono meno di tutti e sono gli unici che gli uomini decidono di sacrificare pur di salvare tutti gli altri pezzi.

Quindi Andrea iniziò a sentirsi inferiore rispetto agli altri.

Sarebbe voluto diventare piccolo piccolo fino a scomparire.

La campanella suonò e gli studenti uscirono dall'aula per tornare a casa.

Tutti se ne andarono tranne Andrea e altri tre alunni.

Immediatamente Andrea si sentì osservato.

L'aula diventò una scacchiera: due ragazzini diventarono le torri, Anna la regina e lui il pedone.

La ragazza si diresse proprio verso di lui e iniziò a offenderlo:

<< Hai problemi? Non sai neanche leggere una stupida frase!>>

E uno dei due ragazzini:

<<Ma cosa pretendi da questo qui!>> e subito dopo: <<Non l'ha mai saputo fare>>

<<Guarda che si impara a leggere in prima elementare e noi siamo in quarto superiore... scemo!>>

E dopo fu il secondo a continuare: <<Torna alla scuola materna!>> <<Non riesco proprio a capire come tu abbia fatto a essere promosso tutti gli anni...>> <<Hai anche degli aiuti

rispetto agli altri: noi ce la dobbiamo vedere da soli e invece tu hai a casa le cose belle e pronte!>>

A concludere il discorso fu Anna, la regina della scacchiera:

<<Dovremmo chiamarti “Dislessico” invece che Andrea... oppure preferisci “Disly”?

Andrea trattenne una volta ancora le lacrime, prese il suo zaino e uscì dall’aula, poi dalla scuola e infine prese la via di casa.

Mille pensieri gli affollavano la mente e dopo cento metri circa si mise a piangere a dirotto.

Un tempo era lui a non sopportare di essere così; poi i suoi compagni gli avevano fatto aumentare ancora di più l’odio verso questo suo problema. Quel giorno, però, segnò una svolta: da quel momento l’odio per le sue difficoltà si era trasformato in odio verso le parole. Andrea pensò che se esse non fossero esistite, lui sarebbe stato proprio come tutti gli altri.

Durante il tragitto verso casa non fece altro che piangere disperatamente. Pensava che se si fosse rifiutato di leggere e di scrivere, avrebbe preso le distanze dalle parole e sarebbe stato esattamente uguale agli altri.

Arrivò a casa, ma non trovò nessuno.

Dopo un paio di minuti sentì la voce del nonno provenire dalla sua camera.

Appena lo vide un sorriso gli spuntò sulle labbra, anche se il suo viso era comunque pieno di lacrime.

Andrea gli chiese il motivo dell’assenza dei genitori e lui gli rispose che non era niente di importante: erano andati a fare dei servizi per la famiglia.

Poi fu il nonno a chiedere qualcosa al nipote:

<<Perché stai piangendo?>> <<Potrei aiutarti in qualche modo?>>

Il ragazzino gli raccontò della dislessia, della mattinata appena trascorsa a scuola e del rifiuto che aveva iniziato a provare verso le parole.

Lanziano pronunciò un discorso che lo avrebbe cambiato molto e che successivamente avrebbe avuto un certo peso nella sua vita:

<<Capisco, ma non puoi far così con le parole. Esse non si possono abbandonare!

Lo sai che anche io sono dislessico? È stato un problema quando ero giovane ma poi non più>>.

<<Perché non più?>> Chiese il ragazzo con interesse.

<<Perché ho fatto di tutto per superare le mie difficoltà e ridurre la differenza tra me e i miei compagni. La dislessia non è una malattia, certo non si può annullare, ma tu puoi migliorare le tue abilità e diventare come gli altri.>>

<<Ma è impossibile!>>

<< Nulla è impossibile: dovrai lavorare sodo e impegnarti al massimo, ma se lo vorrai veramente, ce la farai. Prendi un libro, inizia a leggere ad alta voce ed esercitati ogni giorno. Inizia a scrivere testi e fatteli correggere dai tuoi genitori>>

<<Fidati del nonno, io sono andato a scuola soltanto fino alla terza media, ma ti posso assicurare che nei tre anni delle scuole medie ho migliorato tantissimo il rapporto con le parole: prima le odiavo, poi sono diventate l’unica mia ragione di vita>>. <<Se ci sono dei compagni che ti insultano per le tue difficoltà, tu non devi darci peso e devi essere il primo a dimostrare a te stesso che ce la puoi fare ad essere come tutti gli altri>>. <<Hai ragione, forse dovrei provare a combattere questa battaglia...>> disse il giovane.

Suonò il campanello.

<<Vado a rispondere io! Probabilmente saranno mamma e papà>> disse sempre lui.

Aprì la porta: erano i suoi genitori e stavano piangendo.

Chiese cosa fosse successo e i suoi gli comunicarono che suo nonno era deceduto quella mattina.

<<Ma non è vero! Non è possibile, il nonno è proprio nella mia camera>>.

Andò lì e fece il giro della casa, ma non lo trovò.

<<Come è possibile?>> continuò.

<<Il nonno era proprio qui...>>

Le forti emozioni che il giovane provò, sfociarono in un pianto.

La sera, con la mente più lucida, Andrea si rese conto che il nonno era tornato solo per lui, per aiutarlo nella sua battaglia.

UN ANNO DOPO

È il dieci luglio, i risultati dell'esame di maturità sono usciti e Andrea può ammirare il suo 100 e lode scritto sul cartellone attaccato alla vetrata della scuola.

Dopo l'incontro con il nonno ha lottato con tutto il corpo e tutta la mente per sentirsi esattamente uguale agli altri.

Aveva iniziato a leggere ad alta voce tutti i giorni, a scrivere testi e a far correggere gli errori grammaticali dai suoi genitori e poco alla volta aveva capito che il mondo era una scacchiera su cui c'erano solo pedoni: lui era uno di quelli.

Aveva capito che le parole possono aiutare a migliorare se stessi, sono fondamentali per vivere appieno la vita e non si può assolutamente fare a meno di esse. Servono a comunicare, instaurare relazioni e ci contraddistinguono da tutti gli altri.

Gli esseri umani si differenziano dagli altri soprattutto per l'uso della parola; questa si può considerare come la scoperta più importante.

Le parole servono a comunicare e a creare ponti fra le persone.

Speranza

Ilaria D'Eufemia

Caro Diario,

per l'ennesima volta mi sono svegliato fradicio di sudore con le palpitazioni a mille. Mi rimbombano ancora nelle orecchie le note di "tuareg blues" e il fracasso di una chitarra frantumata in mille pezzi... Sarà la suggestione perché io, quella chitarra, non l'avevo mai vista! La ricordo dai racconti di mia nonna, forti e sempre vivi, mentre la melodia blues faceva parte di tutto il mio percorso di crescita, l'unica nota felice di un'infanzia fatta di fame, povertà e paura. Nonostante ciò, di quel periodo ho il cuore colmo di ricordi felici. SPERO di ricreare quel grande affetto di cui porto la memoria e che sento mancare da quando mia sorella Jashlyn mi ha lasciato. E la speranza si sa, è l'ultima a morire...

Oggi è il giorno del suo compleanno. Avrebbe compiuto ventotto anni ma sono ormai sette anni che non c'è. La penso spesso. Quando eravamo più piccoli, se ero triste, lei mi tirava su il morale, iniziando a ballare e a girarmi intorno intonando "tuareg blues" che ci aveva insegnato nostra nonna. Senza di lei non è lo stesso. Le nostre vite si sono divise quando avevo sedici anni.

Dopo un lungo viaggio di cinque giorni in un furgone siamo arrivati a Tripoli per imbarcarci verso l'Italia. Avevo desiderato da anni scappare da Niamey per trasferirmi in un posto migliore. Soprattutto da quando Jashlyn cominciò a soffrire di dolori all'addome molto forti. C'erano giorni in cui non riusciva a mangiare e passava la giornata rannicchiata a terra aspettando che cessasse il dolore. Una volta andai da un amico di mia nonna con lei e lui mi disse che aveva senza dubbio l'epatite, una malattia che colpisce il fegato. Suo figlio era morto pochi anni prima di quella malattia e lui ormai ne conosceva i sintomi a memoria. Jashlyn era in quelle condizioni che lui aveva chiamato "stato preliminare". La mia testa non era in grado di immaginare una situazione più grave per lei. Mi disse che sarebbe peggiorata in fretta se non avessi fatto subito qualcosa.

L'epatite era molto diffusa in Niger e la maggior parte delle persone la contraeva bevendo l'acqua sporca: l'unica che c'era. I soggetti più esposti alla malattia erano ovviamente i più deboli. Mia sorella a quanto pare lo era.

Quando le iniziò a mancare l'appetito, cominciò a dimagrire e ad assumere un colorito della pelle giallastro. Presi la mia decisione. In pochissimi giorni organizzai il nostro viaggio verso l'Italia. Noi vivevamo da soli da quando avevo dieci anni. Fino a quel momento eravamo cresciuti con mia nonna. Non abbiamo mai saputo niente dei nostri genitori. Comunque non ci era mai pesato. Vivevamo come le altre famiglie di Niamey. La nostra era solo un po' più ristretta. Dopo mia nonna, fu mia sorella a prendersi cura di me. Adesso toccava a me farlo.

A Tripoli abbiamo aspettato giorni prima di poter salire sul barcone. Le cose stavano andando bene. In realtà la più grande difficoltà dovevamo ancora affrontarla: il viaggio in mare. Potevamo non farcela. La probabilità era altissima. Vedevo Jashlyn sollevata al

pensiero di guarire e mi bastava per pensare che quel viaggio avrebbe avuto un lieto fine.

Trascorrere le ore sul barcone mi iniziava a pesare. Le persone diventavano sempre più disperate. Il rumore del mare era sovrastato dal pianto dei bambini, dalle urla dei vecchi che sbattevano la testa per le ondate forti. C'erano donne esauste che chiedevano di sedersi. Io avevo ceduto il mio posto senza pensarci due volte, anche se stare in piedi mi faceva venire il mal di mare. Certamente la mia sensazione di nausea non era paragonabile ai dolori di mia sorella o di tutte le persone come lei. Riflettere sul fatto che la mia condizione in fin dei conti era una delle migliori, mi aiutò a tenere duro.

Quando pensi di aver raggiunto il limite, in realtà non sai che devi ancora arrivarci. Al nono giorno di viaggio, si cominciò a selezionare le persone che potevano rimanere e quelle che invece dovevano andarsene. Il barcone era troppo pesante e anche una lieve tempesta l'avrebbe ribaltato. Passavano due uomini tra di noi. Ci scrutavano e cercavano di individuare i più deboli di cui liberarsi buttandoli in mare.

Nelle ultime ore avevo visto Jashlyn accovacciarsi su sé stessa sempre di più. Era evidente che non stesse bene e che probabilmente non sarebbe sopravvissuta. Però era mia sorella e sarebbe sbarcata con me in Italia anche in fin di vita. Decisi di sedermi sopra di lei per far sì che non la notassero. Non fu abbastanza.

Non appena uno dei due uomini se ne accorse mi ordinò di alzarmi e, mentre con una mano era già pronto ad afferrare mia sorella, gli urlai di stare fermo. Gli dissi che era semplicemente stanca ma che stava bene. Lui mi rise in faccia in modo maligno, e con un fare prepotente tirò mia sorella per un braccio. Lei gridò di dolore. Non so ancora se per le fitte al fegato o per la forza con cui quell'uomo l'aveva afferrata.

In quel momento mi sentii impotente, frastornato e soprattutto spaventato all'idea di ciò che avrei visto da lì a pochi secondi. Chinai la testa, come in segno di rassegnazione, e scoppiiai in un pianto disperato. Poi sentii la voce di Jashlyn. Stava cantando la sua solita canzone con voce suadente perché era la sua ultima volta e lo voleva fare bene. Nello stesso istante in cui alzai la testa, l'uomo che l'afferrava per un braccio, la spinse verso di me. Quella canzone lo aveva convinto che stesse bene e aveva salvato la vita di mia sorella.

Sbarcammo in Italia tre giorni dopo. Portai mia sorella in braccio e di peso la consegnai ad alcuni uomini della protezione civile. Capirono che era malata e che bisognava portarla in ospedale. In breve tempo fu ricoverata a Catania e le prestarono le prime cure. Per un anno e mezzo assunse medicinali tanto costosi. Non sapevo come ringraziare i medici. L'unico modo con cui potevo sdebitarmi era dedicarmi al volontariato e mi proposi come animatore per i bambini dell'ospedale.

Nonostante le cure e i medicinali fossero ritenuti efficaci, non avevano avuto su di lei l'effetto auspicato. Jashlyn mi ha lasciato sette anni fa.

Adesso vivo a Catania da solo. Non ho mai smesso di fare l'animatore in ospedale e ho trovato un impiego anche in un'associazione per immigrati. Le prime volte, quando arrivava un gruppo di persone, mi sembrava di vedere Jashlyn tra loro. Oggi, se guardo il mare penso ancora a lei e, accompagnato dal suono delle onde di sottofondo, canto la nostra canzone, con il ricordo della sua voce nella mente e con la speranza di far vivere qualche momento di gioia a chi ne ha bisogno. Quella SPERANZA alla quale mi sono aggrappato anch'io, lì, sul barcone traballante.

Ismael

Il mostro

Pasquale Di Lena

Aiuto!!!

Da qualche settimana, nelle nostre città, è apparso un terribile mostro che sta impaurendo e terrorizzando tutti.

Il suo nome è Covid-19 o anche Coronavirus. Ha tre mesi, è nato a Wuhan, in Cina, ed è un nomade.

La sua testa ha dei pallini che gli danno la forma di corona, ha degli occhi piccolissimi, un naso sempre pieno di muco ed una bocca piena di bava. Ad ogni lato del suo corpo ha tre tentacoli.

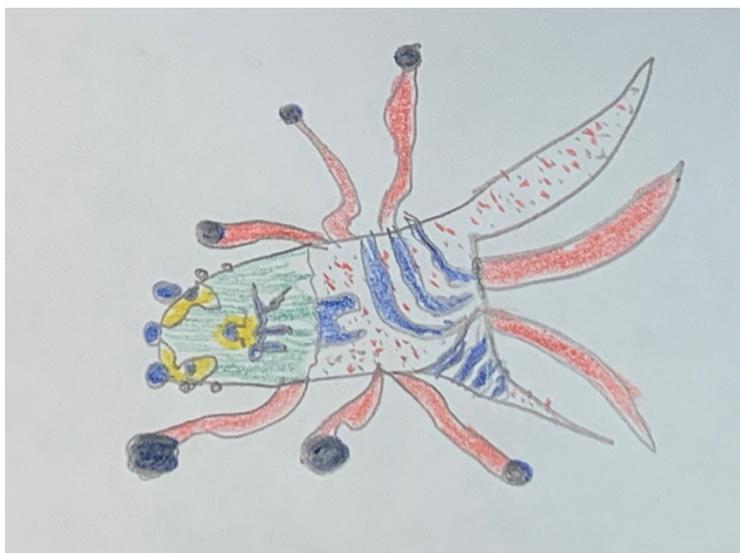
Il suo busto è formato da palline e strisce e ha quattro zampe che gli permettono di saltare da una persona all'altra. Covid-19 è impossibile da vedere a occhio nudo.

Si sa di lui che è poco socievole perché tutte le persone che lo incontrano si sentono male e non vogliono la sua compagnia.

Questo mostro è anche maleducato perché si presenta nelle case altrui senza essere stato invitato!

Si sa anche che ama viaggiare, va in giro per il mondo e si sposta da un continente all'altro molto velocemente, terrorizzando la gente che si chiude nelle proprie case.

Tutto il pianeta Terra augura al Covid-19 una corta vita. Come per tutti i mostri che si rispettano, per sconfiggerlo c'è bisogno di un mago che, al più presto, possa trovare una pozione magica chiamata vaccino. Quando la ricerca sarà conclusa il Covid-19 sarà un amaro ricordo.



Una pagina di diario

Ilaria Iacovone

16/01/2020

Caro diario,

è da diversi giorni che penso continuamente alla parola felicità. Lo so, può sembrare banale, ma se ci fai caso non lo è per niente. Certo, in periodi come questo è difficile mettere la felicità al primo posto. Stiamo vivendo un momento segnato da morti e malati e sicuramente non è quello che mi aspettavo da questo 2020. Indipendentemente da questo, però, bisognerebbe in ogni caso convivere con le catastrofi che prendono spazio nelle nostre vite e per prima cosa penso sia importante farlo nel modo più sereno e spensierato, per quanto sia possibile. Questo è quello che io, nel mio piccolo, sto cercando di fare e di trasmettere alla mia famiglia e alle persone che mi sono vicine. Sono da sempre stata “la bambina solare”, mi è sempre bastato un niente per sorridere ed essere felice. In ogni brutto momento che passo, il mio obiettivo è quello di trovare dentro me stessa la forza per affrontare tutto, perché se non la cerco in me stessa non posso pretendere di trovarla in altre persone, cose o situazioni. Diverse volte questo mio essere così positiva e spensierata mi ha portata ad essere criticata e, a volte, anche non accettata da persone che non mi riuscivano a comprendere fino in fondo. Ho sempre dato tanto peso al parere degli altri, ma ora, crescendo, sto imparando a capire che non mi devo far influenzare da loro. In questo mi stanno aiutando tantissimo i miei genitori, le uniche due persone sulle quali so di poter contare per il resto della vita; loro ci sono e ci saranno sempre. Per me questa è la felicità. Secondo me nella vita è importante trovare una sorta di equilibrio con se stessi e con gli altri ma anche con le emozioni ed i pensieri che ci frullano nella testa. Per me la cosa importante è essere positivi, comunque vada. Gibran ha scritto che “le persone più felici non sono necessariamente coloro che hanno il meglio di tutto, ma coloro che traggono il meglio da tutto ciò che hanno”. Ecco, questa frase mi ha molto colpita perché caratterizza proprio il mio essere. Per molte persone la felicità risiede nelle cose materiali, nelle cose che si posseggono; per me, invece, è l'opposto. A me rende felice uscire con gli amici per mangiare una pizza, passare la domenica con tutta la famiglia, stare ore e ore a parlare con la mia migliore amica. Sono cose che magari a molti possono sembrare banali, ma per me hanno un'importanza e un peso. La felicità fa bene al nostro corpo, alla nostra mente; quindi, perché non provare a raggiungerla? Caro diario, auguro a tutti di essere felici come lo sono io, perché lo sono tanto e non posso chiedere di meglio.

Ci leggiamo, la tua Ilaria.

Le pagine della mia vita

Francesca Papa

Forse ti senti solo? Ti senti giù di morale? Sei felice? Hai raggiunto i tuoi obiettivi? Non ti scoraggiare se tutto ti è andato male, se questa giornata sostanzialmente ti ha fatto “schifo”, se qualcuno ti ha lacerato l’anima e il cuore...respira, sospira, andrà meglio la prossima volta. Andrà meglio la prossima volta. Ne uscirai diverso. Ne uscirai più forte; sarai cambiato e si sarà formata una corazza intorno alla tua pelle. Sarai un vero guerriero e COMBATTERAI ogni giorno per continuare ad esserlo. Questa volta ne uscirai diverso. Probabilmente ti chiederai cosa posso saperne io, una ragazzina di 15 anni che tratta questi argomenti, che dà consigli...ti sembrerà strano, sì, ma, tutto questo l’ho vissuto. Ogni giorno mi veniva detto che non avrei mai raggiunto i miei obiettivi, che non avrei mai fatto parte di un gruppo di amici, che sarei rimasta sola e che nessuno mi avrebbe amato, e che mai sarei potuta essere una fidanzata e poi una moglie. Ogni giorno ero frastornata dagli stessi pensieri che persistevano nella mia testa. L’unica vera frase che mi faceva superare quelle brutte ore scolastiche, che pian piano si mutavano in giornate e poi hanno fatto parte per anni della mia vita era: ne uscirai diverso. Tu, che stai leggendo queste righe; se stai vivendo questo, e non vedi una via d’uscita, o non vedi uno spiraglio di luce e pensi che le brutte parole faranno parte ormai della tua vita e che sai per certo che non è un incubo... pensa, amica o amico: agisci prendendo la corazza quella corazza che ti salverà la vita e che trasformerà questo incubo in un vecchio ricordo. Non potrai mai rimuoverlo dal tuo cuore, magari sarà messo nell’ultimo “cassetto” del tuo mobile, che un giorno potrai anche gettare. Ma in un futuro, neanche molto lontano, quando indosserai quella corazza, la tua corazza, nulla potrà oltrepassare quella spessa superficie costruita con il sacrificio, con il dolore e con la pazienza accumulata negli anni. Qualcuno diceva: la vita è questa. Niente è facile e nulla è impossibile. Prendi (tu) o prendete tutti voi queste parole come “pane” per la vostra vita, come un qualcosa di vitale di cui non farne a meno. Agisci per te stesso e tutto quel che vedevi intorno a te come buio, come tenebre, ora sarà luce. Non mollare, non arrenderti, resisti, chiudi gli occhi, respira, sigilla i pugni, stringi i denti e la tua vita traboccherà di felicità, quella felicità che non riuscirai neppure a saper spiegare e definire. Amico, amica, porta nel tuo cuore queste parole e raggiungerai la vera pace.

Una realtà che non è solo paura

Emily Pascucciello

Gentile professoressa,

oggi sono qui, non mi resta che scrivere e rimanere nel mio rifugio con una penna e mille fogli bianchi. Le ore non passano mai, le mancanze iniziano ad avere un sapore aspro e a lacerare l'anima. Oggi chiedo scusa a me stessa, per non aver dato il giusto valore al tempo. Ogni azione umana è composta da tempo, attimi, momenti. Ora, che sono distante da tutto e tutti, ho capito che il tempo che ho perso ieri, ora si sta perdendo in me. Ogni singola cosa ha un immenso valore cui spesso non badiamo per una stupida abitudine. Arrivare a scuola, sedersi al proprio posto, aprire i nostri libri, stare insieme, parlare, frequentarsi, non può essere definita abitudine, ma valore, comprensione, unione. Sedersi a tavola con la famiglia, ogni giorno, dopo ore intense di lavoro e scuola, parlare, raccontarsi, guardarsi negli occhi, non si può definire routine, ma amore, forza, coraggio. Incontrare i propri amici ogni pomeriggio, fratelli di una vita, salutarsi, ridere, leggere, immortalare momenti con delle foto, raccontare vecchi ricordi trascorsi insieme, non si può definire abitudine, ma fratellanza, memoria, crescita. Prima di questo brutto periodo, tutto era scontato. Il tempo era scontato, eppure ora, vorrei riavere indietro quegli attimi. Il meglio della vita lo si passa dicendo "è troppo presto", poi "è troppo tardi". La vita è così breve che non c'è tempo per litigi, per il rancore e per la guerra. C'è solamente il tempo per amare perché tutto dura un istante, un momento. Io sono qui, scrivo, nella mia calda casa, ma il mio pensiero vola verso coloro, che non hanno nessuno, soltanto una coperta con cui avvolgersi, dei cartoni per ripararsi dal freddo e qualche vecchio straccio. Immagino come il freddo possa entrarli nelle vene, immagino il loro bisogno di ricevere un po' d'affetto, magari un forte abbraccio per avere meno paura. Perché sì, ora regna una grande paura. Penso a come passano le loro giornate, distesi a fissare il vuoto, con tanti desideri, tanti bisogni che resteranno insoddisfatti, sempre lì nel loro cassetto o, meglio, nei loro unici oggetti rimasti. Noi siamo qui, sotto un tetto, possiamo raccontarlo. Possiamo proteggerci, sentirci fra noi e ricevere quel calore che non può essere sostituito da una semplice coperta... Spero, che il mio pensiero arrivi lì, da voi; spero possa scaldarvi, forte.

Nottambuli

Nadia Scalcione

La consapevolezza di essere l'amico poco interessante si fa molto più grande quando ti guardi allo specchio, intento a prepararti per una festa alla quale sei stato invitato solo per pena. La pietà che i miei compagni di corso provano per me non mi passa inosservata, basta fissarli dritto negli occhi per accorgersi che dietro a quelle vetrine c'è un mio ritratto fatto da Édouard Manet. Ci penso così insistentemente che il mio flusso di coscienza pare trasciversi sullo specchio facendomi distogliere lo sguardo dal mio riflesso e costringendomi a chiudere gli occhi per un lungo secondo prima di tornare con la mente nella mia stanza. Finii di prepararmi e, prima di chiudere la porta del mio appartamento, mi ripromisi di lasciarmi andare quella volta. Non uscivo da mesi, l'ultima volta che i miei amici avevano provato a farmi divertire è finita come sempre, con del denaro sprecato nel tentativo di liberarmi la mente e con una notte passata a guardare il soffitto con la vista appannata dalle lacrime. Ma eccomi lì, in una discoteca, convinto che l'unico modo per ricavare un momento di spensieratezza sia perdere il controllo della mente dovendo pagare, alimentando la circolazione infinita del capitale, vendendosi il cervello in cambio di paradisi artificiali. Cullato da pensieri rabbiosi iniziai a ballare, lentamente, circondato dai miei "badanti", perso nei tunnel della mia mente. Tutto iniziò a farsi più lento, il suono ovattato, gli occhi nel vuoto e la riconobbi, di nuovo, l'ossessione di vivere per nulla, di non avere obiettivi, di non sapere cosa si stia facendo della propria vita: avevo di nuovo rovinato tutto. Finsi una telefonata e mi allontanai dal gruppo, avevo bisogno di staccare. Il volume della voce nella mia testa aveva ormai superato il volume della musica e l'aria afosa e opprimente che si era creata nel locale non faceva che aggravare la situazione. Dissi ai miei amici che il cane di mio fratello stava male e che dovevo andare ad aiutarlo, così uscii. In realtà il cane che stava male ero io. A passo svelto e con la testa che mi girava mi allontanai da quel rumoroso via vai di gente, da quella trappola per uomini, cercando un luogo silenzioso per tranquillizzarmi. Era tardi, la strada era deserta, illuminata dalla luce artificiale che veniva da un locale con una grande finestra. Seduta al bancone c'era una coppia, un uomo e una donna, entrambi con lo sguardo perso nel vuoto, soli ma in compagnia. Entrai nel bar accrescendo il clima di desolazione di quell'ambiente freddo, dal silenzio agghiacciante. Mi sedetti, chiesi al barista un bicchiere d'acqua e accesi il telefono per distrarmi, iniziando a scorrere tra le storie di Instagram. Come carne nella vetrina di una macelleria, tutti gli utenti si esponevano sul mio schermo, come un catalogo dell'Ikea dove, invece dei mobili, scegli chi sta passando il sabato sera più divertente. Tutti quegli utenti, in gruppo o da soli, si sono sentiti in dovere di mostrare al mondo cosa si stesse facendo e di dimostrare di essere felici. Tutti stavano raffigurando qualcosa, tutti tranne me, e quell'uomo, e quella donna, e quel barista. Decisi di posare il telefono e di osservarmi intorno. In quel locale silenzioso il tempo sembrava dilatarsi, le immagini distorcersi e gli occhi cadere sul bancone per poi rotolare a terra. L'aria era così rilassata che allo stesso tempo sembrava tesa. Gli sguardi di tutti fissi nel vuoto,

le spalle curve gravate dall'abbandono, l'abbandono di se stessi davanti a l'incombere del tempo, ai paradossi del mondo, della vita, del male e del bene, della ricchezza e della povertà, della noia e del divertimento, della fortuna e della sfortuna. Bevvi l'acqua in un sorso e uscii dal locale ringraziando rapidamente il barista, accompagnato solo dai miei demoni interiori. Il mio cervello stava esplodendo, non capivo perché fossi sbagliato, perché non riuscissi a non pensare alla morte, alla cattiveria, non riuscivo a non sentirmi un pesce fuor d'acqua in qualunque contesto mi trovassi. Ero in gabbia, nell'impossibilità di essere felice. Ormai era diventata un'ossessione, un chiodo fisso ed era proprio quella la mia rovina. Per me la felicità rappresentava la chiave per essere come gli altri, ma la brama ossessionante di raggiungerla non faceva altro che allontanarmi da essa. Continuavo a camminare e lentamente sentivo l'intensificarsi della voce del centro città, della società dei consumi e dei desideri che ci opprime. Arrivai al mio condominio, salii le scale placidamente, tranquillo: nel tragitto avevo capito che stremarsi per raggiungere la felicità non mi avrebbe portato a nulla. Mi convinsi di smetterla con quella ricerca disperata. Aprii la porta e con sollievo la chiusi. Potevo respirare, sapevo come raggiungere la FELICITA'. Ma a quell'ultima parola, misera parola, il mio volto si contrasse schifosamente. L'aria tornò a farsi pesante: ero di nuovo vittima di uno di quegli infiniti paradossi. Distrutto, scoppiai a piangere per la disperazione, per essere tornato nel frenetico viavai della mia testa. Non ce la facevo più, al mondo non c'erano più posti per deboli come me, e in lacrime mi gettai su un letto di luci per non svegliarmi mai più.

Compassione

Elena Trupo

In un racconto risalente al 2020, ritrovato da un cyberman del 3020, si legge:

“Sfortunatamente noi non riflettiamo spesso sulla vita e non diamo molta importanza a quello che abbiamo, perciò tendiamo ad essere superficiali. La superficialità è una delle caratteristiche peggiori, perché nella vita bisogna essere curiosi, provare gioia, euforia, entusiasmo, anche se ci troviamo davanti alle piccole cose.

La vita è breve, va vissuta appieno in tutti i suoi aspetti, siano essi positivi o negativi. Dovremmo dare un significato a tutto quello che ci circonda e come primo esempio si possono prendere in considerazione gli esseri umani stessi. Anche se spesso vengono sottolineati i difetti dell'uomo, chiaramente dovremmo essere grati di quello che siamo e di quanto sia incredibile avere dentro di sé e provare ogni giorno una miriade di emozioni e sensazioni diverse.

Tra le principali troviamo l'amore, la gioia, l'allegria, la paura, la nostalgia, la tristezza, ma una davvero importante e significativa è la compassione. Questo è un sentimento per il quale si percepisce la sofferenza e il dolore altrui desiderando di alleviarlo.

Grazie alla compassione gli uomini si possono considerare realmente umani, perché questo sentimento unisce, rappacifica e riconcilia.

Proprio per questo, a volte, si ha una condizione di accordo e armonia.

L'uomo non può provare solo odio, dolore, timore e rabbia nei confronti di un individuo, ma deve avere la capacità di saper provare compassione per tutti gli esseri, le creature viventi e anche per la natura. Con la scomparsa di questo magnifico sentimento, probabilmente il mondo e la stirpe umana si estinguerebbero, finendo con il combattere gli uni contro gli altri senza un minimo di empatia, di ripensamento o senso di colpa.

La compassione non è mai stata una debolezza, sin dal passato.

Per compassione si sono salvate vite, evitati guerre e massacri e mai nessuno per questa ragione è stato reputato codardo, anzi in alcune occasioni persone compassionevoli sono state ritenute sagge e capaci.

La compassione è positiva perché così, per una volta, si antepone l'altro a sé stessi, provando ad ascoltarlo, mettendosi nei suoi panni e tentando di fare qualcosa per aiutarlo.

Non dovremmo essere sempre spietati e voltare le spalle a chiunque ma, dato che siamo tutti in grado di provare questo sentimento, in determinate circostanze dovremmo fare in modo che esso emerga lasciando che guidi le nostre scelte.

L'importante è che regni la pace, l'unione tra gli individui e che ognuno esprima emozioni vere, proprio perché noi siamo umani.

La compassione rende ogni uomo e ogni donna non solo altruista ma più felice, infondendo pace interiore. La compassione è una delle più nobili virtù e, in questo particolare e difficile momento del 2020, lo è ancor di più!”

Apnea

Maria Venezia

Silenzio. La scrittura tace.

Come se la parola scritta facesse più male.

Come se a rileggerlo quel dolore diventasse assoluto e inespugnabile.

Ora che sono lontana da quell'angolo di mondo riaffiorano le parole per raccontare di quel mare che ha accolto il mio sguardo, qualche volta lo ha schiaffeggiato con le onde tumultuose grigie e angosianti come la mia paura, qualche volta lo ha consolato con l'azzurro liquido e lucente.

Posso ricordare di quelle navi bianche o colorate o ferrose ed enormi a tagliare l'orizzonte, di quel gabbiano bianchissimo e austero che planava sul pennone e che pareva venisse a salutarmi, di quelle case quasi poggiate sull'acqua che mi incuriosivano, di quella spiaggetta

di rena scura con la terra che scendeva dai monti dietro a intorpidire fasce di mare, di quella inquietudine che andava e veniva come

la risacca, di quelle luci sull'asfalto bagnato che scorrevano come

le mie lacrime e le mie parole dette all'amica pronta ad ascoltare e

a sopportare con me il carico dell'immensa pena, l'ennesima e la medesima, per un altro figlio; quel dolore opprimente che schiaccia

il petto e toglie il fiato e contorce il ventre che li ha custoditi e cullati questi figli.

Poi l'affaccio è cambiato, è diventato urbano, una strada con passanti indaffarati ed assorti, un palazzone pieno di finestre e sofferenza,

dove si è acceso un giorno un grandissimo arcobaleno.

E in alto, illuminata di notte a renderla scenografica, si gonfiava una manica di vento, di un bianco e rosso vividi nel cielo terso, a indicare la direzione del vento e dei miei pensieri.

Ora, solo ora, distante dalla terra che mi ha dato angosce e speranza e dalla finestra piena di luce nella città familiare che ancora una volta ha accolto e curato, posso vedere e scrivere della vita che riprende

dentro quella finestra dall'orizzonte negato, ma, finalmente, la mia.

Troppe poche parole

Anna Maria Vitelli

Penso che spesso e volentieri il valore delle parole venga dimenticato. E' molto raro trovare qualcuno che voglia ascoltare quello che hai da dirgli, piuttosto che quello che vuoi fare. Molta gente si ferma all'apparenza, all'aspetto esteriore e non si preoccupa di scavare a fondo e di trovare qualcos'altro. Tutto questo mi fa molto arrabbiare: l'uomo è nato per parlare, per diffondere il sapere, la cultura. Non so se prima che io nascessi la situazione fosse diversa; stando a quello che mi raccontano sì. Siamo tutti stufo di ascoltarlo, ma sì, è vero che la tecnologia ha le sue colpe. Grazie, o per colpa, dei social, l'aspetto fisico vale di più della capacità critica e dei valori morali; la tua immagine coincide spesso con ciò che appare; molte cose pubblicate perdono per questo di valore. Dovremmo tutti ricominciare a parlare un po' di più, ma abituandoci all'ascolto, cercando di entrare in empatia con la persona con cui conversiamo. Le parole rivelano pensieri ed emozioni, possono ferire ma anche guarire, possono fare innamorare, possono far piangere di gioia o di dolore ma non è sempre così facile imparare a usarle nel modo più corretto e consapevole possibile. Questo periodo di quarantena può essere utile per riscoprire il senso delle parole, per percepirle, per capire il significato di quelle che non conosciamo. Questo periodo in cui non ci si può vedere né toccare può farci capire quanto le relazioni basate sull'aspetto esteriore siano più superficiali rispetto ai legami più profondi e quanto le parole possano rincuorare qualcuno anche a distanza, che sia un amico, un parente o una persona importante. Lasciamoci ancora trasportare dalla melodia delle parole, impariamo ad ascoltare gli altri, non solo a sentire. Ricominciamo a dare peso alle parole: esse possono essere peggio di una coltellata, se usate impropriamente. Regaliamoci la soddisfazione di guardare negli occhi l'altro e dire "ti voglio bene", "mi sei mancato": non c'è niente di più puro e vero. Saper parlare bene, aiuta anche a comprendere meglio alcuni concetti, poche parole messe in ordine possono valere di più di qualsiasi rimprovero o di mille grida. Insomma, le parole vanno ascoltate, studiate, amate e insegnate. Non è mai troppo tardi per meditare, prima di parlare.

Macroarea



Ospite

Alberto GARLINI

Un castello di parole

Angela Priore, 15 anni, studentessa - **racconto scelto**

C'era una volta, ai piedi di un'alta montagna, un piccolo paesino. Per raggiungere questo posto bisognava risalire il corso di un limpido e calmo fiume per una stretta e tortuosa stradina. Una volta giunti a valle, dopo campi coltivati, stalle e pozzi, era possibile osservare il vero e proprio ingresso del villaggio: un imponente arco in pietra circondato da un alto steccato. Non erano, però, quell'arcata maestosa o quell'alta palizzata a stupire i visitatori, bensì gli edifici. Gli abitanti, infatti, per rendere le loro abitazioni più robuste, avevano deciso di costruirle con le parole.

Le parole avevano valori e lunghezze differenti. Alcune, come "animale" o "amare", erano molto comuni, ma poco resistenti. Parole come "vicissitudini", invece, erano più dure di un diamante, ma molto difficili da trovare. Tutti cercavano di appropriarsi delle parole più lunghe e ricercate, anche a costo di commettere un reato. A nessuno importava capire il significato di quei termini; l'unica cosa che quegli uomini desideravano era un materiale robusto che potesse farli sopravvivere alle tempeste invernali che ogni anno erano sempre più forti.

Ben presto, nel villaggio, venne creata una gerarchia basata sul numero e sul valore delle parole possedute. I più potenti, coloro a cui era stato dato il titolo di nobili, avevano enormi ville, palazzi e persino castelli costruiti con termini ricercati. I cittadini comuni, invece, erano uomini con case di media dimensione: le loro parole non erano "semplici", ma nemmeno di grande valore. C'erano infine gli schiavi, disprezzati da tutti. Loro vivevano in piccole capanne poco resistenti e lavoravano per i ricchi signori del villaggio: speravano di ricevere, in cambio, materiali per le loro abitazioni.

Mentre i nobili si divertivano a organizzare feste e banchetti, i più poveri cercavano disperatamente un modo per sopravvivere alle tempeste. Un giorno, finalmente, un saggio contadino ebbe un'idea. "Le nostre case possono diventare più solide di quelle dei nobili," disse ai suoi compaesani. "L'unica cosa che dobbiamo fare è costruire abitazioni con parole affini tra loro. Non importa quanto le parole siano resistenti: se le uniremo bene, le pareti reggeranno. Collaboriamo! Condividiamo ciò che abbiamo a disposizione e ricostruiamo insieme le nostre case!"

Gli altri abitanti del villaggio erano scettici, ma non trovando un'altra soluzione, decisero di dargli ascolto. Terminarono la costruzione in pochi giorni. Tutti provavano a essere fiduciosi, ma le loro case, piccole e spoglie, sfiguravano vicino ai grandi edifici dei nobili e rendevano ancora più difficile credere nell'idea di quell'uomo.

La vita continuò monotona per un altro mese, quando una notte ci fu la prima tempesta. Il vento era così forte da far volare alberi e carrozze. Da dentro le case era possibile udire il fruscio delle foglie e il suono dei vetri rotti e dei tronchi che si schiantavano al suolo. La pioggia scalfiva le rocce e i lampi illuminavano la notte come grandi stelle. I tuoni, i pianti e le grida di terrore si univano tra loro e, come un unico e potente lamento, si disperdevano nell'aria.

La mattina successiva, quando i popolani ebbero il coraggio di uscire a controllare la situazione, videro le abitazioni dei nobili distrutte. Le macerie erano sparse ovunque e mucchi di parole, alti come montagne, coprivano la visuale sui campi coltivati e sul fiume. Un ricco signore, vedendo che le case dei più poveri non erano state distrutte, si avvicinò a loro e chiese: “Com’è possibile che le vostre abitazioni, costruite con parole comuni e insignificanti, non siano danneggiate?”

Allora il saggio contadino rispose: “Quante delle parole che ha utilizzato per costruire il suo castello comprende a pieno? Sono belle e resistenti, ma è sicuro che stiano bene insieme? Alcune parole sono come l’acqua e l’olio: non compatibili, impossibili da unire. Se le usa per costruire una casa, non si legheranno tra loro e cadranno con il minimo soffio di vento.”

Questa storia ci insegna che le parole più complesse vanno comprese a fondo: volerle utilizzare a tutti i costi può portarci a sbagliare. L’unica cosa che conta davvero, per fare un buon discorso e comunicare i messaggi in modo efficace, è che le parole vengano usate con consapevolezza.

Una pagina di diario

Paola Barbaro

Caro diario,

questo è un periodo davvero complicato, non solo per me e per tutti i miei coetanei, ma per tutta la popolazione che vive in Italia e negli altri Stati di tutto il mondo. Infatti dalla fine di febbraio si è diffuso un virus, il “Covid-19”, più comunemente conosciuto come “Coronavirus”.

Da quando si è propagato anche qui in Italia, molte cose sono cambiate. Dobbiamo mantenere le distanze dalle persone, non andiamo più a scuola, bisogna rispettare delle regole severissime, non possiamo uscire come ogni sabato, e vederci con gli amici (questo mi manca tanto) e tante altre cose. Io sinceramente non sto vivendo male questa situazione, qui a casa. Finalmente ho un po' più di tempo per me stessa.

Ovviamente sento la mancanza della “normalità”, ma sicuramente prima o poi finirà tutto, sperando che non riaccada più una cosa del genere.

Molti hanno paragonato questa “pandemia” alla pestilenza che si diffuse nel '600. Dunque, da un mese a questa parte sono chiusa in casa, mi sto prendendo questo periodo per fare le cose che mi piacciono di più, ovvero fare attività fisica, leggere, ballare, scendere giù nel mio giardino per vivermi queste bellissime giornate, in cui sembra di essere in piena estate e, soprattutto, ascoltare musica, una delle cose che amo fare.

Quando non sono impegnata con le lezioni online e lo studio, passo il tempo libero con le cuffiette o utilizzo la mia cassa per ascoltare le mie canzoni preferite a tutto volume. La musica mi trasmette tanto, non potrei farne a meno, dipende anche molto da come mi sento quel giorno, com'è il mio umore e se il tempo fuori è bello o brutto.

Ieri pomeriggio sono scesa in giardino, mi sono stesa sull'amaca con le cuffiette nelle orecchie e ho provato proprio una sensazione di spensieratezza.

Ho passato tutto il tempo a pensare cosa mi stesse passando per la testa, se nostalgia, paura, felicità, tristezza oppure ansia... beh, un mix di emozioni tutte nello stesso momento, ecco come mi sento ultimamente e la musica mi aiuta molto a superare questi momenti: il suono, la voce, il testo di quella determinata canzone.

Negli ultimi tempi sono presa da alcuni brani di Gazzelle, Calcutta e Frah Quintale. I loro testi mi fanno molto riflettere perché descrivono come mi sento e le emozioni che provo.

Altre volte, invece, amo ascoltare alcuni brani più ritmati, perché mi sento allegra e di buon umore e ripenso a delle situazioni carine o comiche che ho vissuto con i miei amici.

Insomma, in poche parole: la musica è quella cosa che mi fa stare bene, e più ci rifletto e più mi rendo conto che non potrei vivere senza.

Detto ciò, spero con tutta me stessa che questo periodo di “solitudine” passi in fretta e che possa tornare tutto come prima, anche se c'è la musica a farmi compagnia nel corso delle giornate, ahahah.

Mi dispiace, ma ora devo andare, ho mille cose da fare, ci sentiamo presto!

Ricordi

Marika Capolupo

Caro diario,

mi risulta difficile parlarti in questo periodo per quello che mi sta capitando, come ho potuto spiegarti anche nei giorni scorsi. Nonostante questo, però, cerco in ogni modo di buttare giù tutto ciò che sento senza tralasciare dentro me alcun tipo di malessere. Viviamo in un contesto in cui le mancanze fanno parte di ognuno di noi. Volenti o nolenti siamo circondati da mancanze che non sono altro che un insieme di emozioni provenienti dalla perdita di qualcuno. Quello che fa soffrire di più, però, è ciò che realmente resta della mancanza: il solo ed unico RICORDO. Eppure, sebbene sia l'unica cosa che ci rimane, perché fa così male? Siamo così portati ad affezionarci tanto che è inevitabile fare qualcosa per gli altri, anche se non si ha niente. Gli doniamo l'anima, il rispetto, la fiducia e ancor di più il nostro cuore. Quando poi tutto finisce e le persone ci abbandonano, lasciano dentro di noi un vuoto incolmabile che solo il tempo aiuterà a riempire, cicatrizzando ogni ferita.

Da questa esperienza trarremo la forza per ricominciare, pur con maggiori paure e difficoltà. Sai, nonno mi diceva spesso: "la gente ha paura d'innamorarsi troppo, perché quando una cosa ti rende felice, se poi finisce, finisci un po' anche tu". Ed è esattamente questo il punto. Abbiamo paura. Paura di perdere qualcuno e di sentirne così tanto la mancanza da non riuscire ad accettare il fatto che essa diventerà solo un ricordo, bello o brutto che sia, ma pur sempre un ricordo. E i ricordi fanno male. Lacerano dentro. Pertanto rimaniamo in bilico e continuiamo ad oscillare tra i "sé" e i "ma" solo perché non abbiamo il coraggio di accettarli ma, soprattutto, ci risulta impossibile dire addio a quella persona e mettere un punto definitivo a quel capitolo.

Ci sentiamo incompleti, siamo così noi adolescenti. Siamo talmente fissati con il passato che ci facciamo sfuggire il presente senza accorgercene; così che poi il medesimo ricordo non diventa altro che nostalgia, rimpianto e rimorso di tutto ciò che avremmo potuto fare con quella persona se non fosse andata in quel modo. È vero, a volte le mancanze e i ricordi spezzano il cuore. Nonostante ciò, però, noi dobbiamo cercare di colmare questo vuoto, per quanto difficile ci risulti, dobbiamo farlo per noi. E cos'è questo, se non vivere? Queste ombre che vivranno dentro noi come ricordi ci faranno piangere, sentiremo il bisogno di ricevere l'amore che non ci è stato dato, ma in fin dei conti, ci abitueremo a convivere con essi e cresceremo acquistando maggiore fiducia in noi. Sappiamo bene che alcune tracce rimangono indelebili anche nei fiumi più impetuosi, e sappiamo anche che ci sono moltissime persone che sbattono il viso, le mani, il corpo contro una roccia. Ma bisogna sempre rialzarsi, più forti.

Le persone alle quali manca qualcuno possono spesso essere mantenute in vita dai ricordi. Ma la loro sarebbe una vera vita? O sono preda della paura di guardare avanti aggrappandosi per questo al passato? Ma cos'è il passato nel presente? Un Fantasma. Un tormento che impedisce di mettere a fuoco i limiti. Di un fantasma non è così semplice liberarsi. I fantasmi fanno paura. Perderemo molte persone nel nostro cammino; alcune

senza neanche accorgercene, altre per scelta nostra oppure no. Alcune, però, ci rimarranno addosso come colori indelebili, ne sentiremo la mancanza, ma le custodiremo dentro noi, sorrideremo ma, soprattutto, le RICORDEREMO per sempre. Saremo inoltre consapevoli che, qualora un giorno il loro ricordo sbiadirà, vorrà dire che il destino avrà in serbo per noi altri arcobaleni, che apprezzeremo solo e unicamente quando avremo affrontato le numerose piogge della vita.

Solo allora, saremo incondizionatamente FELICI.

La tua così dannatamente sensibile Marika.

Catamarangolo

Giorgio Fontana

Jonathan ha un deficit cerebrale: non riesce a muovere nessuno dei suoi arti e l'unica parola che riesce a dire è "catamarangolo", un mix fra "catamarano" e "angolo". Jonathan ha 29 anni, non ha mai finito gli studi per ovvi motivi e vive con i suoi genitori. I genitori, due persone di mezza età, ormai si sono rassegnati e hanno accettato le condizioni del loro figlio: lo portano a passeggio, gli fanno fare i bisogni, lo lavano, gli danno da mangiare, gli danno da bere e a volte provano anche a giocare con lui, con scarsi risultati. Riassunta in breve la vita di Jonathan, vi voglio raccontare come è riuscito a diventare la divinità della tribù dei Catsarminangoli. Per il suo trentesimo compleanno, i suoi genitori hanno deciso di portarlo in Brasile, che è lo stato preferito da Jonathan. Infatti, quando vedono dei documentari su quel posto, Jonathan grida sempre "catamarangolo!". La prima settimana della vacanza con la famiglia fila liscia: Jonathan si diverte assieme alla madre e al padre che, come al solito, lo assistono in tutto.

Ma non è questo quello di cui voglio parlarvi. L'ottavo giorno di vacanza è in programma, verso le sei di mattina, un'escursione guidata nella foresta Amazzonica. Arrivati a destinazione, il padre e la madre di Jonathan fanno uscire il ragazzo dalla macchina e lo posizionano sulla sedia a rotelle. La famiglia si mette in cammino con la guida, nonostante le numerose difficoltà dovute all'incastarsi delle ruote della sedia a rotelle tra i numerosi rami. Jonathan è felicissimo di trovarsi in quel posto. Infatti, come fa quando guarda i documentari sul Brasile, grida "catamarangolo!". Giunta l'ora di pranzo, la famiglia e la guida si appostano sotto uno dei tanti alberi per mangiare. La madre e il padre di Jonathan sono impegnati a parlare con la guida, che capisce un pò di italiano; Jonathan, invece, si è fatto portare, dicendo "catamarangolo" e indicandola con il dito, vicino a una pianta che ha precedentemente visto in alcuni documentari. Vicino quella pianta passa un uomo, appartenente alla tribù dei Catsarminangoli; Jonathan vede l'uomo e, volendo dire "catamarangolo", gli va un po' di saliva di traverso e dice: "catsarmanangolo", che assomiglia molto al nome del dio della tribù dei catsarminangoli, che è "Catsarminangolo". L'uomo è subito colpito dall'esclamazione del ragazzo e con un po' di fatica lo solleva dalla sedia a rotelle, portandolo in spalla fino al suo villaggio. Arrivati al villaggio, dopo più o meno cinque minuti di strada, l'uomo inizia a gridare "Catsarminangolo zuza dodo swap!", che in italiano significa "Catsarminangolo è sceso fra di noi".

In un attimo tutta la tribù si raduna attorno a lui. Il capo dipinge la faccia di Jonathan, al colmo della gioia, e poi, con l'aiuto dei più giovani, lo posiziona sul trono, che viene subito sollevato con delle corde appese a un albero. Quando Jonathan, seduto sul suo trono, arriva all'altezza massima, gli indigeni iniziano a cantare e a ballare mentre Jonathan ripete "catamarangolo", andando a ritmo con la musica. A un certo punto, però, una delle corde si spezza. Jonathan cade con un grande tonfo mentre tutti accorrono verso il ragazzo. Essendosi accorti che non si muove, il capo tribù annuncia: "bibì donzo galama Catsarminangolo", che in italiano significa: "egli non è il vero Catsarminangolo". Allora tutti vanno via sconsolati perché hanno capito che Jonathan non è il loro vero dio.

La paura

Alessia Iacovone

Cara migliore amica,

è tanto che non ci vediamo, eh? Ormai sono diversi mesi che ti scrivo e, come già sapevo, ancora non ho ricevuto una tua risposta, ma continuo e continuerò ancora a scriverti perché sono assolutamente certa che queste lettere ti arriveranno, in un modo o nell'altro. Ultimamente sento molto la tua mancanza e presumo sia lo stesso anche da parte tua. Ciò che mi manca particolarmente sono i lunghi discorsi fatti insieme durante la notte per tenerci compagnia e scherzare un po' insieme. Credo che sia anche per questo che ti scrivo molto spesso; per cercare di riempire, per quanto possibile, questo terribile senso di malinconia che provo costantemente.

È passato molto tempo dall'ultima volta che ci siamo viste per passare un po' di tempo insieme, te lo ricordi? Era estate. Faceva molto caldo. Dicevi che avevi bisogno di stare un po' fuori casa, di respirare aria nuova. Hai proposto di andare sulla scogliera, è sempre stato il tuo posto preferito sin da quando eri molto piccola. Intrepida, lo sei sempre stata. Non ti ha mai spaventato nulla. "La paura ti rende prigioniero", dicevi.

Passavamo intere giornate a tuffarci nell'acqua gelida, cariche di adrenalina, divertite, felici, libere. Siamo uscite di casa all'alba, ricordi? Dopo tanto tempo passato a camminare, siamo finalmente arrivate alla scogliera. Com'era bello il panorama. Dicevi che a guardarlo ti perdevi nei tuoi pensieri e che la gente ti prendeva in giro quando glielo confessavi. "Loro non capiscono", dicevi. Appena arrivate ti sei spogliata e, gridandomi di raggiungermi, ti sei tuffata giù dalla scogliera, senza paura. Ma, forse, un po' di paura ti sarebbe servita in quel momento, quel tipo di paura che ti rende più consapevole, più previdente.

Quella paura psicologica, quella che si nasconde nel profondo del subconscio, che ti apre la mente a diverse possibilità. Quella paura così reale, così martellante, che risveglia la propria coscienza anche quando questa sembra completamente assente. Ti sarebbe servita un po' di paura, forse. Magari adesso saresti ancora qui con me. Magari adesso non avrei paura di andare ancora davanti alla scogliera, dove ti ho lasciata e dove tu hai lasciato me. Un giorno ci rivedremo, di questo sono più che sicura. Però, per ora, mi accontento di scriverti queste lettere, anche se temo che non potrai mai rispondermi.

Spero che tu stia riposando, ovunque tu sia, in completa pace, così come meriti.

A presto.

Tua, Alessia

Parole sbagliate

Mariateresa Lisanti

Nessuno mi ascoltava, le mie parole vagavano silenziose tra le mura di casa.

Erano parole brevi, chiare, pronunciate con tono deciso, ma a quanto pare troppo inutili per ricevere una risposta.

Non riuscivano neanche ad avvicinarsi all'orecchio di mio padre...

Lui utilizzava parole forti, più lunghe rispetto alle mie, di cui non sempre riesco a comprendere il significato.

Anche mamma usava delle parole, poche rispetto a quelle di papà e con un tono più basso.

Papà ascoltava le parole di mamma o per lo meno faceva finta; le mie, invece, per lui non esistevano proprio e a volte avevo l'impressione di non esistere neanche io, ero convinto di essere invisibile come le mie parole, che nessuno voleva mai ascoltare.

Raramente mamma mi rispondeva, ma era solo per dirmi: "Marco, non sono argomenti che ti riguardano, sei troppo piccolo".

Crescendo, però, notai che, in ogni caso, nessun argomento riguardava mai me: tutto era basato sulle loro discussioni in cui alla fine papà aveva "la meglio" poiché mamma, non sapendo più cosa dire, se ne andava in camera da letto a piangere.

Lei lo negava sempre davanti a me, ma io lo sapevo che piangeva, la sentivo...

Non era colpa sua se lei reagiva così: pensare alle parole di papà la faceva emozionare.

Io, a volte, non riesco proprio a capire come delle semplici parole, dette anche per sbaglio, potessero influire così tanto sul pensiero di qualcuno. Anche se, pensandoci bene, un po' di tempo fa, quando Luca mi disse che non voleva più essere il mio migliore amico, io mi ero sentito un po' male...

Era un male "strano": sentivo il mio stomaco tutto intrecciato e qualcosa all'interno che batteva. Le parole di Luca continuavano a ripetersi nella mia testa. Quel dolore era diverso dagli altri, era anche più forte di quella volta che mi si era sbucciato il ginocchio mentre correvo al parco giochi.

Effettivamente le parole sono più forti dei gesti, riescono a colpire nel profondo e provocano un male quasi irrimediabile: ci vogliono altre parole, più buone e sincere per "annullare" quelle cattive. Ma a volte non basta, l'uomo non sempre riesce a dimenticare le parole che vuole dimenticare e questo perché fanno ancora troppo male per essere scordate.

Ci vuole del tempo per far passare la rabbia, la tristezza, la delusione...

Il tempo può essere di aiuto, ma sono sempre le parole che devono risolvere tutto; ovviamente sempre se c'è qualcuno che le sa ascoltare...

Da quando papà ha imparato ad ascoltare, tutto sembra essere tornato normale.

Anche le mie parole vengono ascoltate, persino quelle meno importanti. La comunicazione è diventata l'elemento principale nella mia famiglia, parlandone insieme possiamo risolvere tutto.

Il cammino verso la salvezza

Leonardo Antonio Lorusso

Apro gli occhi e mi ritrovo in un mare in tempesta, in un'altra delle solite giornate che non avrei mai pensato di vivere, dove le notizie ci conducono sempre allo stesso punto: malattia, paura e morte. La morte causata, per alcuni fisica, per altri interiore, il cui unico responsabile è un virus, capace di creare scompiglio e disagi, come una bomba invisibile.

Da nord a sud, da est a ovest del mondo, chiusi nelle proprie abitazioni, nelle proprie paure e nelle proprie incertezze. Quasi come se tutti noi fossimo i protagonisti del Decameron di Giovanni Boccaccio del XIV secolo e ci fossimo rifugiati per sfuggire al contagio. Tutto ciò però non deve impedire l'evasione più bella, più complessa e delicata, quella della mente

Oggi si aspira ad essere i più ricchi, più intelligenti, mentre l'unico elemento che dovrebbe davvero contare è la SALUTE del corpo e della mente. Per raggiungere questo stato di serenità e di pace di cui tutti vorremmo godere, la chiave per aprire quella porta che ci porterà alla SALVEZZA, è la speranza nella fede.

Dobbiamo cercare di vincere quella paura che ci affligge ed avere fiducia e SPERANZA nella FORZA della vita. Mi viene in mente il racconto degli Evangelisti Matteo, Marco e Luca sulla tempesta nel Mar di Galilea. San Marco racconta che Gesù si addormentò a poppa e il mare iniziò ad agitarsi e le onde a diventare furiose. Gli apostoli svegliarono Gesù temendo che la barca potesse affondare e lui, dopo essersi svegliato, placò il vento e il mare e rivolgendosi agli apostoli disse loro di avere poca fede. Dobbiamo ricordare che Dio domina sempre ogni tempesta, solo Lui può tirarci fuori.

Questa epidemia improvvisa, inattesa, rapidissima, ci fa riflettere su come in così poco tempo l'Italia, l'Europa e il Mondo siano stati messi in ginocchio da un virus così implacabile. Solamente ora ci accorgiamo di quanto siamo piccoli e fragili. Tutti dovremmo fare un bagno di umiltà.

In ogni situazione negativa però, c'è sempre un risvolto positivo, come spesso accade.

Anche questa volta riusciremo ad affrontare questo momento critico con FIDUCIA e ad uscirne vittoriosi, perchè alla fine di ogni tunnel, c'è sempre la luce, dopo ogni tempesta viene sempre il sereno.

Quel CANTO che ogni persona nei momenti di dolore ha intonato dai balconi, sarà presto un canto di LIBERAZIONE verso la vita. Si tornerà finalmente alla normalità, anche se la quotidianità non sarà mai più quella di prima. Dopo aver conosciuto l'apatia e la noia, finalmente riacquisteremo il benessere interiore, riscoprendo la gioia di stare insieme, parlare, guardarci, abbracciarci, mangiare e sorridere con gli occhi pieni di luce; quella luce che riflette l'AMORE, che è la forza a cui potremo attingere per sempre, semplicemente scegliendo di amare, di credere, di sperare, di non arrenderci mai.

Un giorno ritorneremo alla nostra vita, rendendoci conto di quanto sia incredibilmente bella e preziosa e forse questa volta smetteremo per sempre di sprecarla vivendola istante dopo istante.

Perchè come diceva Friedrich Hölderlin, poeta tedesco tra i più grandi della letteratura mondiale:

“Lì dov'è il pericolo, c'è anche la via della salvezza”.

Fiamme

Marco Marchitelli

Bruciare.

La più antica, magica e allo stesso tempo terribile delle forze che l'uomo ha imparato a domare nell'inutile e millenario tentativo di sottomettere a sé la terra che popola.

"Bruciare" può descrivere anche l'animo umano. L'impeto, lo struggimento, il desiderio, la rabbia e anche l'amore e tutti quei sentimenti che, come una candela, consumano chi li vive fino a farlo spegnere.

E' una forza tanto giovane quanto distruttrice. E il suo elemento fa paura: il fuoco. Il più distruttivo e incontenibile degli elementi della terra perché, pur essendo prevedibile e domabile, se coglie di sorpresa può prendere il sopravvento.

La parola stessa "bruciare", se pronunciata, descrive l'evoluzione del fuoco quando è libero, la sua natura distruttrice.

Prima di tutto c'è la scintilla: la nostra bocca ancora chiusa. E' ancora tutto calmo.

Poi c'è il fiato. Inalato e detonato in un botto sonoro che sprigiona il rombo violento delle fiamme appena sprigionate..."BR"...

Poi un'altra ventata..."U"... un ululato del cielo che alimenta le fiamme che si espandono e che con ingordigia divorano tutto.

Finalmente le fiamme si fermano. Non hanno più niente da distruggere e allora si concentrano sull'incenerire ciò che è stato preso, che collassa su sé stesso, diventa semplice combustibile e comincia a scricchiolare in un crepitio costante che fa divampare la fiamma squarciando il cielo..."CIA"....

Però il combustibile finisce, il crepitio cessa e la fiamma raccoglie le sue ultime forze per detonare in un ultimo rombo e poi affievolirsi ..."RE".... E lasciare come unica traccia di sé solo nuvole scure fumanti. Una macchia di un colore nero piatto, matto, che non lascia distinguere alcun particolare di quello che ne era stato, di ciò che fu divorato, eccetto un po' di cenere grigiastra, ammassata in una collinetta di sabbia densa e puzzolente di fumo.

Nostalgia

Sofia Marchionno

Matera, 15/04/2020

Caro diario,

oggi sono trentasette giorni che non esco di casa. Come sto? Beh, ti potrei rispondere con qualche parola: nostalgia. Ti dirò che il mio umore è abbastanza altalenante. Sono le cinque del pomeriggio di una bellissima giornata di primavera. Io ho appena finito i miei compiti, per domani non ne avevo molti.

Oggi è uno di quei giorni in cui mi sento tanto malinconica. Sai, quando mi sento così la mia testa inizia a viaggiare e inizio a tornare indietro nel tempo, torno a quando tutto questo non c'era. Immagino come la mia vita sarebbe stata in questi giorni se questa brutta situazione non ci fosse stata. L'altro giorno mi ha chiamato Sara, la mia amica... lei abita di fronte a casa mia. Ed è stato bello, sai. Ho imparato ad apprezzare le piccole cose, quelle cose che prima davo per scontate, anche vedere Sara per pochi minuti affacciata al suo balcone. E poi ci sono i pomeriggi come questo, in cui l'unica voce che sento attorno a me è quella di mia sorella che ripete ad alta voce l'argomento per l'interrogazione del giorno dopo.

Ah, è vero! Ho dimenticato di dirtelo, ora anche la scuola è cambiata. Prima la mattina mi alzavo e svogliatamente correvo a prendere il pullman, pensando solo che avrei voluto che la professoressa non mi interrogasse.

Ora invece la mattina mi alzo e aspetto che arrivino le nove per vedere i miei professori e i miei compagni, perché sì, mi mancano e anche tanto. E poi ci sono i momenti di noia come questo, in cui sono stanca, ma troppo stanca; allora oggi ho deciso di scriverti.

Ti chiedo scusa, già da ora, se non sarò felice come sempre, ma oggi sono così, oggi non riesco proprio ad essere spensierata, ho bisogno di scriverti e di affidare a te tutti i miei pensieri, quelli che fanno tanto ma tanto male, ma che purtroppo sono vivi dentro il mio cuore e dentro la mia testa. Forse ti starai chiedendo a cosa penso così incessantemente? Penso al passato, penso a quello che non ho più e che ho perso troppo presto e di cui forse avrei avuto ancora bisogno.

In questo pomeriggio così bello, vorrei essere al mare, vorrei la pelle scottata dal sole perché mi sono addormentata senza ricordare di mettere la protezione. Ah, e vorrei vedere un tramonto. Forse non solo un tramonto, vorrei vedere il tramonto ma avere attorno a me tutte le persone che in questo momento non ho accanto. Vorrei essere circondata da una valanga di affetto. Ma di affetto vero. Quello autentico, quello che sai che non ti tradisce, che senti sotto la pelle. Vuoi sapere a chi mi riferisco? Sicuramente alla mia dolce nonna: non sai neanche come avrei voluto che fosse qui con me in questo momento! Non puoi immaginare il valore che aveva per me il solo sentire la sua vocina sottile sottile. Non l'ho mai avuta vicino a me, ma quando lei c'era era tutto diverso. Avevamo un appuntamento fisso: la domenica mattina alle dieci. Era il momento che più aspettavo, ma ormai era stanca,

sentivo che la sua voce non era più quella di una volta. I suoi consigli, i suoi racconti non erano più quelli di prima. E così, dolorosamente, ho dovuto accettare che piano piano stava andando via da me. L'ha fatto in silenzio, in punta di piedi, voleva che io non soffrissi tanto. Quello è stato il dolore più grande che avessi mai provato. Sentivo un vuoto, un vuoto grande, che nessuno avrebbe mai più colmato.

Non so cosa sia successo, ma c'è stato un giorno, un giorno grigio come questo, in cui l'ho sentita vicina e non puoi neanche immaginare quanto, e da lì, da quel preciso momento che ho deciso: andrò avanti per lei, per lei che era tutto, per lei che è la donna che io vorrei essere. L'ho fatto per lei, nonostante avessi una ferita ancora aperta dentro il mio cuore.

Ma sapevo che lei avrebbe voluto che seguissi i principi che mi aveva insegnato. Sai cosa mi fa male? Il fatto che vorrei urlare al mondo intero quanto le volessi bene, che donna fosse, ma non riesco. Non riesco perché mi fa troppo male. Mi fa troppo male pensare che non possa più toccare le sue mani, la sua pelle ormai piena di rughe, specchio di una vita dedicata al lavoro, che io non possa più sentire i racconti di una vita, che io non possa più vedere i suoi occhi lucidi per l'emozione nel parlare di mio nonno.

Eh sì, te l'avevo detto che oggi non sarebbe stato così facile ascoltarmi, ma in questo momento sei l'unico con cui posso parlare. Vorresti sapere se mi sento sola? Beh sì, mi sento sola, ma tanto sola. Quando ero piccola mi nascondevo sotto la gonna della mia mamma perché avevo paura di staccarmi dal mio porto sicuro, avevo paura di lasciare quelle mani che per prime mi avevano strette a sé.

Avevo paura di non sentire più quell'odore che profumava di buono, che odorava di casa, che mi dava la sicurezza che nessun altro mi ha mai dato. Sento tanti ragazzi della mia età che non aspettano altro che un momento per evadere da quelle quattro mura della loro casa. Sai, amico mio, per me non è mai stato così: ho sempre ritrovato nella mia casa e nella mia famiglia la mano alla quale aggrapparmi nei momenti di sconforto, la spalla sulla quale piangere e un cuore grande al quale parlare senza mai aver paura di essere giudicata. Ho trovato tra le mura della mia casa l'unico posto sicuro quando il resto del mondo mi sembrava estraneo.

Ma a volte ho paura, ho paura di deludere le persone che per me si sono fatte in quattro e che tutti i giorni la mattina si alzano per andare a lavorare e per non far mancare mai nulla a me e alla mia sorellina. A volte non mi sento all'altezza delle persone che sono attorno a me, ho paura che loro siano troppo per me, rispetto a ciò che io posso dare in cambio ed è per questo che mi rinchiodo in me stessa. Ti chiederai sicuramente se invece con qualcuno riesca ad aprirmi davvero. Beh, a dire il vero, sì. Ci sono poche persone, ma per me speciali, con le quali sono io e basta sono io al cento per cento. Ci sono quelle persone, quelle amiche con le quali mi basta uno sguardo, uno solo. Ci sono quelle persone con le quali ho pianto, ho pianto così tanto che avevo gli occhi gonfi, ma quelle sono anche le persone con le quali ho passato i momenti più belli della mia vita. Invece, ci sono cose e dolori, come questi, che tengo per me. Dei quali non parlo a nessuno. Ti chiederai il perché; ma non so risponderti, nemmeno io. Posso solo dirti che a volte credo che solo la carta e la penna, come accade in questo meraviglioso pomeriggio, mi possano aiutare. Forse mi sono dilungata un po' ma volevo raccontarti anche che ho trovato una cosa positiva in tutta questa situazione.

E' solo una, ma c'è. E' bella ed è importante: sai dove vorrei essere adesso? Su un grande prato a rincorrere mia sorella. Rotolarmi e sporcarmi i vestiti d'erba ancora un po' bagnata e poi quei primi raggi caldi di sole e quel venticello fresco che ti accarezza delicatamente la pelle resa sensibile da un intero inverno freddo e grigio. Ma invece non importa. E sai perché? Perché ho i miei genitori a casa con me: per la prima volta dopo tanti anni ho

provato quanto sia bello sedermi a tavola la sera ed avere tutti attorno a me; raccontarci come siano andate le video lezioni con la scuola o anche a guardarci e ridere senza motivo.

E sai perché questo mi rende così felice? Perché so di non essere sola, come spesso ho pensato; so che ho a fianco a me persone che mi vogliono bene e questo è ciò che conta veramente nella vita. E sai che ti dico? Ti lascio, dicendoti che sono felice, che ti prometto che smetterò di pensare al passato ma solo a quanto di bello c'è nella mia vita e quanto io sia fortunata. Grazie amico mio, come sempre mi hai aiutata in un momento difficile.

Ti voglio bene!

Tua Sofia

Diario

Silvia Nicoletti

Matera, 14 aprile 2020

Cara Silvia del futuro,

dovrei leggere questi pensieri tra qualche anno. Riuscirò a trovare il tempo per farlo, o almeno lo spero. Non mi riesco ad immaginare in un futuro così lontano. Vorrei solo prendere decisioni giuste e realizzare i miei sogni nel cassetto.

Eliminare i pregiudizi, per esempio. Ecco, mi auguro solo di riuscirci ma per farlo dovrò sempre credere in me, mettere da parte il giudizio della gente. Sono sempre stata molto istintiva in ogni mia scelta, cercando di evitare delusioni. Le persone, attraverso i loro pregiudizi, sono in grado di poter distorcere la tua immagine, ma non potranno mai violare i tuoi pensieri.

Non ho mai avuto una vita così facile come può sembrare. Sono sempre stata piena di insicurezze, una persona nostalgica che non riesce a liberarsi del passato. È anche grazie a quest'ultimo che oggi sono quella che sono. Ma certe cose vorrei che non fossero mai successe. Spero che il tempo cancelli i brutti ricordi.

Ho dovuto cambiare me stessa per piacere agli altri, che non sono mai riusciti a capirmi appieno. Tutte le serate passate a piangere, a convincermi di scelte sbagliate, perdere il controllo per delle sciocchezze. Voglio solo che un giorno veda sotto un'altra luce la mia incertezza, la mia fragilità, la mia testardaggine. Ci sono stati momenti in cui avrei solamente voluto scappare, evadere dal mio piccolo mondo, scoprire me stessa. Ma poi ci ho pensato meglio e ho capito che mi sarei sentita lo stesso fuori posto.

Ho fatto scelte sbagliate che mi hanno portato a perdere la fiducia di tante persone e mi sono sempre sentita in colpa per questo. In un modo o nell'altro, di proposito o meno, ho fatto star male molta gente. Ma ho sempre cercato di recuperare tutto, di ricominciare da capo. Volevo solamente sentirmi viva, ma fuori non riesco proprio a combattere la mia paura. La paura di sbagliare, di perdere tutto e tutti. Ho dato il meglio di me in tutto ciò che ho fatto, ma nessuno è perfetto. Forse mi merito questo. O forse no. Chi lo sa.

La verità è che non mi sento mai abbastanza compresa. Non che io non abbia le mie amicizie. Penso che sia proprio grazie a loro che io riesco a sorridere e a stare bene. Sono la mia forza e non saprei cosa fare senza di loro. Sono parte di me e non potrei lasciarli andare. Quando sono con loro, vorrei fermare il tempo e rendere ogni singolo secondo un'eternità. Per non parlare della mia famiglia. Mi hanno sempre incoraggiata in ogni mia scelta, seppur sbagliata. Sono stati al mio fianco in ogni occasione. Forse non sempre mi comprendono appieno ma penso che questo accada in ogni casa. Le incomprensioni ci sono e ci saranno sempre. Se ora sono ciò che sono è anche grazie a loro e non potrei mai ringraziarli abbastanza. Vorrei rendere tutti felici. Onestamente è l'unica cosa che mi riesce bene.

Insomma, spero di diventare qualcuno da grande e di essere apprezzata per come sono veramente. C'è una frase molto famosa di una canzone che dice: "Devi alzarti e provare, provare, provare". Vorrei solo augurarmi questo. In fondo, la vita è troppo breve per aspettare ciò che voglio.

Baci, la Silvia del presente

A te che mi hai salvato la vita

Antonia Pugliese

Caro te che mi hai salvato la vita,

ti sembrerà strano ricevere una lettera da una sconosciuta; per questo ti racconterò la storia della mia vita in modo da farti capire il perché io ti consideri così importante.

Mi chiamo Estella, provengo da una famiglia africana, sono nata nello slum di Korogocho, un sobborgo di Nairobi, e sono la più piccola di cinque fratelli.

La mia vita non è mai stata così facile.

Sin dall'inizio, è stata proprio questa a mettermi davanti agli occhi una galleria infinita di immagini: il punto è che sono sempre state tutte buie, infelici, tristi, senza uno spiraglio di luce a cui aggrapparsi.

Quando ero piccola mio padre lavorava per una grande compagnia e mia madre si occupava di tutti noi.

Ci siamo fin da subito abituati a resistere e a fronteggiare tutto ciò che il destino ci ha gettato in faccia senza sconti e pause. Nessuno dei miei fratelli, come me d'altronde, frequentava centri scolastici, centri sportivi, centri medici.

Sì, nemmeno una volta. Fino a quando la mia vita è peggiorata in maniera irreversibile. Da quel momento, come punti in una mappa, si sono parati davanti ai miei occhi esattamente tutti quegli istituti con cui ho dovuto familiarizzare in men che non si dica.

Perché?

Assisti allo spettacolo!

Mio fratello maggiore, Nagir, si ammalò gravemente di un male che ci ha obbligati a restare inermi, impotenti: un tumore alla gamba.

Era all'ordine del giorno ammalarsi gravemente nella mia realtà, ma viverlo in prima persona significò per tutti noi sentirsi il mondo crollare addosso.

Avevo soltanto 10 anni in quel lontano 2014, tutto ciò che vivevo era filtrato da quel velo di innocenza, ingenuità che distingue l'essere bambini dal diventare adulti. Ma sfida chiunque, credimi, a trovarsi nelle mie condizioni, a vivere quegli stupidissimi 10 anni come se fossero 20. Sentii anch'io, come il resto della famiglia, una grande responsabilità gravare sulle spalle: far guarire mio fratello.

Mio padre e mia madre non possedevano di certo il denaro necessario alle cure mediche a cui mio fratello doveva sottoporsi, né tanto meno il mezzo di trasporto che lo avrebbe portato presso una clinica specializzata. Così mio padre, l'unico che lavorava, fu costretto a chiedere un prestito alla sua compagnia promettendo di restituire il tutto entro quattro mesi.

Fu questo gesto a condannare ognuno di noi alla distruzione totale. È stato come avere accettato di legarci ai polsi pesi così grandi da finire nel baratro, indipendentemente dalla nostra volontà.

Le persone potenti che si nascondevano dietro la compagnia che ci permetteva la sopravvivenza, concessero quel denaro a mio padre. Senza pensarci due volte, mia madre contattò la clinica e ricoverarono Nagir nel centro di Nairobi. Per tre mesi ogni giorno, a turno, i miei fratelli e i miei genitori gli hanno fatto visita uscendo di casa la mattina e tornando la sera tardi. Io, essendo la più piccola, non viaggiavo quotidianamente, ma il fine settimana concedevano anche a me di vederlo.

Provavo una marea di emozioni, tutte nello stesso momento. Ricordo la prima volta che lo vidi, steso in quel letto bianco, tra quelle mura bianche, con quelle fasce bianche avvolte intorno alla gamba; tutte quelle immagini che continuava a mettermi davanti la Vita, iniziarono in quel momento a non essere più buie, ma sbiadite. E ciò che le sbiadiva era l'incertezza che continuava ad opprimermi. L'incertezza riguardava la guarigione di mio fratello, il modo in cui mio padre avrebbe restituito il denaro, ma anche ciò che il futuro aveva in serbo per me.

Nagir tornò a casa dopo un bel po' di tempo. Non si era ristabilito del tutto, ma fortunatamente era uscito vittorioso da quella guerra del tutto imprevedibile. Gli era stata prescritta della fisioterapia che iniziò subito a praticare in un centro sportivo a poche "baraccopoli" dalla nostra. Il primo giorno decisi di accompagnarlo io e mamma mi lasciò andare senza problemi, stranamente.

Ciò che continuava a girarmi per la testa come un boomerang era, però, l'espressione di mio padre appena uscito di casa. Me ne accorsi dagli occhi, quelli occhi che da sempre sono stati per lui un mezzo di comunicazione; quegli occhi che riflettevano una sorgente di pensieri, tutto ciò che non si trasformava immediatamente in parole. Ciò che ho letto nel suo sguardo è stata una disperata preoccupazione; ma per cosa? Mio fratello era ormai guarito; quindi, escludendo il resto, rimase solo un presunto motivo.

Tuttavia per maggiore sicurezza, mentre ero per strada, cercai di spostare lo sguardo, appuntato su quell'immagine mentale, verso mia madre. Sforzandomi di ricordare anche la sua espressione e riflettendo sul perché mi avesse permesso di uscire così tranquillamente, giunsi alla conclusione: il problema era il debito.

La gente a cui mio padre si era affidato era molto più in alto di noi, non conoscevano il significato delle parole umiltà e umanità ormai da molto tempo; ne eravamo tutti al corrente, ma non avevamo altre persone cui rivolgerci che quelle. Il tempo era ormai scaduto, i quattro mesi erano passati, ma mio padre non era stato in grado di coprire il debito. Conoscendo la compagnia, la domanda più importante in quel momento fu: ed ora cosa faranno?

Con questo pensiero fisso, non riuscii più a proseguire, mi fermai di scatto, afferrai mio fratello per la manica della maglietta e cominciai a correre più veloce possibile verso casa. Ciò che riuscivo a scorgere era solo una nube di fumo e più il tragitto si accorciava, più aumentava la possibilità che fosse casa mia quella che bruciava in lontananza.

Non mi sbagliavo affatto. Quando arrivai era troppo tardi. La casa bruciava e con essa anche la mia famiglia. Non ho potuto far niente per tirare fuori i miei genitori e i miei fratelli da quelle fiamme che divorarono in mezz'ora tutto ciò avevo di più caro.

Sempre a 10 anni, pensai come potesse essere così cattiva la gente, senza un cuore, senza compassione per niente e per nessuno. Mi avevano portato via i pilastri della mia vita e il mare di lacrime che versai non servì nemmeno un po' a spegnere quelle fiamme.

In un batter di ciglia mi ritrovai da sola con mio fratello, senza un tetto, senza saper cosa fare.

È stato il momento peggiore, credimi, ma è stato anche quello da cui mi sono rialzata con un solo obiettivo: onorare la mia famiglia.

I mesi che rimanevano alla fine dell'anno erano ormai pochi e li impiegai a cercare un nuovo rifugio. Fortunatamente a due miglia dalla mia casa, ne trovammo un altro abbandonato; probabilmente qualcuno si era trasferito in città. Mio fratello, divenuto ormai maggiorenne e guarito del tutto, trovò impiego come operaio in una fabbrica. Io, invece, cominciai a desiderare altro: volevo immergere, per una volta, la mia vita in una tavolozza di colori in cui non ci fossero né il bianco né il nero.

Così, con l'inizio del nuovo anno, cominciai la mia rivincita.

Nonostante la mia giovane età, mi misi anch'io a lavorare in una fabbrica tessile e a custodire i miei risparmi. Nel giro di un mese, unendo i miei a quelli di mio fratello, fui in grado di iscrivermi ai corsi di studio serali. La scuola è sempre stato soltanto un ideale per me e per la mia famiglia, un obiettivo irraggiungibile, troppo lontano dalla vita reale. Ma è stata proprio la perdita della mia famiglia, la mia ancora, ad avermi dato la spinta per arrivarci. E finalmente ci stavo riuscendo e lo stavo facendo per me.

Ed è in quel momento che incontrai te che mi hai dato la forza per andare avanti, sebbene avessi mille motivi per abbandonarmi a me stessa.

Sei stato la mia spalla e lo sei tutt'ora.

Con te ho imparato a leggere e a scrivere. E sai ciò che scrissi appena imparai a farlo? Una lettera a mia madre: mi mancava da morire.

Con te ho imparato a contare. E lo sai cosa ho contato, invece, la prima volta? I giorni dalla morte di mio padre: avevo davvero bisogno di lui.

Grazie alla mia costanza nel frequentarti, lo sai cosa mi hai fatto apprendere? L'arte. E lo sai in che modo mi sono servita di questa abilità? Disegnando un cuore grande quanto la mia casa, cercando di comprimere in quello spazio tutto il bene che provavo ancora nei confronti dei miei fratelli.

Ma cosa avrei fatto senza di te? Sia benedetto il giorno in cui mi hai preso per mano.

Ma ciò a cui penso ora, dopo aver ripercorso tutta la mia vita con te, è come io sia cresciuta da quando ci sei tu; come io abbia iniziato a farmi strada tra gli infiniti momenti di nostalgia che riempivano le mie giornate; come sia diventata la persona più ricca del mondo pur possedendo soltanto un tetto di paglia; come abbia raggiunto la libertà di fare, di dire, di immaginare, di fantasticare, di coltivare il mio sapere, che è quello che ho fatto da quando ci conosciamo.

È per questo che ti scrivo, perché penso sia arrivato il momento di ringraziarti. Ma non perché voglio abbandonarti, ma perché voglio metterti al corrente di quanto bene fai.

Confido così tanto nella tua importanza, da volermici dedicare per una vita intera.

Oggi, dopo quattro anni, scrivo un grazie infinito a te, Studio, per avermi messo tra le mani una penna.

Una parola, una promessa

Alice Rondinone

Ciao a tutti, mi presento, sono la parola.

Oggi voglio parlarvi un po' di me, della mia storia e di quanto fondamentale sia io per tutti voi.

Sono un vero e proprio diamante, sono il più prezioso che esista, il più potente, quello che manda in confusione per la sua bellezza, quello che fa innamorare, quello che fa piangere, quello che fa sorridere, quello che permette di sposare chiunque si voglia.

Se sono qui a parlarvi, è perché c'è una cosa che vorrei far capire a tutti voi che mi possedete, nessuno escluso: abbiate sempre cura di me e non permettete mai a nessuno di privarvi di me, fate in modo che voi possiate scegliermi, diffondermi come volete, senza che qualcuno ve lo obblighi o vieti; fate in modo di non farmi morire mai, fate in modo di comunicare sempre tra di voi perché ogni parola non detta, genera un muro che separa, che divide, che fa allontanare, che fa soffrire.

Tutti potete essere i padroni del prezioso diamante che sono ed è questo il motivo per il quale io non mi trovo nelle miniere o in posti particolari. Io sono dappertutto, in ogni momento, attimo, ora, minuto, secondo; ma la mia preziosità non è così scontata come sembra.

Alcuni di voi iniziano una ricerca per scoprirmi e, una volta fatto, mi studiano, studiano quanto sia bello essere padroni di un diamante così unico, così importante, ma così tanto complesso da capire.

Altri, invece, mi trovano nell'aria, mi trovano per le strade, nei parchi, nei supermercati, in televisione, sui giornali, nelle canzoni.

Sono così preziosa perché vengo indossata da tutti, ma in modo diverso: non tutti sono in grado di farmi brillare allo stesso modo e la mia unicità dipende proprio da questo, dalla luce con la quale mi fate brillare.

Sono il filo dell'ago che lega bambini, adulti, innamorati, giovani; sono quel filo che cuce due stoffe inizialmente divise, diverse, e che le rende poi un unico pezzo, anche se con qualche imperfezione; sono quel ponte che mette in collegamento le due sponde di un fiume opposte, due punti lontani, mai stati capaci di unirsi e che finalmente grazie a me riescono a incontrarsi.

Sono quella farfalla che va di fiore in fiore e che fa nascere amicizie, amori e genera sofferenze, incomprensioni, addii, arrivederci.

Sono in grado di far emozionare le persone, sono in grado di far cambiare il loro umore, di farle sorridere o piangere, di farle urlare di gioia o di sofferenza; sono in grado di fare anche del male, di ferire, di farle soffrire.

Mi hanno detto che sono un significante che porta un significato, è proprio così.

Ogni volta che mi utilizzate mi vestite con un abito che scegliete in base alle circostanze e mi fate assumere un significato che cerco di indossare nel modo migliore per far felice

chi mi ha scelto. Voglio dirvi un'ultima cosa che deve entrarvi nelle menti, nel cuore, nei pensieri, nelle vostre vite: io ho un peso, le parole hanno un peso, tutto dipende da voi, da come le usate.

Dimostrate sempre a chi vi circonda quanto voi ci teniate attraverso gesti e parole, ma non usatemi solo per far star bene gli altri, usatemi anche quando c'è qualcosa che non va in voi, ricordate:

le parole hanno un peso.

<<Arrivederci amore, è stato bello averti conosciuto, ti aspetto, ti aspetterò sempre!>>

Alcune parole pronunciate possono far star bene; le parole, oltre ai gesti, rivelano quanto voi teniate alle persone che scegliete nelle vostre vite.

<<Addio mamma, mi mancherai>>

Non abbiate mai paura di utilizzarle, perché il tempo non torna indietro, le persone non ritornano e se nascondete dentro di voi quelle parole che avreste sempre voluto dire, sentirete in voi un mugolo, un nodo alla gola che vi opprimerà e vi farà soffrire per sempre.

Dite sempre tutte le parole che potete dire per esprimere ciò che sentite perché, quando vengono fuori, sono farfalle che passano dal vostro fiore a un altro.

<<Nonna non mi lasciare...>>

Abbiate sempre il coraggio di parlare, abbiate sempre la forza di farlo, anche nei momenti peggiori e non lasciate che dopo la morte di qualcuno voi rimaniate senza di me, senza più parole, non lasciate che in voi resti solo il silenzio. Non permettetelo mai! Non lasciate che le parole muoiano con le persone, ma lasciate che le parole le facciano rimanere ancora in vita.

È vero, queste persone non saranno più con voi fisicamente, ma saranno parte del vostro cuore e parlarne sarà uno dei modi per farle ancora esistere, per farmi ancora esistere.

<<Ti amo, vuoi sposarmi?>>

Dichiaratevi e amatevi, fate sì che le parole rimangano sempre quell'anello di fede, di promesse che vi faccia stare bene con l'altro, anche quando vi scontrerete trovate le parole per riappacificarvi, perché esse servono anche nelle situazioni peggiori.

Mi fate una promessa?

Fate sì che io resti sempre il diamante più prezioso sulla Terra, fate sì che io rimanga sempre quel ponte che unisce sempre più punti, sponde; semplicemente fate sì che sempre più persone sappiano scambiarsi quell'anello con cui poter comunicare, nella buona e nella cattiva sorte.

Io esisterò fino a quando voi esisterete.

Vostra e per sempre.

La parola

Il sacrificio

Michele Rondinone

Ciao Marco,

lo sai, sono giorni difficili questi. Non è facile per noi stare lontano dalle nostre famiglie, dai nostri figli, dai nostri genitori talvolta anziani. Ancor più difficile, però, per noi che siamo tutti i giorni qui in corsia, è veder arrivare decine e decine di persone con il viso segnato dall'angoscia e con la morte nel cuore. Ho impressi nella mente i volti dei parenti, presi dallo sconcerto e dalla disperazione nell'atto di lasciare i loro cari, prima del ricovero, consapevoli che, nel peggiore dei casi, quella sarebbe stata l'ultima volta che avrebbero potuto guardarsi negli occhi.

Si forma un nodo in gola quando ascolti due malati, messi uno accanto all'altro, raccontare le loro vite, parlare dei loro figli adolescenti che stanno per diplomarsi, della figlia maggiore che sta per sposarsi, dei loro desideri e delle loro speranze quando finalmente saranno fuori dalla sala due del reparto "malattie infettive". Fa male quando un anziano chiede, piangendo, di poter telefonare al proprio figlio.

Ed è straziante quando, dopo aver trasferito in obitorio quello stesso anziano su una barella con sopra un lenzuolo bianco e averlo lasciato lì in attesa che qualcuno se ne occupi, sei costretto ad avvertire i familiari. Senti il figlio, chiamato il giorno prima col tuo cellulare, scoppiare in lacrime. Nello stesso preciso istante in altri dieci, cento ospedali, altre cento, mille persone come me stanno vivendo tutto ciò.

Intanto i numeri salgono, la protezione civile comunica il triste aggiornamento delle ultime ventiquattro ore e la speranza negli occhi e nel cuore della gente pian piano si spegne. In tv vengono trasmessi continuamente spot pubblicitari che ci chiedono di avere speranza, di aspettare e di continuare a credere che uniti ce la faremo.

È vero, con lo sforzo di tutti e stando uniti supereremo questo momento ma tutto sembra così difficile e comporta un enorme sacrificio. Questo è quello che ho imparato sulla mia pelle in queste ore. Pesa tanto non poter incontrare i propri amici tutte le sere, non poter vedere la propria ragazza, non poter abbracciare i propri nonni, non poter baciare i propri nipoti e tornare a casa sapendo di non poterti avvicinare ai tuoi figli perché lavori in ospedale.

È un sacrificio ancora più grande, però, vedere così tante persone morire senza poter fare nulla, sapere che non potranno salutare i propri cari per un'ultima volta e che non potranno ricevere il giusto saluto per una vita finita così bruscamente. Spero di poter riabbracciarti davvero presto, quando tutto ciò sarà un terribile ma lontano ricordo.

Un abbraccio, Leo.

L'inventore di "dolciparolenuove"

Annalisa Ruggieri

Lei si chiama Elisabetta ed è la bimba più bella del mondo.

Ha i capelli dorati e luminosi come il sole; i boccoli le scendono leggeri sulle spalle, ma non si permettono mai di coprirle gli occhi. Quegli occhi verdi, enormi e infiniti. Lei ha le labbra sottili e la pelle chiara, soffice anche solo alla vista. È sempre sorridente. Ed è bellissima. Ma io non so mai cosa fare quando c'è lei.

Arriva in cortile durante la ricreazione e quel quarto d'ora diventa il momento più lungo della mia giornata. Smetto di giocare a palla con i miei amici, smetto di mangiare, smetto di muovermi o di leggere, mi fermo e basta. Tutto il mio mondo si ferma, quando arriva lei, e ricomincia a muoversi quando si allontana. Tutti i giorni, alla stessa ora il battito del mio cuore rallenta, l'aria sembra sparire e mi diventa difficile respirare. Sento caldo, freddo, paura, angoscia, terrore, vergogna, curiosità, impazienza e agitazione, tutti nello stesso momento. Non capisco più dove mi trovo. Non capisco nulla. Se qualcuno mi parla non lo sento, se qualcuno mi passa davanti non lo vedo. Tutto in me sembra smettere di funzionare: il mio cuore, il mio cervello, il mio stomaco, i miei polmoni, tutto.

Non le ho mai parlato, infatti. Anzi sì, indirettamente le ho parlato, ma non sono sicuro che lei sappia che sono io il bambino che lascia sotto il suo banco un bigliettino, ogni giorno, con una parola per lei.

Oggi sono centoquarantuno giorni che lo faccio, escluse tutte le domeniche ovviamente.

Devo ammettere che più passano i giorni più mi rendo conto che le parole finiscono, o almeno quelle sensate e inerenti al mio gioco. Mi è capitato di lasciarle dei bigliettini davvero sciocchi, con su scritto ad esempio "fragolocchi" o "fatinosa" o "luciosissima"; lo so, lo so, sono solo parole inventate, ma le parole dolci che conosco sono finite in fretta, quindi ho dovuto cercare una soluzione.

E non so se la mia soluzione è abbastanza. Non so se lei pensa che il mio gioco sia stupido. Non so se sa della mia esistenza e a volte penso che sia un bene che non sappia chi lascia quel bigliettino, perché magari potrei aver sbagliato a scrivere la parola, aver saltato una lettera o l'accento. Sì, è davvero inevitabile che non scopra chi sono. Ma continuerò il mio giochino, finché potrò, perché ormai è diventata una sfida inventare nuove parole ogni giorno, sempre parole dolci per la mia Elisabetta.

VENTIDUE ANNI DOPO

-Direttore buongiorno, stamattina è arrivata per lei una cartella piena di fogli. L'ha lasciata per lei una ragazza dicendo che ha scritto questo libro e vorrebbe pubblicarlo. Non vuole un appuntamento con lei, ha detto; ha solamente lasciato il suo lavoro in questa cartella e un indirizzo. L'indirizzo è il domicilio dove deve recarsi, nel caso le piaccia il suo libro.

-Va bene, grazie, lascia pure qui la cartella, più tardi darò un'occhiata al lavoro della ragazza e, se mi serve, ti chiederò poi l'indirizzo.

PIÙ TARDI

-Kavin, avrei bisogno dell'indirizzo, grazie.

VIA *****; 29

Suono il citofono con il cuore che quasi esce dal petto. Mi fa male la testa e l'ossigeno nell'aria sembra essere finito per quanto mi è difficile respirare. I secondi sono lunghe ore e le mie gambe sono pesanti come non mai, quasi mi impediscono di entrare in ascensore e poi in casa sua.

Sì, Elisabetta ha scritto un libro nel quale parla di me. Il suo titolo è "Dolciparolenuove".

All'interno ci sono le mie parole, quelle che da bambino inventavo per lei. Lei aveva sempre saputo che ero io a scriverle tutti i giorni quel bigliettino.

Entro in casa.

-Ciao...- I suoi boccoli sono rimasti dello stesso colore, i suoi occhi profondi e verdi come erano sempre stati. -Ciao, scusami se ci ho messo così tanto a rispondere a quei bigliettini, ma vedi erano così tanti e mi sembrava banale risponderti con un solo bigliettino e qualche parola. Mi sembrava banale anche copiare la tua idea. Quindi, non ho fatto nulla per un po', ho solo accumulato le tue splendide parole.

Sai, mi tiravano su ogni mattina. I miei problemi si allontanavano appena leggevo ciò che mi avevi scritto e sulle mie labbra si stampava un sorriso che non riuscivo più a togliermi.

Hai fatto una cosa bellissima per me, mi sono sentita speciale per qualcuno e non mi era mai successo.

Non avrei mai pensato che delle semplici parole mi avrebbero fatta così felice ogni giorno; quindi, per ringraziarti ho scritto il mio libro. Spero ti sia piaciuto!

E così mi sono ritrovato a casa di Elisabetta, a parlare di me e delle mie sciocche prole inventate, poi abbiamo pubblicato il libro.

Sono rimasto sempre lo stesso io: tutt'oggi continuo a scrivere per lei una parola al giorno e al risveglio gliela faccio trovare sul suo comodino.

In ascolto

Angela Schiavone

La leggenda dice che i mari e gli oceani sono stati creati dalle lacrime di ogni uomo, e il livello delle acque è in costante aumento... La materia di cui sono fatta è la chimica di mille emozioni sotto forma di una vitrea goccia. Vari i modi per venire alla luce: il pianto irrefrenabile, quello di abbandono, quello di sollievo, quello implorante, quello forzato, rassegnato, di felicità, di commozione o addirittura quello plateale. "Espressione di forte commozione o dolore": questo dicono di me illustri studiosi.

Ma chi sono realmente? Il mio dolore è una canzone, nella quale do voce al silenzio che ognuno custodisce dentro di sé. Io stessa sono innamorata delle lacrime. Sono una salvezza, un modo per ricongiungere me alla mia interiorità segreta, un sapone per l'anima di cui non si può far a meno. Si nasce... si piange, mentre gli altri intorno a noi sorridono; si muore... sono gli altri unici a piangere.

Si trascorre la vita sfogliando le pagine una ad una, delle volte macchiate dal cerchio perfetto che lascio su un foglio, come sigillo latente perenne. E non importa quanto siano macchiate le pagine alla fine del libro, l'importante è averlo letto, custodito, amato...

Caro mondo

Sara Tataranni

Caro mondo,

volevo solo dirti che ti ammiro, sei così bello, così grande. Racchiudi la vita di tutti noi e le dai un senso. Sei quell'immensa bolla che ci unisce, che traspare nell'universo come una gemma. Ma non è quella tua bellezza esterna che colpisce, ma tutto quello che contieni. Si dice che la vita non sia bella abbastanza perché piena di ingiustizie e sofferenze, ma la verità è che non potrà mai essere perfetta. La vita non è semplice, si sa, ma è questo che la rende unica perché dobbiamo essere noi i piloti, pronti a volare per raggiungere una meta, i soldati che combattono per non morire...

“Questo mondo,
pieno di pericoli, incertezze, esitazioni, sofferenze
ostacola quella strada che percorre il paradiso.

Questo mondo,
pieno di amore, felicità, speranza, fiducia
ci fa sentire a casa,
ma cos'è la casa?
La casa non è un'abitazione, è un luogo dove ritrovi te stesso
dove sei libero, dove non ci sono confini...”

La vita è così no? È fatta di sbagli, e sarà proprio quando ci accorgeremo di averli commessi che rimedieremo, perché la vita è anche speranza, fiducia in sé stessi ed è dagli errori che si impara.

A volte ci isoliamo dal mondo intero, perché vogliamo essere diversi dagli altri e quindi siamo discriminati, proviamo disagio e ci sentiamo soli perché abbiamo paura di non valere abbastanza. Questo provoca una distanza tra noi, ci pone davanti dei limiti, dei confini, ma non ci libera dal tormento interiore. Dobbiamo ritrovare quel posto chiamato casa nel quale ci sentiamo liberi, quella finestra a cui affacciarsi per sognare, senza margini che ostacolano il cammino...

“Eppure in questo mondo,
c'è un margine, un limite che talvolta ci tiene distanti
e spezza quel legame di amore;
c'è quella paura che attanaglia la nostra mente
e aumenta i battiti del cuore
così come l'amore, che talvolta ci acceca.

In un mondo così, il tempo si ferma,
i colori si oscurano,
il chiasso diventa silenzio.
Perché in un mondo così,
pieno di discriminazione, disagio, paura,
la vita perde senso”.

Mi desto da un sogno e penso: “Ma per quanto complicata la vita possa essere, ci sarà sempre un motivo per sorridere, perché niente è impossibile.

Non è importante misurarla, ma gioire e contare gli attimi”.

Rimarrai il mio amico eterno, il mio punto fermo; potremo litigare, potremo riappacificarci, ma tu sarai sempre là, pronto a riabbracciarmi, quando questa distanza verrà annullata.

Aspettami mondo, verrò presto a trovarti.

Tua Sara

C/D

Macroarea

Ospite

Fuani MARINO



Rouge Dior lip gloss

Roberta Zerilli, 15 anni, studentessa - **racconto scelto**

“Le parole sono il mezzo per arrivare alla comprensione dell’incomprensibile, sono lo strumento di cui ci serviamo per esternare emozioni, sensazioni, dolori o fantasie con cui conviviamo ogni giorno”

A volte penso che il mio nome non sia importante, ma a qualcuno dovrà pur interessare. Sbaglio?

Penso di essere una Lola come tante, come quelle che incontri per strada, con i capelli rossi e dall’aspetto trasandato.

Ripeto: mi chiamo Lola, anche se non vi interessa.

Dovrei mettere dello zucchero nel caffè, è un po’ amaro. Ma perché quel ragazzo è vestito da cipolla? È il cibo più disgustoso dell’intero universo.

Ah! Devo prendere i biglietti per quel concerto prima che Simona scopra che non li ho ancora acquistati. Per fortuna compio gli anni questo giovedì, così al botteghino non faranno storie per farmi entrare. Chissà se Giuseppe e gli altri mi faranno una festa a sorpresa. In realtà, non mi interessa più di tanto.

Spero che Lorenzo si ricordi del mio compleanno e mi venga a trovare presto, sono passati tre giorni da quando mi ha...beh, sì, mi ha fatto arrossire leggermente.

Preferisco i suoi metodi naturali ai chili di trucco.

Grazie a Dio c’è lui!

Non potrei farne a meno! Spero non mi lasci mai.

Ma quando arrivano i pancake che ho ordinato? Voglio dire: non è possibile aspettare trenta minuti per dei pancake con lo sciroppo d’acero.

Non capiscono proprio quando la gente ha fretta.

Devo correre al negozio di antiquariato per riprendere quel vaso antico di mia madre che è caduto accidentalmente sul mio braccio, andando in frantumi. Non mi ha fatto un gran male e Lorenzo non si è preoccupato più di tanto. Per fortuna, perché, a volte, si agita e perde completamente il lume della ragione.

Come fanno tutte queste ragazze a pubblicare le loro foto in costume, non si vergognano?

È proprio palese che i loro fidanzati non si interessano minimamente a ciò che fanno le proprie ragazze. Per fortuna Lorenzo gestisce il mio profilo Instagram e fa sì che nessuno veda le mie foto. Che gelosone! Lui sì che ha paura di perdermi.

Mi sono rimasti cinque euro della paghetta della settimana scorsa. Ne avevo cinquanta, come ho fatto a spenderli tutti?

Dieci li ho spesi sabato in discoteca, cinque per le sigarette e altri cinque per comprare la cover rosa con l’arcobaleno.

Ah, dimenticavo. Gli altri venticinque euro li ha presi Lorenzo perché doveva andare ad

una cena e non poteva chiedere altri soldi ai suoi genitori. Quel denaro, in realtà, mi serviva per comprare il biglietto per il concerto.

Mi manca lo shopping con le mie ex amiche. Loro, però, erano talmente invidiose della mia relazione con Lorenzo che mi ripetevano in continuazione di lasciarlo perché non mi trattava come avrebbe dovuto. Io non ci ho mai creduto ma, per fortuna, Lorenzo si è intromesso e mi ha vietato di vederle. È stata la decisione più giusta, anche se inizialmente pensavo che fosse un po' eccessiva, mi sembrava un' imposizione.

Quando gli ho detto che aveva un po' esagerato, lui mi ha gentilmente scaraventata a terra e mi ha presa a calci. Assomiglio a una palla da football?

Ho provato a chiedergli scusa, ma lui ha cercato di tapparmi la bocca.

Mi fa male la testa, proprio come quel giorno. Provo a prendere un'aspirina. Non riesco mai a ingoiare la compressa. Da quando Lorenzo mi ha messo le mani al collo, quando deglutisco la gola mi pizzica sempre un po'. Quanta paura ho avuto quel giorno. Sembrava volesse uccidermi.

Ora lui mi manca.

Anche il giorno del mio compleanno doveva andare tutto storto? Ora non trovo nemmeno le chiavi di casa. Ah, eccole. Uff che giornata!

Wow!

Petali di rose in tutta la casa, ma dove sono i miei genitori? Sono diventata anche orfana ora?

Non ci credo... Lorenzo è arrivato prima per farmi una sorpresa.

Che bel bacio caloroso, aspettavo questo momento da una settimana!

Forse gli dovrei dire che Giovanni, il mio ex, mi ha portato una rosa a scuola. Era bellissima. E che sulle labbra avevo il rossetto Rouge Dior.

Cosa ho detto di male? Perché sta andando in cucina? Cosa sta facendo? Spero non stia prendendo le posate perché non c'è niente da mangiare in frigo.

“A che ti serve quel coltello? Stai attento, potresti farti male”.

“Quella che dovrebbe stare attenta sei solo tu”.

Vomito rossetto rosso.

Ho capito che non mi sta tanto bene. Sta molto meglio alle ragazze che scelgono di metterlo.

Io non ho potuto scegliere.

Il rosso è il colore dell'omertà, delle persone che sanno, ma non parlano, delle persone ingenui, delle persone che amano senza essere ricambiate...

Strano che il colore dell'amore sia anche il colore del dolore.

Però nessuno mi ha mai dato l'opportunità di scegliere tra l'amore e il dolore.

Forse l'amore è dolore. Io non so cosa sia giusto o sbagliato, so solo quello che mi è stato insegnato.

Se solo avessi pronunciato quel fatidico “basta” in tempo, se solo avessi detto ciò che pensavo, magari oggi avrei potuto colorarmi le labbra delle parole più belle del mondo: le parole della libertà.

Il tramonto

Ludovica Agresti

Cari nonni,

Onestamente non so nemmeno il motivo per cui vi scrivo, dato che non potrete mai leggere questo mio testo, però mi piace pensare che voi siate sempre con me, quindi io ci provo. Non è un periodo facile, anzi. Stare chiusi in casa fa riflettere molto su tante cose e si cerca sempre un modo per andare avanti, una via d'uscita, un appiglio. Il mio è il TRAMONTO.

E' strano come un cielo dipinto di mille colori diversi riesca a provocarmi così tante emozioni nello stesso momento. Il tramonto mi ricorda l'estate, le corse in spiaggia con il vento tra i capelli e un cielo che assomiglia molto alla felicità. Le mille parole non dette, gli occhi lucidi, le mani fredde e il cuore che batte forte. Se questa non è la felicità allora non l'ho mai provata. E' una sensazione indescrivibile, oltre il tempo, senza limiti. Una sensazione in grado di suscitare ricordi passati che, in certi casi, vorremmo rivivere. Il tramonto mi ricorda voi, perché mi piace pensare che lì, tra qualche sfumatura di viola ci siate voi che mi sorridete. E' un po' il nostro posto segreto, il nostro punto d'incontro in una vita che ci ha divisi.

Mi piace pensare che oltre le colline delimitate dai raggi rosa del sole, oltre la luna, oltre le stelle, ci sia un posto tutto nostro in cui finalmente ci possiamo abbracciare. Forse è proprio per questo che ogni singolo tramonto mi emoziona, perché porta con sé tanti desideri e tanti pensieri con cui potrei costruire una scala verso il cielo e toccare le stelle.

Ogni tramonto porta con sé una musica, una colonna sonora che descrive la mia giornata; una melodia che va oltre la morte, oltre la sofferenza e oltre la malattia ed è in grado di farmi respirare, finalmente.

Forse sono io quella pazza, però il tramonto è l'unica cosa che mi fa andare avanti. In questo periodo di segregazione, è la mia unica ora d'aria. Un soffio di vento fresco che trascina con sé desideri e ricordi che lentamente, spinti dal vento, volano leggiadri verso un cielo che li raccoglie e li tiene con sé, al sicuro, raffigurandoli sotto forma di nuvole colorate di malinconia.

Spero che questo messaggio possa arrivarvi, non so come, non so nemmeno quando. So solamente che ci rivedremo, ci rivedremo sempre, sempre nel nostro posto, al tramonto, ogni giorno.

Per sempre vostra,
Ludovica

La fragilità umana

Doriana Amenta

“L'uomo si mostra più duro del ferro, più solido della roccia, ma è più fragile di una rosa”. Questo proverbio turco ci insegna molto: l'uomo non mostra la sua fragilità agli altri perché in tal modo teme di manifestare la sua debolezza. Secondo me, le fragilità di ognuno ci rendono speciali e chi le evidenzia lo fa perché vuole ferirci. In questo brutto momento noi non permetteremo alle fragilità di prendere il sopravvento perché dobbiamo portare nel mondo il vessillo della speranza e lottare per tutti affinché questa situazione non si ripeta mai più.

In questo clima così teso, sto imparando a non dare tutto per scontato ma a dare valore alle piccole cose, alla generosità e alla solidarietà che devono essere offerte con il sorriso, l'affetto. Restituiremo l'importanza che meritano a quei gesti quotidiani e abituali che negli ultimi tempi abbiamo dovuto modificare.

Credo che, in questo momento, l'eroe sia chi resta e tiene duro. I primi che incarnano questa figura sono i medici che mettono da parte le loro fragilità e per dedicarsi alle vite degli altri, rischiando la propria incolumità. Compiono grandi sacrifici e sono le prime persone che davvero mostrano forza e speranza per salvaguardare la salute dei malati.

In questa quarantena nessuno è più lo stesso, ma io cerco di trascorrere il tempo nel migliore dei modi: leggendo un libro, facendo attività fisica, ascoltando musica ed altro ancora ma la cosa più importante è che lo faccio senza mai abbattermi, sempre con la speranza che al più presto tutto tornerà come prima.

La fragilità non deve mai essere accomunata alla debolezza ma deve spronarci a migliorare noi stessi e a conoscerci meglio. Avere coscienza delle proprie fragilità è segno di saggezza e ci aiuta a coltivare il rispetto per gli altri. Forse nei giovani questa fragilità deriva dalla paura di mostrarsi diversi dagli altri e, a volte, ci spinge a dire qualcosa che magari non pensiamo davvero, solo per compiacere gli altri ed essere apprezzati. La vita è imprevedibile e occorre affrontarla con tanta determinazione. Tutti abbiamo le nostre fragilità con cui dobbiamo imparare a convivere e che gli altri dovrebbero rispettare.

Sorriso

Dovile Bruno

15.04.2020

La parola che in questo momento mi rappresenta è sorriso, sorriso perché in questo periodo difficile non ho mai mollato e non mi sono mai arresa, ho sempre fatto tutto con il sorriso. A volte è inopportuno sorridere soprattutto quando non si è dell'umore giusto, ma io prima di vedere tutto il negativo delle cose vedo il positivo e ciò che c'è di bello.

Sorridere è meraviglioso, sorridere fa stare bene gli altri e se stessi. Il consiglio che posso dare a una me del passato e una me del futuro è sorridere di più, sorridere tutti i giorni e far sorridere le persone che si hanno attorno.

Ammetto che non è sempre facile ma provarci penso che possa fare solo bene.

Alle persone che non amano sorridere o che sorridono poco, lancio questo invito:

Fai un sorriso e fallo all'improvviso
fallo ad un passante
e ti guarderà con uno sguardo accattivante.
Se non lo fai alla tua mamma
sarà proprio un dramma,
ma se non lo fai al tuo papà
lui sì che si altererà!

Sorridi per ogni cosa
anche se sei alquanto ansiosa,
fallo un'altra volta
e diventerai disinvolta.
Ma, soprattutto, sorridi a te stessa
e vincerai ogni scommessa,
non farlo per noia
ma mettici tanta gioia.

In infermitate carnis

*“Non credo ch’a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
quando fu l’aere sì pien di malizia,*

*che li animali, infino al picciol vermo,
cascaron tutti, e poi le genti antiche,
secondo che i poeti hanno per fermo,*

si ristorar di seme di formiche.”

(Inferno, canto 29)

Annachiara Clementelli

Così Dante, nel XXIX canto dell’Inferno, richiama alla memoria il racconto ovidiano sull’origine mitica dell’isola di Egina. Giunone, per vendicarsi dell’amore di Giove per la ninfa Egina, mandò sull’omonima isola greca una pestilenza che uccise tutti i suoi abitanti. Fu dapprima una strage di cani, di uccelli e di buoi; poi, con effetti ancora più disastrosi, la peste cominciò a colpire i miseri contadini e a imperversare dentro le mura della città. Non c’era nessuno che potesse mitigare il male; il flagello scoppiava spietato fra coloro che curavano, ai medici nuoceva la loro stessa arte. I corpi dei defunti non erano portati via con i funerali di rito: le porte della città non erano abbastanza larghe per così tante cerimonie. Non c’era spazio per le lacrime né per la speranza.

Sopravvisse soltanto il re Eaco, il quale chiese a Giove di ripopolare il paese, completamente decimato dal terribile morbo, trasformando in uomini le numerose schiere di formiche che egli vedeva camminare sulla corteccia rugosa di una quercia. Nacque, così, il popolo dei Mirimidoni, dal greco *μύρμηξ*, formica.

Gli alchimisti, di cui parla Dante nel XXIX canto, languiscono esattamente come gli abitanti di Egina. La loro colpa è di aver falsato e adulterato il mondo, privandolo della sua originaria purezza.

A distanza di duemila anni, quasi paradossalmente, la situazione si ripete. Dal 5 marzo, l’Italia vive uno statico isolamento, triste come il numero dei contagi che non vuole arrestarsi. Tutto è fermo; le giornate trascorrono lente, fra telegiornali e decreti. Il nemico che dobbiamo sconfiggere è più forte di tutte le innovazioni che, fino a poco tempo fa, ci davano l’illusione di poter essere invincibili. Resiste alla tecnologia, si serve della globalizzazione e ha persino approfittato degli aerei e degli altri mezzi di trasporto per diffondersi. Così, dalla Cina il Covid-19 è arrivato in Italia, dall’Italia è arrivato in Spagna, dalla Spagna in Francia e in tutte le altre nazioni, trasformandosi in pandemia, da *πανδημιος*, di tutto il popolo. Indipendentemente dall’età, dal sesso, dalle differenze economiche e sociali, il Corona Virus colpisce tutti, senza distinzione. Non ha scrupoli per gli anziani né per i ricchi uomini politici. Non ha scrupoli per i bambini né per gli intellettuali. Né, tantomeno, per coloro che

credevano fosse una semplicissima influenza.

Ancora una volta, ha trionfato l'ignoranza; dalla notizia del primo caso di Corona Virus in Italia (il 21 febbraio 2020), il Governo ha preso decisioni serie quasi venti giorni dopo. In questi venti giorni, gli Italiani continuavano ad uscire, a viaggiare e a frequentare luoghi affollati senza ritegno. Risultato (solo uno dei tanti): il prefetto di Matera, che avrebbe dovuto tutelare la sua città, è risultato positivo al Corona Virus. Egli, nel periodo in cui già c'erano casi di Corona Virus nel Lodigiano, si era recato a Trieste. Anzi, aveva persino pubblicato sul suo profilo Facebook delle foto in cui brindava allegramente davanti ad un bicchiere di Aperol Spritz. Brindava con tanta inconsapevolezza, evidentemente. Quella stessa inconsapevolezza che ha fatto sì che oggi, lunedì 20 aprile, il numero dei contagi in Italia sia pari a 181.228 .

Nonostante, a detta di molti scienziati, si aspetti un'epidemia sconosciuta da più di vent'anni, l'Italia e il resto del mondo occidentale si sono trovati tecnicamente impreparati e scientificamente digiuni. In Italia, nemmeno in una situazione del genere si placano le faziosità partitiche, in favore del raggiungimento di un accordo condiviso. Per non parlare, poi, del nostro Ministro dell'Istruzione, Lucia Azzolina che, anziché comunicare risposte concrete agli studenti, continua ad avanzare proposte, tutte piene, del resto, di punti interrogativi. Parlare chiaro, evidentemente, non le si addice. Ripete sempre che il suo compito è tutelare gli studenti, ma, ahimè, non lo sta facendo nel modo corretto.

Sono una studentessa di diciott'anni, dovrei affrontare il grande sogno della maturità tra poco meno di sessanta giorni, eppure, non so ancora con precisione quale tipologia d'esame mi aspetta.

Il nostro nuovo orario curriculare si basa su tre ore di lezione al giorno, in videochiamata. Però, le videochiamate non riescono a sostituire in maniera appropriata o equivalente le lezioni frontali, l'ansia per un'interrogazione e i rapporti interpersonali. "Ceci n'est pas une école", così delle immagini sui social denunciano il tentativo di limitare la nostra scuola ad un computer.

Terribile è anche la dichiarazione di Boris Johnson sull'inquietante "strategia del gregge". Egli, il 13 marzo 2020 rivelò su Sky News che "il 60% dei britannici avrebbe dovuto contrarre il virus, per sviluppare un'immunità di gregge, in modo da tenere sotto controllo la malattia a lungo termine". Aggiungeva, inoltre, che era necessario "abituarsi a perdere i propri cari". Calcolando un tasso di mortalità dell'1%, tale strategia potrebbe avere un "costo" di almeno 400 mila morti, nella migliore delle ipotesi. E, ancora, non è assicurato il suo successo: in Cina, infatti, sono numerosi i casi di ricadute di pazienti di Covid19 che erano completamente guariti. Con un piano simile, dunque, sarebbero state messe a rischio centinaia di migliaia di persone, tra cui lo stesso premier inglese che, ironia della sorte, ha contratto il virus. La regina, invece, sembra stia resistendo egregiamente.

La strategia di Boris Johnson, per fortuna già accantonata, è totalmente opposta a quella optata dal premier Giuseppe Conte, che ha ritenuto opportuno chiudere l'intero paese. L'economia, inevitabilmente, ne sta risentendo e ne risentirà drasticamente. Persino nella martoriata Lombardia, oltre 10 mila sono gli imprenditori che chiedono di riaprire i battenti delle loro aziende. Chiedono una ripartenza "graduale, misurata, ma assolutamente necessaria". Li attanaglia la paura di non poter riavviare la loro impresa e di non essere più in grado di pagare gli stipendi ai loro dipendenti. Più di 70 mila sono i posti di lavoro messi a rischio. Per non pensare, poi, a quei lavoratori precari, con famiglia a carico, che anche prima dell'epidemia riuscivano ad arrivare a fine mese a fatica. Adesso, la situazione è ancora più

complicata. Certo, il governo ha pensato ad un bonus di 600 euro per i titolari di partite IVA, ma, ad oggi, ancora pochi l'hanno ricevuto, a causa dell'eccessiva burocratizzazione italiana.

Tutto è fermo: scuole, ristoranti, musei, librerie. La nostra stessa vita è un pendolo che, per citare Schopenhauer, oscilla fra noia e dolore. Noia perché, ammettiamolo, non è facile non poter uscire, rinunciando alle nostre vite frenetiche, mentre fuori dalle nostre case i fiori sbocciano, la primavera ritorna e i tramonti bruciano in cielo. Per combattere il virus ci è chiesto di rimanere a casa, per la gioia degli sdraiati, di cui tanto parla Michele Serra. Non è una richiesta eccessivamente pretenziosa, anzi.

In ogni caso, siamo stati catapultati in una realtà che era per noi completamente sconosciuta. Siamo stati costretti a rimanere in casa con quella che, comunemente, prende il nome di famiglia. Siamo stati costretti a riscoprire l'intimità, l'amore e l'affetto.

Camminando per le strade si ode un silenzio quasi assordante, spaventoso. È il silenzio della solitudine, dell'incertezza e della disperazione. Quel silenzio che, nonostante tutto, non vuole tacere. Tutto è fermo, ibernato nell'attesa di un buone notizie, ad eccezione degli ospedali. Lì, medici e infermieri mettono a repentaglio la propria vita, pur di salvarne tante altre. Mettono a dura prova la loro resistenza e il loro coraggio, per aiutare il maggior numero di persone. Eppure, 121 sono i medici deceduti a causa dell'epidemia di Covid 19. 24114 è il numero delle persone uccise da questo terribile mostro. Le lacrime non bastano, alle famiglie di defunti è persino negato l'ultimo saluto. In Irlanda, le autorità sanitarie consigliano di mettere le mascherine persino sul volto dei cadaveri. Nelle città più colpite dal virus, come Bergamo, non c'è più tempo per i funerali né spazio per la sepoltura. C'è solo tanto dolore, che vela gli occhi di chiunque.

È come combattere una guerra mondiale contro un nemico invisibile. E, allora, nasce spontanea la domanda: perché tanta sofferenza? Per vederla con gli occhi di Sofocle, di Dante o di Ovidio, il Corona Virus potrebbe essere un castigo divino. Forse, l'Assoluto vuole punirci per aver troppo adulterato il mondo, per essere diventati schiavi di una realtà degenerata. Forse, esattamente come gli alchimisti di Dante, abbiamo eccessivamente falsato la nostra terra, non l'abbiamo rispettata abbastanza. Invece, sulla base di un approccio razionalistico (a mio avviso, il più corretto), per dirla con le parole di Manzoni, il Corona Virus non è né una maledizione divina né una calamità naturale, ma è stato indubbiamente favorito da precise responsabilità umane. Che l'uomo abbia avuto delle responsabilità, infatti, è innegabile. Con le dovute accortezze, il Virus sarebbe potuto essere isolato nelle zone focolaio (dapprima a Wuhan, poi nel Lodigiano, in cui sarebbe potuto benissimo non arrivare). E, ancora, nonostante i decreti del premier Conte, molti erano gli italiani che continuavano ad uscire, incuranti. Sono state necessarie le maniere forti (molte salate e pattuglie della Polizia in ogni angolo delle città) per costringerci al "divano forzato". La nostra coscienza non riusciva a farci rendere conto del valore e dell'importanza di rimanere a casa, per frenare i contagi.

"In infermitate carnis, invenit sanitatem mentis" scrive Alano di Lilla, filosofo e teologo medievale. Egli considerava la malattia una necessità, che avrebbe permesso di ritrovare la sanità della propria mente, di ritrovare quell'equilibrio che era stato perso. Nella sua visione, la malattia è come un'antitesi hegeliana, che porterà poi ad una sintesi positiva.

In questi giorni di quarantena, abbiamo la possibilità di occuparci del nostro spirito. Come scriveva Henri-Louis Bergson, "in un'epoca in cui il corpo si è gonfiato a dismisura, si rende necessario anche un supplemento di anima". Perdiamo i contatti con il mondo, ma possiamo ritrovare noi stessi. Possiamo leggere, dipingere, arricchire le nostre conoscenze

e, allo stesso tempo, riscoprire l'essenza della vita, imparando a dare la giusta importanza a cose che, fino ad oggi, abbiamo trascurato. Quando questo brutto sogno sarà svanito (si spera il prima possibile), esattamente come i Mirimidoni, potremo rinascere. Con una nuova consapevolezza e con maggiore profondità, potremo ricominciare ad uscire e ad essere accarezzati dal vento. Ricominceremo a prenderci per mano e a fare pranzi con gli amici. Ricominceremo ad andare al mare e ad arrivare tardi agli appuntamenti. Ricominceremo a visitare musei e a sorridere. Ricominceremo, finalmente, a vivere.

Anche se, è lecito chiederci, quando tutto finirà, la nostra vita sarà come prima? Riusciremo ad abbracciarci senza avere paura?

Il valore delle parole

Teresa Dipace

In quel rumore assordante, quando la pioggia di bombe invadeva il cielo di Kabul, insieme ad altri correvo a rintanarmi in un umidissimo rifugio antiaerei.

Mentre ero lì, non potevo fare a meno di estraniarmi.

Non so perché, ma è come se la mia mente tornasse a quei giorni in cui il sole ancora mi accarezzava la pelle e l'aria pura riempiva i miei polmoni.

Pensavo ai giorni in cui sentivo parole, milioni di parole, al mercato mentre compravo il profumatissimo nan.

Ora invece, in questo stagnante interrato, non sento più nessuna parola ma solo suoni freddissimi che induriscono i cuori di tutti.

Denti che stridono, urla estenuanti di bambini che ancora non hanno realizzato che i loro genitori sono morti e non torneranno mai più mentre, in una nube ovattata, le bombe piovano sul nostro Paese: questo è quello che ormai viviamo a Kabul.

Vent'anni di guerra hanno distrutto strade, ponti, e danneggiato corsi d'acqua.

Le mine antiuomo sono state disseminate dagli eserciti in quelli che una volta erano prati con fiori rarissimi che contenevano i sogni di tutti i bambini.

Molta gente muore di fame e di malattie e i talebani ci hanno ormai privato della cosa più preziosa che possa esserci: la libertà di espressione.

Sono stati bruciati libri, distrutti televisori e la musica vietata in ogni sua manifestazione.

Privandoci della cultura e convincendo la popolazione che i loro dettami sono la retta via da seguire hanno mortificato il Paese.

Qui a Kabul non si pensa più, non si parla più e ormai le parole sono la cosa più rara.

Siamo tutti un po' meno umani perché solo il linguaggio ci rende tali, diversamente siamo poco più che bestie.

Nelle ore di reclusione non posso fare a meno di ricordare quel giorno, ormai così lontano da sembrare quasi un miraggio, in cui l'insegnante di afgano ci raccontò la storia di una parola greca: LOGOS.

Una parola così breve ma così immensamente potente.

Il LOGOS, banalmente tradotto con il significato di parola, è l'origine delle civiltà poiché con le parole l'uomo ha potuto dare forma ai suoi pensieri, ai sogni e alla sua anima irrazionale.

“Solo se chiami qualcosa con il proprio nome, allora quella esiste” ci aveva detto l'insegnante.

Solo ora ne coglievo il senso.

Qui a Kabul, vietandoci di pensare, ci avevano rubato le parole e la vita.

Nessuno pronunciava più il mio nome come faceva la mamma, quando correvo spensierata nel nostro giardino.

Sentivo la mia vita, privata della vita stessa.

Lacrime amarissime intrise di dolore e senza speranza rigano il mio volto sporco di polvere.

Ora capisco che questa che conduciamo a Kabul non è vita ma sopravvivenza e per sopravvivere bisogna abbandonare la propria umanità, diventare insensibili, ed io non sono pronta a questo.

NO,NO, non posso rinunciare alla mia umanità ho bisogno di sentirmi ancora un essere umano.

Così mi catapulto fuori dal rifugio...CORRO,CORRO e Urlo, con tutto il fiato che ho in gola, il mio nome, quello di tutti i bambini di cui nessuno ha memoria, quello della mia mamma e del mio papà.

Urlo per il mio Paese, perché solo se qualcuno ne parla non lo condannerà alla fine.

Lo so, sono viva, ora mi sento viva.

Mi rivedo in uno di quei sogni mentre corro sui prati verdi della mia terra, sento papà che mi ricorda che sono la sua piccola guerriera.

Alle mie parole risponde il suono informe delle bombe, poi più nulla.

Lettera ad una professoressa

Karim El Haouzi

Gentile Professoressa Scaraia,

oggi, dopo ben due settimane trascorse a casa, le dico che quelle sue lezioni interessanti che, a volte, dopo due ore diventavano un po' pesanti, oggi mi mancano. Mi manca lo studio, che per noi studenti è spesso duro, mi mancano tutte le varie formalità e le cortesie che ognuno di noi dovrebbe usare. Oggi posso dirle che mi manca la scuola, mi mancano i professori, mi mancano i bidelli e soprattutto mi manca l'istruzione.

Le rispondo dicendo che non ha sbagliato a farci leggere quegli interessantissimi libri sugli anziani ma, soprattutto, non ha sbagliato a leggerci quel bellissimo opuscolo da lei scritto sulle curiose storie dei suoi nonnini. In questo brutto momento che stiamo passando, a causa della pandemia dovuta al covid 19, mi mortifico pensando a tutta quella gente meno fortunata di me e a quante volte ci comportiamo da egoisti quando magari abbiamo al nostro fianco una persona che, nonostante le sue privazioni si mostra sorridente e positivo verso la vita.

Penso che dovremmo adoperarci per il bene degli altri, dedicarci più al volontariato e meno allo shopping. Ritengo che se vogliamo che il mondo migliori, noi in primis dobbiamo essere gli artefici di questo miglioramento, dobbiamo concedere al mondo un'altra possibilità di elevarsi non solo a livello materiale ma anche, e soprattutto, a livello spirituale.

Un'ultima cosa vorrei dire: in questa situazione così critica pensiamo a quanti si sentono soli. Facciamo dei piccoli gesti di solidarietà, come una semplicissima chiamata di conforto a tutte quelle persone a cui noi vogliamo bene, e ricordiamoglielo.

Ora chiudo dicendole che i miei libri e quaderni la salutano e le mando un grande abbraccio anch'io.

Un suo caro alunno.

Condivisione

Rosa Matera

Non ho mai avuto molte sicurezze nella mia vita. Non ho mai condiviso molte cose con la mia famiglia, ma non per scelta, è sempre andata così, e a me credo vada bene. Tutte le mie paure e incertezze ho sempre preferito raccontarle agli amici di cui veramente posso fidarmi. Mi è capitato a volte di fidarmi delle persone sbagliate, che poi mi hanno voltato le spalle facendo addirittura finta di non avermi mai conosciuta.

Ma poco importa, ora so su chi davvero posso contare, so chi mi ha sostenuta, nonostante i miei mille difetti. Non ho mai avuto troppi problemi a buttare giù pensieri su me stessa per poi dividerli: questa sono io, di cosa dovrei vergognarmi? Di ciò che penso davvero, per altro, su me stessa? Non mi piaccio, ecco il mio più grande problema.

Non riesco a trovare in me stessa neanche un pregio, una qualità che mi faccia essere fiera della persona che sono. Molto spesso l'ho fatto presente ai miei amici, che hanno sempre fatto di tutto per poter scacciare dalla mia mente brutti pensieri, per potermi vedere sorridere e non pensare sempre in negativo, come sono solita fare, per migliorare la mia autostima e sollevare il morale. Ho sempre questa costante paura di rimanere sola, che un giorno tutti comincino a vedermi come mi vedo io, che pensino non valga la pena "perdere tempo" con una come me e che da un giorno all'altro spariscano. Non riesco di mia spontanea volontà ad allontanarmi da qualcuno, non rientra nelle mie abitudini. Mi fido troppo. Lascio che siano gli altri, se lo vogliono, a prendere le distanze da me. Ma, per ora, quasi tutte le persone che si sono allontanate, non erano quelle a cui ero più legata. Sì, tutt'ora ci sto male se qualcuno non si fa più vivo senza un apparente motivo; ma ritrovo subito la mia sicurezza sentendo la voce delle persone che mi stanno vicino. Ciò che invece ogni tanto mi frulla nella testa, a proposito dei miei amici più stretti, è che non capisco cosa ci trovino di così speciale in me, al punto da non lasciarmi mai sola.

Io so per certo che quando sto male posso sempre mandare un messaggio, fare una chiamata, e subito loro si precipitano da me, certi che la loro presenza mi farà stare meglio. La sensazione di avere amici che ti vogliono bene e che te lo dimostrano costantemente, credo che sia la cosa più bella del mondo. Condividere qualsiasi cosa con loro, senza la paura di essere giudicati. Molto spesso, però, nonostante tutte le rassicurazioni, mi sento molto sola. Mi si chiude lo stomaco, le lacrime iniziano a scendere senza che io possa trattenerle, è una specie di sfogo, credo. Questo mi capita non perché non abbia nessuno accanto, ma semplicemente perché non ho un buon rapporto con me stessa e quella sensazione di vuoto che provo, fino a che non riuscirò ad accettarmi, non credo si potrà mai colmare del tutto.

Mi rendo conto che questo argomento sia difficile da esporre e che potrebbero esserci fraintendimenti.

Per questo, se mi fido ciecamente di qualcuno, ne parlo senza farmi troppi problemi, dicendogli apertamente cosa rappresenti per me questa sensazione che, ovviamente, dipende solo ed esclusivamente da me.

Solo parole

Ilaria Pucci

Parole, credo che potrei parlarne per ore. Non le userò per spiegarne la definizione tecnica, sotto certi punti di vista sarebbe più che inutile. La maggior parte della gente le utilizza a modo proprio: chi senza accorgersene per ferire, chi per esprimere ciò che prova, altri per mille motivazioni diverse.

Anche se molti credono il contrario, ogni parola ha il suo peso e bisogna saperle dosare prima di pronunciarle. Sono capaci di uccidere più di qualsiasi oggetto tagliente ma non per questo, però, bisogna aver paura di usarle.

Quante volte sentiamo dire che “i fatti valgono più di mille parole”? Quante volte ci speriamo davvero? Le parole servono, ti salvano ma possono uccidere senza saperlo.

Le parole, il loro suono e la voce di chi le pronuncia sono fondamentali, in qualsiasi situazione ci dovessimo trovare.

Le parole sono come ossigeno per noi, ma non per questo siamo costretti ad esprimerle a voce alta.

Ci saranno dei momenti, brevi attimi in cui penseremo “non servono parole” e ci convinceremo di questo.

Quante volte indugiamo sulle parole da pronunciare per paura di non essere capiti? Quante volte le usiamo contro noi stessi? Dovremmo solo rifletterci di più, tutto qui. Non serve chissà quale grande rapporto con loro, serve solo un po' più di empatia.

“Le parole sono la nostra unica certezza”. La mia migliore amica, un'aspirante doppiatrice, me lo ripete spesso e io credo a quello che dice: le parole determinano i nostri caratteri, esprimono ciò che ci passa per la testa, mettono ordine a ciò che sembra solo caos.

Le parole, che lo si voglia o meno, sono la nostra unica certezza.

L'ansia

Daniele Sacco

Questa emozione, questo sentimento, è molto comune, soprattutto tra noi adolescenti. Questa condizione sembra caratterizzare quella fase della vita, contrassegnata da uno stato di agitazione, di tormento e affanno interiore. L'ansia però varia in ogni singolo individuo ed è dettata anche dalle circostanze, facendoci provare quella sensazione che ci tiene con il fiato sospeso.

Ci sono tanti modi per descrivere l'ansia perché essa si manifesta sempre in modo diverso. E' come un ciclo, che si ripete. Ad esempio, quando una persona ha paura di sbagliare, la sua mente si mette subito in allarme condizionandola e inducendola al tanto temuto errore. Oppure, quando attendiamo un risultato importante, è come se ci trovassimo in bilico su una fune; di fronte a noi vediamo tutto con chiarezza e nutriamo la segreta speranza di potercela fare a superare la prova; ma se esitiamo un attimo veniamo sopraffatti dallo sconforto, tormentati dal timore che non andrà come avremmo sperato. In questo mio esempio, ho utilizzato due parole importanti che, secondo me, si possono accostare all'ansia: l'attesa e la speranza.

L'attesa non fa altro che aumentare, far crescere contemporaneamente dentro di noi tantissimi sentimenti diversi. C'è, poi, la speranza. Io la vedo come un inganno, mi spiego meglio: noi durante l'attesa nutriamo sicuramente una speranza, speriamo che vada tutto bene e che si possa prima o poi vedere la luce in fondo al tunnel e trovare la salvezza. Quando arriva il momento tanto atteso, la saliva si blocca nella gola, le parole si spezzano, e quell'interminabile attesa, quell'ansia, finalmente svanisce.

Rimane solo la speranza che, molte volte, si rivela solo una trappola, allorché ogni aspettativa viene tradita. Quindi, l'ansia ha tanti "amici" che insieme possono giocare brutti scherzi e indurci al fallimento o all'errore. Importante, quindi, è saperla affrontare, prenderla a pugni, non avere paura, guardarla in faccia, mantenere la calma e non pensarci troppo.

Vorrei concludere con una frase che possa aiutarci a gestire meglio l'ansia e i suoi tanti risvolti:

"L'ansia è l'interesse che si paga su un guaio, prima che esso arrivi."

William Ralph Inge

Maschera

Luana Signorile

18/04/2020

Caro diario,

sono passati tanti anni dall'ultima volta che ti ho scritto. Sono cresciuta, maturata e ho appreso molte cose a me prima sconosciute. In questo periodo, sto scoprendo molti aspetti della mia personalità: prima non mi conoscevo affatto e avevo addirittura paura di farlo. Devi sapere, infatti, che nel mondo si è diffusa un'emergenza virale chiamata Covid-19 che ha costretto le famiglie a rimanere in casa. È stata per me l'occasione per riflettere sul mio carattere e sul mio modo di essere. Mi sento piuttosto lontana dai pensieri delle mie coetanee, mi rendo conto che molte volte esprimo giudizi negativi sulle loro frivolezze e la loro poca attenzione ai problemi reali.

Non so, dunque, se sentirmi "speciale" oppure "diversa".

Ma davvero l'unico rimedio che c'è è fingere? In questi giorni, inoltre, ho letto un libro intitolato "Uno nessuno e centomila" e, sfogliando le sue pagine, ho appreso il significato della parola MASCHERA, diventata per me oggetto delle mie riflessioni.

Portare una maschera, certamente, fa meno paura che esporre le mie opinioni a qualcuno, ma se trovassi il coraggio di farlo magari capirei che ci sono anche molte ragazze affini a me. Il motivo per cui non mi confido è il timore di non essere capita e accettata.

In ogni situazione, sono sempre la ragazza forte e menefreghista. Pochi capiscono che recito costantemente una parte senza mai recedere. Se dovessi descrivermi in questo momento, mi paragonerei ad una marionetta: mi comporto come fanno gli adolescenti, ho una vita regolare senza eccessi, ho una famiglia affettuosa e dolce che mi fa sentire accettata, ho degli amici, degli hobby.

Eppure, perché sento costantemente la mancanza di qualcosa?

Magari con il tempo, caro diario, capirò che ciò in cui mi sento diversa dagli altri rappresenta la mia vera bellezza interiore e imparerò che la diversità è una ricchezza. Come dice D'Annunzio, "lo stile è potenza isolatrice". Agirò per me stessa e non per omologarmi agli altri e a una società di maschere.

Forse è vero che il progresso e la globalizzazione hanno spinto l'uomo a rinunciare a se stesso, ma io ti prometto che farò tutto ciò che sarà in mio potere per essere sempre vera. Un giorno riuscirò a rifiutare il volto da fantoccio e a mostrare il mio, senza aver alcun timore del giudizio.

Macroarea



E

Ospite

Andrea POMELLA

Soffio di cotone

Fabio Volpe, 38 anni, impiegato bancario - **racconto scelto**

Ho guardato l'ora. Le tre in punto.

Sapevo che sarebbe successo e, seduto sul letto, sono rimasto sveglio a guardare il tuo cuscino stropicciato. La luce pallida della luna entrava dalle persiane e ti accarezzava le guance mentre la pioggia bussava distrattamente sulla finestra, e colava giù. Ho sentito il tuo respiro, ho sfiorato la tua mamma mentre dormiva e ho ringraziato Dio, come tutte le sere. Ho pensato alla mia vita, alla nostra vita, alla felicità. Ho pensato alla tua forza, alla tua tenacia, al tuo amore. Ti ho sentito ridere nel sonno. Ho sorriso anch'io e, in silenzio, ti ho guardato mentre aprivi gli occhi. Ho visto le tue mani allungarsi nel buio in cerca di un appiglio e le tue labbra aprirsi per piangere. In quel lettino con la coperta colorata, sembravi un naufrago in mare aperto. Sapevo che sarebbe successo e, ora, sono qui a darti conforto. Stasera ci prova papà, mi dico sospirando. Ti bacio la fronte, penso a domani e ti abbraccio nel buio respirando il tuo odore. Ti imploro con gli occhi, tu mi capisci, mi tocchi la faccia e ritorni sereno; mi accarezzi la guancia, e con tutto il mio amore, ti stringo più forte e ti prometto che diventeremo grandi insieme, io coi miei passi, tu sulle mie spalle e, se mi seguirai, ti parlerò degli acheni, amore mio. Ti porterò nei prati del tempo che non si vedono più. Ti guiderò nei sentieri sterrati che profumano di sole e ci sdraieremo sull'erba, rotolandoci tra i fiori... Ti racconterò di un mondo sbiadito, dai bordi ingialliti, dove la vita si respirava per strada e i bambini scappavano dopo aver suonato ai campanelli; dove ci si sbucciava le ginocchia e le ferite si curavano col mercurio cromo; dove le partite nel cortile erano infinite e si giocava la bella, la rivincita e la bella della bella; dove le canzoni le registravi alla radio, premendo Rec. Ti farò respirare l'amicizia di un tempo dove si giocava a nomi, cose città...e la città con la D era sempre Domodossola; dove la maestra era autorizzata a educarti e, se ti dava un ceffone, tua madre a casa te ne dava due; dove non c'erano gli smartphone e la gente guardava gli occhi delle persone, non i piedi. Ti porterò nella casa dei tuoi nonni che racconteranno le storie, sempre le stesse, e tu non avrai il coraggio di fermarli davanti al loro entusiasmo. Ti spiegherò che una volta, sulle loro Tv, mettevano i centrini o i merletti bianchi ricamati a mano. Pendevano sempre, al centro dello schermo, e restavano lì, in bilico, per giorni. Te lo dirò ridendo e non saprei spiegarti perché erano lì, forse per abbellimento, forse per la polvere.

Non lo so... so solo che scendevano così in basso sullo schermo che, per anni, ho creduto che Mike Bongiorno, presentasse col centrino in testa. Ti addormenterai sul divano buono, quello che io non ho mai visto perché il salone era chiuso, quello coperto dalla cerata di plastica che se ti sedevi composto, a metà del film avevi i piedi lontanissimi...e alla fine del film eri scivolato sotto al tavolo di legno marrone scuro. Ti parlerò di un mondo senza internet, delle ricerche fatte sulle enciclopedie e ti farò raccontare da tuo nonno la sua fatica quando doveva spiegarmi la geografia. In qualsiasi nazione, il settore terziario era sviluppato e si coltivavano le barbabietole da zucchero. Ti farò parlare con la nonna e della

sua ansia quando mi veniva la febbre di notte e svegliava tuo nonno che si presentava al mio letto con le mani ai fianchi, nervosissimo. Lo vedevo impettito con i suoi baffi neri che mi diceva: “Ma tu proprio di notte ti dovevi sentire male. Hai avuto tutta la giornata” ...e chiamava tua nonna che, non si sa come, aveva sempre il brodo di pollo, già fatto. E in quel momento, capirai da dove vieni, ascolterai ancora le loro storie e li vedrai parlare ai tuoi occhi, come sto facendo ora con te... Ti farò vedere dove sono cresciuto, e proprio lì, dove dormirai tra giochi e pupazzi, ti indicherò un punto sul muro, che da anni è scheggiato e ti disegnerò la ciabatta di legno che volava precisa come i missili a calore umano. Te la disegnerò con precisione perché tu, non la vedrai mai. Forse... Ti regalerò un seme, legalo al cuore e lascialo lì, ti servirà quando sarai lontano da casa, lontano da me... Ti preparerò all’attesa e ti sfiorerò dolcemente; ti fisserò negli occhi perché tu possa capire la fiducia e, con il tuo viso tra le mie mani, ti prometterò di camminare con attenzione, e di ricordare, in ogni momento, che tu sarai lì a seguire il mio esempio, non i miei consigli.

Rideremo, rideremo tanto e ti proteggerò, come tu proteggerai il tuo seme. Quel piccolo achenio, un giorno diverrà un dente di leone, vivrà nelle tue mani, crescerà forte, ancorato alla terra che ti ha creato e si sfamerà delle tue gioie, delle tue vittorie, delle tue sconfitte. Sì, figlio mio, sarai un dente di leone come me, un soffione in mezzo a un campo infinito e, quando il sole andrà via, capirai che anche le lacrime saranno utili a inaffiarlo e renderlo un guerriero. Il guerriero del vento. Ti svelerò il segreto della felicità e capirai che è nascosto negli occhi di tua madre che ti ha dato la vita. Vedrai, amore mio, gli occhi della donna che ti ha creato e te ne innamorerai, come ho fatto io, già da prima di conoscerla. Con i suoi insegnamenti imparerai a rispettare gli altri ed essere sincero; con i miei, invece, capirai che a una donna non dovrai dirle se ingrassa e, se te lo chiederà, sfrutterai la tecnica dell’opossum: schiena a terra e fingiti morto. Falla ridere, e, quando riderà, guardala intensamente, sarà una delle poche meraviglie che potrai tenere solo per te.

Senti il suo profumo, custodiscilo nella camera dei ricordi, registra la sua voce e, anche quando dirà che gli uomini sono esseri semplici, non potrai far altro che darle ragione perché non riuscirai a fare due cose contemporaneamente. E quando lei avrà un solo capello bianco e darà la colpa a me, tu guarda i miei cinquanta capelli brizzolati...e fatti i fatti tuoi. Nel dubbio, ricorda gli opossum. Accetta la nostra presenza per quello che saremo e, se puoi, non smettere di amarci, come facciamo con te. Se mi seguirai, ti condurrò in un campo e, aprendo le mani, guarderai fiorire il tuo dente di leone; la sua corona piumata sarà morbida come una nuvola di cotone e ondeggerà delicatamente sotto il tuo respiro. Saremo io e te, come io lo ero col mio papà. In quel momento chiuderai gli occhi e penserai al tuo desiderio più grande. Promettimi che avrai coraggio, ti farai forza e soffierai più forte che puoi. Io sarò lì a guardarti, a fare il tifo per te. Leggenda narra che, se tutti gli acheni piumati voleranno insieme, il tuo desiderio si avvererà presto; se non ci riuscirai, non abbatterti, riprendi fiato e riprovaci perché ogni soffio, ogni respiro è una seconda possibilità.

E quando succederà, promettimi di non voltarti, di andare avanti, di trovare la tua strada. Io sarò lì, a guardarti dalla terra che mi tiene ancorato al suolo. Sarò uno stelo spiumato, ma dalle radici salde e piangerò di gioia, perché sarai un uomo; piangerò da solo, perché sarai andato via. E nel tuo volo, guarda il mondo con occhi nuovi, aggrappati alla vita con le mani grandi che hai, assapora ogni singolo momento che la libertà saprà regalarti e quando ti mancheremo, ascolta la voce della tua mamma che hai conservato nella testa, pensa al tempo che abbiamo trascorso insieme, alle notti insonni, alle polaroid bruciate, ai gelati sulle magliette e alle gite sulla neve. Io farò altrettanto e ricorderò i tuoi capelli ricci che mi solleticavano il collo quando dormivi su di me, alle dita nel naso quando cercavo di riposare,

ai tuoi nascondigli improbabili con la testa nel cestino, alla tua faccia sorpresa quando fischiavo...e, guardando la nostra foto sul frigo, penserò a quanto era bello essere il tuo eroe. Ti dirò tante cose e tanto imparerò da te...ti dirò tutto quello che vuoi e risponderò ai tuoi perché, ti insegnerò la lealtà, come hanno fatto con me, e ti farò credere nelle persone che non sono cattive come vogliono far credere... sono solo impaurite... Sarà dura ma gioirò per la tua nuova vita, e capirò a mie spese, il cuore dei tuoi nonni, se un giorno il lavoro ti porterà lontano da noi. Getterò le basi del tuo futuro come hanno fatto con me e ti aspetterò, se inciamperai. Faremo un patto, e già da stasera, davanti al tuo biberon, giureremo di essere sempre leali e di mantenere le promesse, di essere persone forti e rispettose.

Dammi la mano e prometto che ti capirò nelle scelte che farai, ti abbraccerò, canterò, ballerò, riderò. Imparerò a suonare anche la batteria, se me lo chiederai ma, ora, per favore promettimi che da domani sera mi lascerai dormire...

Milano: il mio nuovo inizio

Giulia Arcieri

Cara me stessa del futuro,

chissà dove sei ora, come sei diventata...ma sono sicura che ovunque tu sia ti ricordi di quella ragazza di quindici anni con tanti sogni! Il mio sogno nel cassetto è andare a vivere a Milano. Milano è la città dove vorrei portare a termine il mio percorso di studi, fare esperienza e realizzare il mio progetto di vita. Milano mi affascina perché è moderna, piena di opportunità di lavoro, organizzata, efficiente, ma anche costosa. Ti chiederai cosa ci sia di così difficile ne realizzare questo sogno e perché ci penso proprio adesso. Perché questo è un momento di riflessione per tutti e rileggendoti mi ricorderò dei miei pensieri. Ma io mi chiedo spesso come giungere a questo traguardo e l'unica risposta che sempre mi do è agire. La mia determinazione mi suggerisce di non rinunciare al mio sogno e di adoperarmi affinché possa realizzarsi. Con impegno nello studio e sacrificio personale non mollerò mai per ottenere il risultato. Solo con la forza di volontà avrò l'opportunità per arrivare dove voglio. Quindi, cara me stessa, ti dico: qualunque sogno tu posso avere, ricorda che non basta desiderare ma bisogna metterci passione in quello che si fa. Cara me stessa, tante volte ho provato a mettere in conto di non riuscire nel mio intento ma tante altre volte mi sono detta che mai come ora non sono disposta a fallire.

Felicità...un sogno che si realizza!

L'eremita

Matteo Braia

Sulla cima di una montagna, nei pressi di un piccolo paesello sperduto, viveva un monaco solitario. La popolazione locale non sapeva niente di lui: né chi fosse, né da dove venisse. L'unica cosa nota è che parlava poco, troppo poco. Nessuno nel paese ricordava una singola conversazione con l'eremita e, a dirla tutta, non si sapeva neppure se avesse mai parlato con qualcuno negli ultimi anni. Il monaco non aveva bisogno di muoversi dalla vetta, era autosufficiente, allevava pochi animali, come le caprette di montagna, e coltivava alcuni legumi. La vita del monaco trascorrevava e l'unica sua grande occupazione era meditare. L'anziano signore meditava tutto il giorno. Nonostante la sua anima fosse indubbiamente purissima, il monaco cercava un segno, qualcosa che potesse spronarlo a completare il suo percorso iniziato molti decenni prima. Al monaco non restava molto tempo e, nonostante si sentisse benissimo mentalmente e spiritualmente, il suo corpo era debilitato. Fu così che un giorno, in sogno, ricevette un messaggio: una figura misteriosa, non sappiamo se una divinità o chi altri, gli ordinò di completare il suo percorso, insegnandogli tutto quello che aveva appreso sulla meditazione in questi anni. Al suo risveglio il monaco, per la prima volta dopo molti anni, si sentì agitato. Aveva fatto un voto, quello di vivere lontano da tutto e tutti, nel totale isolamento. Non per avarizia oppure per odio incondizionato verso il genere umano, ma per il suo carattere. Inizialmente il monaco ignorò l'ordine, ma quando la notte successiva il sogno si ripresentò, capì che doveva mettersi al lavoro; in fondo non gli rimaneva molto da vivere.

Il giorno seguente il monaco, rimboccatosi le maniche, dopo aver caricato sul suo piccolo asinello delle bisacce (non molto capienti ma robuste), giunse nel paesello lì vicino. Durante il tragitto constatò quanto remoto e sperduto fosse quel posto; non che la vetta dove viveva fosse in una località tanto più visibile, ma almeno lui non si azzardava a chiamare il suo cucuzzolo "città". Nonostante questo, il monaco non era avvezzo a criticare e questi primi pensieri erano troppo, soprattutto per lui: d'altronde "l'abito non fa il monaco". L'eremita iniziò a tremare e gli si gelò il sangue al solo pensiero di dover parlare con qualcuno. L'anziano non proferiva parola con nessuno da chissà quanti anni e proprio in questo momento della sua vita doveva farlo. Per prima cosa pensò di relazionarsi con i suoi "coetanei", sempre che non fossero già morti. Gli anziani del paese avrebbero potuto apprezzare argomenti come la meditazione o il Chakra, ma così non fu: ignoravano completamente tutto questo e non accettavano il fatto di essere anziani e di dover prestare ascolto a un uomo probabilmente più grande di loro. Al contrario, l'eremita riscosse un discreto successo tra i ragazzi: i giovani erano affascinati da tali argomenti, a un passo tra il mistico e la realtà. Fu proprio grazie a loro che il monaco riuscì pian piano a integrarsi nella comunità di quel piccolo paesello. Uno scarto generazionale di forse un secolo era servito da ponte per unire il monaco al paese. Passavano i giorni e il monaco si legò sempre di più alla comunità, tant'è che faceva sempre meno ritorno alla sua montagna. Meditava addirittura di costruire una piccola casa e di trasferirsi definitivamente nel paese. Gli balenò anche l'idea di insegnare gratuitamente

l'arte della meditazione, un'arte molto affascinante, con delle radici storiche antichissime. In questo modo l'anziano signore visse gli ultimi anni della sua vita, con persone a cui voleva bene. Forse è stato proprio il destino a decidere di far passare gli ultimi anni del monaco in compagnia, impedendo una morte solitaria e desolata, come da pronostico.

Unione

Federica Calò

Cara te,

non hai mai capito il vero valore di un legame, hai sempre deciso di non affezionarti troppo alle persone perché “non ne vale la pena”: per te non è così necessario che gli amici ti sostengano, sei fin troppo sicura di te da non aver bisogno di nessuno. Purtroppo alcuni hanno trovato in te una persona con cui aprirsi, confidarsi...ma tu non l'hai mai fatto, ti sei sempre privata delle emozioni che si possono condividere con qualcun altro, non hai mai fatto altro che progettare la tua vita evitando di avere qualcuno al tuo fianco. Hai sempre voluto rifuggire dai discorsi profondi che avrebbero potuto far trapelare ciò che hai dentro, ti sei sempre e soltanto concentrata sul tuo futuro, sugli studi che avresti brillantemente concluso e sulla carriera che avresti intrapreso. Neanche alla tua famiglia hai mai dato molta importanza, hai sempre preferito viaggiare sola senza avvertire mai la loro mancanza e non li avresti mai sentiti se loro non ti avessero chiamata. Non hai mai saputo cosa si provasse ad avere il primo fidanzato o una migliore amica con cui parlare di tutto. Non sai cosa significhi soffrire per qualcuno che ti delude o che non riesce a capirti davvero come vorresti, non so realmente se quel cuore che hai nel petto abbia mai provato qualcosa al di fuori dell'indifferenza, forse solo l'ambizione.

Questo è ciò che ho sempre pensato di te, sono stata sincera, fino a quando sei venuta a parlarmi e le cose sono cambiate radicalmente. Non sapevo perché tu avessi scelto proprio me per rivelarmi tutti quei pensieri che io non avrei mai sospettato frullassero nella tua testa: mi hai detto che solo con me hai sentito “un'unione”. Inizialmente non riuscivo minimamente a capire di cosa tu stessi parlando, per me era una parola così comune ma con un significato che a quanto pare, prima di te, mi era estraneo. Mi hai detto che l'unione è qualcosa che non dipende dalla nostra volontà, è dovuta ad una sorta di intesa che tra due persone non si può stabilire, o c'è o non c'è. Non sapevo se ritenermi fortunata ad avere questo “privilegio” di essere l'unica persona unita a te in questo mondo, ma ti sto scrivendo perché oggi ho trovato una risposta. Nonostante pensavo fossi tu quella che non conosceva il valore di un legame, ho scoperto di essere io quella che non l'aveva, invece, mai compreso appieno. Non che io creda che il tuo atteggiamento negli anni precedenti sia stato giusto, perché comunque non hai accumulato tutte quelle esperienze che io ho vissuto che, anche se banali, mi porterò dietro per sempre perché mi hanno aiutata a crescere.

Mi dispiace che tu non abbia mai provato a fare un passo verso qualcuno prima di me e, ancora di più, mi rammarico che tu non abbia tentato di conoscermi prima che io mi formassi un'idea sbagliata di te, impedendomi di aiutarti a riconoscere quei sentimenti contrastanti che albergavano dentro di te. Mi hai fatto capire cos'è essere uniti ad una persona ed è una cosa rara, qualcosa che evidentemente non può verificarsi con tutti. Sono passati quattro anni dal giorno in cui sei entrata nella mia vita e ti sono grata di ciò che mi hai insegnato,

ma io oggi sono qui a dirti un'altra cosa sull'unione: non può essere distrutta da niente, nonostante tu abbia deciso di allontanarti da me, dopo tutto ciò che c'è stato tra noi due e che entrambe non abbiamo mai provato con nessun altro, nonostante la nostra amicizia non sarà mai più quella di prima. Ti scrivo perché solo ora colgo davvero l'importanza della tua presenza nei miei giorni, sempre accanto a me nei momenti felici o tristi; e per dirti che sono finalmente riuscita a trovare un'altra persona a cui mi sento di essere unita.

Certo, non posso dire che abbia preso il tuo posto, ma ne ha occupato uno davvero importante e penso che rimarrà al mio fianco più a lungo di quanto abbia fatto tu. Probabilmente non riceverò una tua risposta perché sei troppo orgogliosa per ricordarti con affetto tutto ciò che abbiamo passato insieme, ma sappi che per me la nostra amicizia sarà sempre un ricordo indelebile.

Forse tuo malgrado, per sempre tua, Federica.

Casa

Graziana Cuscianna

Cara me del futuro,

Come stai? Ti sto scrivendo questa lettera perché ho pensato che sarebbe una cosa carina rileggere, a 40 anni o qualunque età tu abbia, le parole da te scritte nel 2020, quando ne avevi 15. Inoltre, in quarantena ho un po' di tempo libero in più.

Già, in quarantena: il Coronavirus ci ha messo in ginocchio, ed io ascolto, impotente, i notiziari che informano sulla diffusione della pandemia nel mondo seduta comodamente sul divano. Che rabbia. Ma non mi spenderò in ulteriori dettagli perché sono sicura che ricordi alla perfezione ciò che è successo. Alla fine però mi ci sto quasi abituando, a stare in casa intendo: a dire la verità non è poi così male. Certo, sono 41 giorni esatti (sì, li sto contando) che non vedo i miei amici e familiari, all'infuori dei miei genitori e di mia sorella e ho tanta voglia di uscire e respirare un po' d'aria fresca (fare un giro in giardino non è assolutamente la stessa cosa). Ma dal momento che ciò non è possibile, sto cercando di trarre il meglio da questa situazione, anche perché posso ritenermi abbastanza fortunata. L'altro giorno, per esempio, ho sentito in tv una notizia davvero agghiacciante: alcuni senz'altro, dopo che la struttura che li ospitava è stata chiusa, in quanto un uomo è risultato positivo al virus, sono stati "sistemati" in un parcheggio a Las Vegas. Il resoconto del giornalista mi ha fatto riflettere, e in questi giorni in cui passo tanto tempo da sola, ho pensato a lungo al significato della parola "casa". Beh, in questi giorni, più che mai, casa significa "protezione", rappresenta un rifugio sicuro dentro cui ripararsi. Non posso neanche immaginare cosa significhi per quelle persone, di questi tempi soprattutto, ritrovarsi in un parcheggio. Di certo si sentiranno esposti e vulnerabili e ciò non è accettabile, perché ognuno ha il diritto di avere un luogo in cui sentirsi a proprio agio.

Casa però non è solo quello: è anche sinonimo di "calore", un posto in cui recarsi quando si è stanchi e infreddoliti, certi di trovare al tuo fianco le persone che ti vogliono bene. Casa perciò significa "amore" e "famiglia", e posso dire che in questi giorni ho la fortuna di trascorrere tanto tempo con i miei cari. Anche se talvolta litighiamo, i momenti passati insieme sono sempre piacevoli.

Casa poi è anche "intimità" e "sacralità". L'estate scorsa, quando sono stata in Canada - se ricordi bene sono stata ospitata da una famiglia proveniente dallo Sri Lanka - sono rimasta colpita da come, accanto alla porta d'ingresso, avessero sistemato una statua del Buddha, affinché proteggesse la casa. Tutti, poi, camminavano scalzi per rispettarla e onorarla. Ho imparato in questo modo quanto sia importante avere cura del luogo che è sempre pronto ad accoglierci e a considerarlo come un tempio. Casa, infine, significa "pace": costituisce un po' il nostro piccolo mondo in cui ritrovarsi in compagnia dei propri pensieri.

Dunque, non è solo un luogo fisico, ma anche un luogo quasi "spirituale" in cui, attraverso

la bellezza dello stare insieme o del passare del tempo con se stessi, è possibile allontanare le proprie paure e le ipocondrie. Per questo motivo dovremmo apprezzarla e ritenerci fortunati ad averne una, soprattutto in periodi difficili come questo. Cara me del futuro, ti auguro davvero, in questi anni che ci separano, di riuscire a trovare il tuo posto nel mondo, un luogo in cui essere felice, in cui sentirti a casa.

Con affetto,
tua Graziana.

La Parola

Sonia D'Addario

Gli esseri umani non si stancano mai di usarmi: in amore, in odio, in amicizia, nella vita quotidiana, per insegnare, per raggiungere degli obiettivi. Mi usano per accompagnare la musica, per scrivere e per migliaia di altre cose. Da quanto hai capito non ho tempo di respirare. Secoli fa la tecnologia non esisteva e quando il mondo dormiva anche io dormivo con lui. Invece ora tutti premono i tasti di una tastiera del telefoni componendomi fino all'alba. Lavoro in continuazione e forse molto di più di qualsiasi altro essere vivente. Non sempre faccio le cose volentieri...

Detesto quando divento la schiavetta dei "potenti cattivi" che, una volta raggiunto il successo, non si degnano mai di ringraziarmi. Non sopporto quando gli esseri umani mi usano senza prima aver provato a conoscermi. Odio quando il mondo soffre e io non posso fare assolutamente nulla. Vorrei non essere trattata come un pupazzetto da esseri minori. Ogni volta che mi sento così provo a immaginare un mondo senza di me. Come sarebbe? Magari non si farebbero le guerre, il male scomparirebbe dalla mente delle persone e probabilmente la vita sarebbe più monotona. Se io sparissi tornerebbe veramente la pace o ci sarebbe il nulla?

Dopo essermi posta tutte queste domande senza risposta, subito mi assale un senso di colpa. Inizio a pensare alla gioia di una madre che sente la mia presenza nel suo bambino, alla sensazione che provo quando sono intrappolata nella carta e qualcuno viene a liberarmi per ascoltare cosa ho da dire, alle persone piene di curiosità che non vedono l'ora di imparare tutti i miei significati e che sono pronte a insegnare il senso della vita attraverso me. Se non ci fossi più, cosa accadrebbe a loro? Probabilmente il mondo non avrebbe più un motivo per cui vivere. Nel bene e nel male io ci sarò per sempre. Finché l'essere umano esisterà, io vivrò con loro.

Tramonto

Marta Gallucci

Il Nilo come una vena di vita attraversa le aride terre dell'Egitto. Gli uomini da sempre ne traggono nutrimento, piantano semi nei terreni che il fiume feconda quando le sue acque si ritirano a novembre, e mangiano i pesci che lo abitano.

Era venerato dagli antichi, i quali tuttavia adoravano ancor di più il Sole. Il dio luminoso che girava intorno alla Terra, con la sua morte al tramonto e la sua rinascita all'alba. Quando il sole ed il fiume s'incontravano all'orizzonte, i pescatori tiravano fuori dall'acqua le reti ricolme di pesci e tornavano a casa in vista della notte.

Una barca rimase al centro del fiume durante il tramonto, e presto si ritrovò sola.

A bordo c'erano un giovane e un vecchio. Il primo teneva stretta una lancia, e l'affondava furiosamente nell'acqua sollevando schizzi che brillavano nella luce rossa del sole morente. Il secondo lo guardava dall'altro lato della barca. Stava seduto tranquillamente e con una mano teneva la rete con i pochi pesci che aveva pescato, mentre guardava la schiena ambrata e muscolosa del giovane che si muoveva freneticamente ad ogni colpo.

Il vecchio l'aveva osservato mentre provava disperatamente a prendere almeno un pesce. Percepiva che la rabbia e l'irrequietezza tormentavano il ragazzo.

Lo aveva lasciato sfogarsi contro gli abitanti del fiume, mentre lui reggeva pazientemente la sua rete, aspettando che questi i gli venissero incontro.

Ormai sfinito, il giovane si sedette e abbandonò la lancia. Aveva gli occhi rossi e il volto imbronciato, sembrava quasi un bambino troppo cresciuto.

I due non si erano parlati per tutto il giorno, e fu il giovane che per primo prese la parola, desideroso di essere ascoltato. <<Non sono riuscito a pescare niente questa sera, già sento la colpa calare sul mio cuore, al pensiero che la mia famiglia questa sera non mangerà>>.

Il vecchio aprì la rete e spinse la metà dei suoi pesci verso il ragazzo. <<Prendi i miei, io e mia moglie ormai siamo vecchi, e non abbiamo più bisogno di tanto cibo, poiché presto raggiungeremo entrambi i campi Giunchi, o il nostro cuore verrà dato in pasto ad Ammit>>. A quelle parole il ragazzo alzò il capo <<Hai vissuto bene, sei stato onesto e buono, dubito che gli dei lascino che la tua anima e quella di tua moglie vengano divorate>> disse, e allungò la mano verso i pesci. Le lacrime iniziarono a rigare il volto mentre rigirava tra le mani uno dei pesci. <<Sai, la più piccola delle mie sorelle, mi aspettava sempre con trepidazione al mio ritorno dalla pesca; della mia famiglia, lei era quella che mangiava con più gioia il pesce che portavo, la rabbia mi assale al pensiero che gli dei l'abbiano chiamata a loro così presto>>.

Il vecchio si sedette accanto a lui e allungò la mano verso il bordo della barca, per poi sfiorare l'acqua.

<<L'acqua che scorre in questo fiume ci garantisce la sopravvivenza, nutre tutti gli uomini di questa terra, così come l'anima nutre i nostri corpi. Non pensare che questa sia l'unica forma che l'acqua possiede; il fiume sfocia nel mare e lì la sua acqua muta, si confonde e si

unisce a quella di altri fiumi che a loro volta hanno nutrito altre terre e altri uomini.

Non possiamo sfuggire alla morte, come il fiume non può sottrarsi al mare. Sulla terra siamo solo di passaggio, prima o poi dovremmo unirci al mare ultraterreno. Soltanto allora capiremo che il tempo vissuto sulla terra è poca cosa rispetto all'eternità dell'anima e immensa sarà la pace che sentiremo quando ci sarà concessa la morte>>

<< Ma dimmi, come posso credere che gli stessi dei, che promettono tutto questo, possano troncare una vita così giovane; perché non permetterle di vivere a lungo come tutti gli altri? Mia sorella non è l'unica bambina a cui hanno fatto questo; perché spezzare vite così giovani? Cosa ci trovano di bello? >>

Intanto, del sole rimaneva solamente una parte, che lentamente scendeva sempre più giù, portandosi dietro il principio dell'oscurità.

<<Guarda il sole>> gli disse allora il vecchio << Possiamo guardarlo soltanto quando tramonta, è molto bello vero?>>

Il ragazzo si fermò un momento per ammirare lo spettacolo del tramonto e poi annuì.

<<Il sole sta morendo e si mostra a noi solamente ora; invece la mattina, quando è alto nel cielo, acceca. È talmente vivo e abbagliante che i nostri occhi non riescono a percepirne la forma. Hai mai pensato che il sole potrebbe non sorgere più? Andiamo a dormire quando calano le tenebre e ci svegliamo la mattina seguente con la luce forte e calda del sole che è riuscito a risorgere ancora. Se gli dei desiderassero la morte degli uomini, spegnerebbero il sole e prosciugherebbero il Nilo, facendoci morire di fame e di sete. Abbi fiducia negli dei, poiché concederanno a tua sorella la vita eterna. Dobbiamo accettare il loro volere perché agiscano per il meglio, secondo un disegno che a noi non è dato conoscere>>.

Il vecchio si alzò e prese uno dei remi <<Si è fatto tardi, meglio tornare in città prima che faccia completamente buio>>.

Il giovane lo imitò e la barca cominciò a muoversi scivolando leggera sul pelo dell'acqua, mentre dietro di loro il sole con la sua morte lasciava spazio alla luna.

Il potere della parola

Angela Raffaella Grieco

Avete idea di quante parole ci siano nel mondo? Ce ne sono davvero tante se consideriamo tutte le lingue del mondo, da quelle più conosciute come l'inglese o lo spagnolo a quelle meno conosciute come lo zapara che è parlato da solo cinque persone in Amazzonia. Esistono moltissime parole. Se pensiamo a tutti i sinonimi e contrari riusciamo a trovarne tantissime. Non è incredibile che nonostante le lettere del nostro alfabeto siano 26, ci siano più di un miliardo di parole?

Se io dicessi “sei una persona solipsista” oppure “sei una persona tracotante” solo poche persone riuscirebbero a capire quel che voglio dire. I giovani di oggi sono abituati a usare sempre le stesse parole e quindi non riescono a esprimersi come vorrebbero. Alzi la mano chi non ha mai sentito dire a un giovane “non trovo le parole giuste ...”. I giovani danno quasi la colpa alle parole di essere troppo difficili da capire o da ricordare e le modificano a loro piacimento. Ed è così che “comunque” diventa “cmq”, “perché” diventa “pk”, “amico” diventa “bro” e si potrebbe continuare all'infinito. Il risultato? I giovani, oltre a essere ignoranti, non riescono neanche a intendersi tra di loro, facendo in modo che si torni all'inizio dei tempi quando non esisteva la comunicazione. Inoltre, i social contribuiscono a questo processo di analfabetismo perché semplificano il modo di esprimersi: per dire che va tutto bene si può utilizzare un pollice in su oppure per dire che ti voglio bene si può utilizzare un cuore rosso. Ma è questo quello che vogliamo? Vogliamo davvero ritornare analfabeti? I ragazzi non capiscono il vero valore della parola e tutti i suoi poteri.

Ma io ho la risposta a tutti questi problemi. Non tutti sanno che esiste un dizionario contenente tutte le parole del mondo. È un libro grandissimo e pesantissimo dove è racchiuso il più grande potere che il mondo abbia mai conosciuto prima. Questo dizionario è maledetto: tutte le parole che la metà della popolazione mondiale non usa, si cancellano e rischiano di essere dimenticate per sempre. Per evitare la perdita definitiva di queste parole ci sono degli scribi che ricopiano su pagine bianche le parole e le ripongono tra le pagine del dizionario. È già successo che le parole, nonostante gli scribi le avessero ricopiate, venissero dimenticate e che si dovesse iniziare daccapo, dalle origini. All'inizio le persone vivevano bene, sembrava di essere nel paese di Cuccagna dove c'era abbondanza di tutto e tutti vivevano bene perché erano colti e intelligenti. Ma i problemi iniziarono quando i più colti cominciarono a morire e i successori non vollero imparare e apprendere il loro sapere. Così si cominciò a semplificare tutto, partendo dalle azioni più faticose e arrivando al linguaggio. Le persone non si chiamavano più con i loro nomi, perché erano troppo difficili da ricordare e si chiamavano utilizzando i numeri e poiché anche i numeri erano difficili, si smise di parlare.

Si dimenticarono le parole e tutti ritornarono a vivere nella preistoria, gli uomini si diedero al cannibalismo causando l'estinzione dell'umanità. Poi il dio dell'ignoranza, compiacendosi di fronte a quello spettacolo abbastanza prevedibile, spietato come pochi,

decise di concedere loro una seconda possibilità, sicuro che essi, essendo ingenui, avrebbero sbagliato di nuovo , uccidendosi.

Oggi è successo quello che non volevo accadesse: dal dizionario si sono cancellate più di mille parole e ne sono rimaste veramente poche. Sapete cosa significa questo? Che tra poco non si potrà più parlare di uomini e donne perché essi non esisteranno più.

Cari uomini, comuni mortali, ingenui e astuti al tempo stesso, noi dei vi stiamo mandando dei segni che ignorate, vi stiamo punendo con la speranza di farvi capire, ma voi non ascoltate e ora non ci rimane altro che avvisarvi per dirvi che manca meno di un anno alla fine della vostra vita. Vi state autodistruggendo perché a furia di semplificare non riuscite neanche a parlare e, invece di progredire, regredite.

Sono l'unico dio che confida in voi, sono l'unico che crede che possiate evitare questa catastrofe e per questo ho deciso di aiutarvi. Se farete quello che vi dirò, potrete evitare la catastrofe. Ricominciate a studiare, leggete i libri, appassionatevi ai classici e non passate il tempo davanti ai pc o alla televisione. Scrivete lettere, diari, libri, sbagliate, capite e correggetevi. Aprite i dizionari e non abbiate il timore di perdervi nel labirinto delle parole perché solo studiando potrete uscirne. Riducete l'uso dei social provate a descrivere con le parole i vostri sentimenti. Solo quando riuscirete ad ammaliare le persone utilizzando il potere delle parole, potrete accedere al grande e potente dizionario . Solo allora sarete salvi e potrete ricominciare a vivere bene.

Fidatevi delle mie parole perché io sono il dio della cultura e so che potete farcela.

Uomini , voi soltanto siete i fautori della vostra vita, la scrivete ogni giorno pagina dopo pagina senza neanche accorgervene. La vostra vita e la cultura sono le uniche cose di cui avete il pieno possesso, quindi, siete voi ad averne il controllo. Siete voi a scegliere la vostra strada e la strada di tutti gli altri. Siate sapienti e fate la scelta giusta.

Il vostro sostenitore,
La cultura

Inadeguatezza

Elena Loperfido

Caro diario,

so che non scrivo da molto tempo, ma oggi ho deciso di fare un tentativo.

Non ho mai prestato attenzione a ciò che penso, ho sempre ritenuto la mia visione delle cose molto meno importante rispetto a quella degli altri, quindi ti ho semplicemente abbandonato nel cassetto insieme alle altre cianfrusaglie. Oggi però mi sono ricordata di questo quadernino spiegazzato e ho deciso di sfogiarlo.

Mi saltano subito all'occhio le pagine strappate, le frasi cancellate frettolosamente, a testimonianza che non ho mai avuto le idee chiare. Leggendo tutte quelle riflessioni apparentemente infantili la di me adolescente provo una certa tenerezza, ma anche stima.

Mia madre mi ha sempre detto "non hai mai avuto la tua età", ritenendomi più matura dei miei coetanei, ma io non ci ho mai veramente pensato, perché non ci credevo. Le mie compagne di scuola erano piene di amiche, passavano pomeriggi interi disperandosi per qualche litigio infondato, ma non si sentivano mai sole. Io, invece, ho la fortuna, o sfortuna, di avere due fratelli più grandi di me di dieci anni. Quindi, a partire dalla quarta elementare ho iniziato a passare pomeriggi (e a volte anche mattinate) a casa da sola perché loro avevano iniziato a studiare fuori città. E nella mia stanza, senza nessuno con cui parlare, riflettevo sul perché non avessi delle vere amiche. Quante volte ho pensato che fossi completamente sbagliata.

È stato proprio dalla quarta elementare che ho iniziato a sentirmi inadeguata in qualsiasi tipo di relazione che non fosse con la mia famiglia, ho iniziato ad accettare un'identità che gli altri mi affibbiavano, perché non ero abbastanza forte e coraggiosa per rispondere a insulti o giudizi che mi venivano rivolti.

Il senso di INADEGUATEZZA mi portava ad una specie di "ansia da prestazione" dovuta ai modelli in cui cercavo di rispecchiarmi, ma in cui io non mi riconoscevo per niente. Ho capito solo recentemente, a quasi sedici anni, che l'ostacolo che mi impediva di fare cambiamenti fosse la mia bassa autostima, l'inconsapevolezza della mia forza.

Oggi, rileggendo queste pagine, vorrei urlare alla me del passato di lasciar perdere i commenti, le considerazioni, gli scherzi "esilaranti" che ogni giorno mi rendevano oggetto di scherno, e semplicemente lasciare che i miei sogni spiccassero il volo. Se potessi, ti direi che un giorno finalmente mi sarei accettata e che avrei trovato fiducia in me stessa.

Sogni

Isabella Montemurro

Cara me del futuro,

Nel 2020 stiamo affrontando un periodo molto difficile che probabilmente tra qualche anno si potrà ritrovare tra i libri di storia. Il coronavirus ha del tutto bloccato il mondo. È tutto immobile, dall'economia di intere nazioni, alla vita di ogni singola persona. Sono fermi i progetti, gli obiettivi e, soprattutto, i sogni. In questo momento sembra difficile realizzare qualunque cosa, dal più piccolo desiderio alla più grande speranza. Quando rileggerai questa lettera, nel 2040, probabilmente avrai già realizzato molti dei miei attuali sogni, avrai cambiato idea su alcuni, ne starai desiderando altri. Un sogno nasce sempre dalla propria mente, che lo elabora e spera che un giorno possa concretizzarsi. Perché la realizzazione dei sogni, per quanto posso essere difficile ed impegnativa, è ciò che porta alla felicità. In questo momento, con una pandemia globale in corso, non si può far altro che aspettare e pensare al futuro, un futuro in cui tutto ciò che stiamo vivendo ora sarà solo un brutto ricordo, un futuro in cui - riprese le nostre consuetudini - potremo tornare a progettare, creare e realizzare ciò che ci siamo ripromessi. Spero che tra vent'anni, nel momento in cui rileggerò questa lettera, avrò portato a termine tutto ciò in cui credo e che, per ora, ho dovuto tralasciare.

Caro diario

Naguol

15 Aprile 2020, ore 22:23

Caro diario, anche oggi ho pensato ai miei amici. In questo periodo di quarantena non penso ad altro, e non vedo l'ora di poterli riabbracciare e uscire con loro. Ogni giorno mi mancano sempre di più e di sicuro le videochiamate, per scambiare qualche parola con loro, non possono rimpiazzare un'uscita in centro per parlare dei problemi di ogni giorno e dei professori che ci sommergono di compiti.

Devo dire, però, che questa quarantena mi ha aiutato a capire una cosa che fino ad ora ho sempre trascurato: l'importanza del tempo che si passa con le persone che ami e a cui vuoi bene. Sono sicuro che questo periodo buio e triste passerà, e che alla fine potrò rivedere i miei compagni per scambiare qualche battuta e ridere insieme a loro. Ma ogni minuto che passa divento sempre più triste. Spero di essere abbastanza forte da sopportare questa quarantena interminabile.

2020

Carlotta Noviello

Eh già, siamo nel 2020: un anno sicuramente indimenticabile! Spero che voi, generazioni future, possiate solo provare ad immaginare quello che stiamo vivendo. Un virus abbastanza pericoloso si è diffuso in tutto il mondo e le nostre vite ne stanno ovviamente risentendo. Sono circa due mesi che non possiamo uscire per farci una passeggiata, andare al ristorante, stare con i nostri amici: le nostre abitudini sono cambiate, in peggio. D'altronde, è diventata una pandemia e saremmo degli stupidi se non restassimo uniti nella speranza che tutto ciò finisca al più presto. Sicuramente vi starete chiedendo come ci sentiamo, in questo tempo sospeso: be', spesso ho la sensazione che l'aria mi manchi e mi capita di sentirmi sola. Si sa, a 15 anni, tutti hanno bisogno dell'abbraccio di un amico, e quando viene a mancare ti senti triste, temendo di non riceverlo più.

Inoltre, nei telegiornali si sentono solo cattive notizie, morti che aumentano in tutto il mondo, gente che perde il lavoro e non sa più come mantenere la propria famiglia, viaggi e concerti rimandati all'estate prossima, se tutto va bene. Ma questa situazione ha portato anche dei risvolti positivi, per quanto sia difficile vederli. Sicuramente ci ha fatto capire quanto sia importante l'igiene: ora tutti prestano attenzione a lavarsi bene le mani per evitare di essere contagiati. Al contempo ci ha resi consapevoli di quanto sia necessario riflettere per conoscere meglio se stessi e quanto sia importante la famiglia.

E' vero, spesso in casa litighiamo; ma in questo periodo così difficile possiamo fare affidamento solo su di loro, sui familiari più stretti, anche solo per un abbraccio. Quindi restiamo uniti, seguiamo le disposizioni del governo e tutto andrà bene. Non so in che anno leggerete questa lettera, magari nel 3000 o nel 3050; non so se questo periodo verrà studiato nei libri di storia o se nessuno ne parlerà, ma spero che questo evento drammatico sia stato di lezione a tutti, perché la vita non è rosa e fiori e non sempre ci riserva cose belle, ma l'importante è affrontarle, con l'aiuto dei nostri cari.

Con affetto, dal 2020.

Eco e Afemio

Desirée Pandiscia

“La notte fonda”, disse con fermezza il ragazzo dai capelli ramati, “è il momento migliore per iniziare un viaggio. Dobbiamo partire immediatamente”. La luce della luna risplendeva sul suo viso pallido e fu in quel momento che mi accorsi che mi ero incantata a guardarlo. Aveva un’espressione torva e indecifrabile, i suoi occhi scuri erano stretti e persi nel vuoto. “Ma... Afemio... dobbiamo proprio andare? In questa città c’è tanto da fare, ci sono così molte persone che potremmo aiutare e...” dissi alzandomi bruscamente e avvicinandomi a lui. Il ragazzo sembrò tornare in sé e mi interruppe. “Tu non hai neanche idea del rischio che stiamo correndo, Eco! Dobbiamo muoverci e anche velocemente. Prendi i tuoi bagagli e andiamo.” La sua proposta non mi sorprese, ma fui comunque molto delusa: mi sentivo una vigliacca, una codarda. La peste però non mi spaventava, ne ero certa. Il terribile morbo che stava decimando la mia città era chiamata “peste afasica”: toglieva le parole di bocca a giovani, vecchi e bambini. La peste afasica era estremamente contagiosa e i sintomi si manifestavano terribilmente in fretta. L’infetto iniziava ad avere difficoltà ad articolare parole, poi a formare frasi, fino a precipitare in un silenzio eterno.

Fu così che la mia diventò una città fantasma e le persone presto si dimenticarono l’una dell’altra. Le strade erano vuote e silenziose, non si sentivano più le urla di giubilo dei bambini che giocavano nei vicoli o l’andirivieni dei passanti. Una città morta, sotto un costante cielo grigio. Una città costretta alla solitudine, all’isolamento. I pochi scampati alla peste, come me e Afemio, decidevano di fuggire. Ci tenevamo stretti le nostre parole, temendo che ognuna potesse essere l’ultima. Il silenzio assordante della città ci perseguitava ovunque andassimo, come un fischio stridente nelle nostre orecchie. Quella notte io e Afemio riuscimmo, con non poche difficoltà, a scappare. C’erano numerosi posti di blocco al confine per far sì che nessuno uscisse dalla quarantena e contagiasse le città vicine. Ci lasciarono passare quando lessero sui nostri documenti, ovviamente falsi, che stavamo tornando nel “nostro” paesino di provenienza. Eravamo finalmente liberi, liberi da quel silenzio angoscioso.

Il paese, sebbene piccolo, brulicava di persone: era vivo. Le parole si libravano libere nell’aria leggera, nessuno temeva di sprecarle. Passarono settimane prima che mi accorgessi che qualcosa non andava. Le parole di Afemio divennero più rare, più preziose e importanti. Era come se Afemio scegliesse attentamente ogni sua parola e le legasse strette attorno alle sue dita...come se avesse paura di perderle. Io capii e non lasciai che lui le sprecasse per spiegarmi cosa stesse succedendo. Sapevo che anche Afemio era destinato al silenzio. Il fatidico giorno non si fece attendere. Fu in un giorno di primavera passato in silenzio che Afemio, guardandomi, con la voce spezzata dallo sforzo e dalla sofferenza mi disse: “Mi dispiace, Eco.”

Sapevo di essere condannata anch’io, ma quelle parole sarebbero state le ultime e le sole che avrei potuto pronunciare fino alla fine dei miei giorni e le centellina con cura. “Mi dispiace, Eco, Eco, Eco. Mi... dispiace.”

La solitudine

Claudia Paolicelli

Matera, 15 Aprile 2020

Cara Claudia del 2040,

in questi giorni ho riflettuto molto su un'emozione che sto provando frequentemente e spero di non provare più: la solitudine.

Mi sono appassionata così tanto che ho fatto una ricerca sulla sua origine.

Il termine solitudine, che deriva dal latino "solitudo, solitudinis", indica la condizione di isolamento in cui una persona si trova per un periodo più o meno lungo, ma è anche un sentimento che tutti provano nella propria vita.

Questa emozione è nata prima dell'uomo perché lo stesso Dio, essendo uno, è solo; eppure l'uomo è un animale sociale che ha bisogno del rapporto con i suoi simili. Sin dall'antichità l'essere umano ha organizzato la sua esistenza in base alle relazioni con gli altri, non solo per ragioni di sopravvivenza ma anche per soddisfare dei bisogni interiori.

Nella nostra quotidianità non siamo abituati a stare da soli ma, purtroppo, in questo periodo, a causa della quarantena, la solitudine è una condizione di molti. L'uomo vorrebbe evitarla a tutti i costi in quanto ci costringe a riflettere sui nostri pensieri e sulle nostre azioni e noi, ragazzi del 2020, vogliamo solo vivere al massimo e non pensare alle conseguenze.

In fondo tutti la temiamo tantissimo, il pensiero di non avere degli amici con cui stare o addirittura di non avere una famiglia è inconcepibile per noi. Anche se, alla fine, tutti nasciamo e moriamo soli perché questo è il nostro destino.

Per questo dobbiamo imparare ad accettare e sopportare la solitudine in modo tale che ci renda anche più autonomi e autosufficienti.

Nonostante ciò, la solitudine non ha solamente aspetti negativi, anzi, solo grazie ad essa riusciamo a fare una completa introspezione di noi stessi e a capire realmente chi siamo.

Riusciamo anche a prenderci molta cura del nostro corpo allenandoci e dedicandoci alle nostre passioni che, a volte, occupati dai molti impegni, trascuriamo. Inoltre, stando da soli e rispettando i nostri orari, possiamo rilassarci molto di più. Tutto questo concetto si può sintetizzare in una parola inglese: selfcare, ovvero cura della propria persona.

Non tutti reagiscono alla solitudine nella stessa maniera: gli introversi possono trovare la felicità anche stando da soli, invece gli estroversi si esprimono meglio stando con gli altri; ecco perché, per loro, la solitudine è davvero deprimente e sconsigliata.

La solitudine non è però solo la mancanza fisica degli altri, perché ci si può sentire soli anche in un luogo affollato a causa della propria inadeguatezza, in quanto per stare bene con gli altri bisogna in primis stare bene con se stessi.

Molti personaggi importanti hanno parlato della solitudine da loro provata. Un esempio lampante è Giacomo Leopardi, un grande autore che è sempre stato isolato sia per i suoi problemi fisici sia per la sua intelligenza sopra la media. Un altro poeta che ha scritto della

sua solitudine è Petrarca. Nella poesia “Solo et pensoso” ha espresso la sua voglia di stare da solo per sfuggire ai sentimenti che provava per Laura ed evitare gli sguardi altrui.

Ovviamente la concezione della solitudine cambia da cultura a cultura: per noi occidentali rappresenta un fallimento da celare agli occhi di tutti; per gli orientali, invece, è un’emozione come le altre da accettare e spesso da ricercare, perché permette di vivere meglio la spiritualità.

Vi è questa differenza perché in occidente dobbiamo sempre avere qualcosa da fare, stare con altre persone, riempire il nostro calendario di impegni inutili per evitare di fermarci a riflettere su quanto la nostra vita sia basata su cose futili e perciò sia vuota. Infatti questa è la vera solitudine: quella che cerchiamo di evitare con mille cose da fare e tante persone con cui stare.

Mi piacerebbe sapere quello che adesso pensi della solitudine e come le tue opinioni siano cambiate dopo le tue esperienze di vita.

Con affetto,
Claudia del 2020.

Parole, parole, parole

Silvia Petrigliano

Le parole hanno un peso.

Nessuno mi ha mai spiegato quali parole avessero un peso maggiore rispetto ad altre.

Le parole hanno un peso ed è ciò che non mi sono ricordato. Parole, parole, parole. E poi? Ci ritroviamo sempre a dire le solite quattro frasi fatte per continuare a vivere serenamente e non essere disturbati, ma non è così.

Le parole hanno un peso e io con te non l'ho mai ricordato.

Quella volta al bar, la prima volta che ci siamo incontrati, eri bellissima, ma non te l'ho detto. Ero con gli altri e non ero l'unico a richiamare la tua attenzione fischiando o facendo commenti su di te. Non avrei voluto perché quel vestito, in realtà, ti stava d'incanto.

Le parole hanno un peso, ma noi non lo sapevamo! Non lo sapevamo davvero quando l'abbiamo fatto.

Nessuno sapeva né lo immaginava.

Ti avrei dovuto mandare un messaggio, ti avrei dovuto scrivere, metterti in guardia dall'ascoltare certa gente, ti avrei dovuto dire che eri maledettamente bella. Ma non l'ho fatto.

Ho continuato a darti della ragazza facile e della poco di buono insieme agli altri.

Perché? Perché non sono venuto al tuo tavolo? Perché non ti ho confessato che morivo dalla voglia di ricevere un bacio o anche una semplice attenzione?

Perché mi sono lasciato trascinare in una sequela di frasi e parole che non fanno parte del mio vocabolario, che non mi rispecchiano e che soprattutto mai nella vita avrei usato per riferirmi a te?

Le parole hanno un peso. Nessuno deve sbagliare come ho fatto io.

Hanno scoperto, da un diario segreto nascosto in un cassetto nella tua camera, che anche tu mi avevi notato quella sera.

Avevi scritto che ero il più carino e che eri affascinata dalla mia giacca di pelle. Sembrava nuova, avevi pensato tu, e in effetti lo era.

Le parole hanno un peso. Dopo quella sera non ho mai smesso di pensarti. Avevo paura. Non volevo che pensassi che fossi uno di quelli che usano le ragazze solo per divertirsi. No, no, no! Non volevo questo, a me tu piacevi davvero.

Sono stato uno stupido! Che cosa mi è passato per la testa? Maledizione.

Ti scrissi soltanto "Hey". Sì, "Hey". Non ho avuto il coraggio di scriverti altro.

E ovviamente tu non mi hai risposto. Non l'hai mai fatto. E mai lo farai. Non lo farai mai più. Non ci sei più.

Se soltanto avessimo saputo!

Nella vita, le parole hanno un peso.

Non bisogna usarle a sproposito.

Nelle ultime righe della tua ultima pagina di diario, in cui sono menzionato anche io, hai

scritto che noi, sciocchi amici che facevano scherzi stupidi, eravamo stati “l’ultima ondata nella tempesta che stavi vivendo” e che avevamo fatto affondare la tua nave, una nave piena di incertezze, insicurezze, paure, sogni, emozioni, frustrazioni.

Maledizione!

Adesso non so più cosa fare.

Se solo potessi tornare alla sera in cui ci siamo incontrati.

Quella notte di luna piena, ma segretamente piena di sconforto e di lacrime.

Non so cosa farò.

So solo che le parole hanno un peso e vivrò perseguitato dal tuo fantasma.

Il mondo cambia se le persone che ne fanno parte cambiano

Ilaria Popolizio

Questa è la storia di una ragazza di 15 anni di nome Jenny che ama scrivere. Le parole sono la cosa più importante per lei.

La ragazza sostiene che le parole cambino il mondo, in effetti è attraverso la costruzione delle parole che si è capaci di creare una conversazione efficace.

Jenny è sempre stata fortemente affascinata dall'idea che le parole, ricche di significato e di forza, possano nascondere un potere e una qualità diversa rispetto alla semplice possibilità di comunicare messaggiando.

Le parole possiedono davvero quella chiave capace di far aprire la mente delle persone, possono essere davvero un ponte per cambiare il mondo.

Jenny è milanese, frequenta il secondo anno di liceo, nell'anno scolastico 2019/2020.

Quella mattina per Jenny era iniziata una nuova giornata, apparentemente non diversa dalle altre.

È la prima settimana del secondo mese dell'anno, il febbraio più caldo degli ultimi decenni.

“Questo clima sembra essere impazzito” pensa Jenny, mentre rimane incantata nel guardare il sole che splende nel cielo e gli alberi in fiore fuori dalla finestra dell'aula, non prestando attenzione alla spiegazione della professoressa di matematica.

Arriva il momento della pausa didattica.

Jenny decide di accendere il cellulare, (prima della congiunzione “ma” ci vuole sempre la virgola, a meno che essa congiunga non due proposizioni, ma due sintagmi) ma, una volta entrata sui social, legge una notizia sconcertante che immediatamente condivide con i suoi compagni di classe.

“Coronavirus: accertato il primo caso in Italia”. Si tratta di un uomo italiano che, venuto a contatto con una coppia cinese della città di Wuhan, è stato contagiato.

Questa notizia diventa subito virale ed a essa seguono una moltitudine di interrogativi nei post pubblicati da molti italiani.

Purtroppo nelle settimane seguenti le cose non vanno meglio: velocemente i contagiati si moltiplicano e alcuni dei malati muoiono lasciando nel dolore più cupo le proprie famiglie.

Comincia un altro giorno di scuola per Jenny, un giorno particolarmente freddo e grigio.

Quella mattina, durante la prima ora di lezione, la classe di Jenny riceve (attenta alle incoerenze verbali: hai usato il presente fino a ora, perché sei passata al passato remoto?) un compito un po' insolito da parte della professoressa di italiano: ogni alunno dovrà scrivere un articolo di giornale.

Jenny rimane un tantino meravigliata: ha sempre adorato scrivere, le è sempre piaciuto raccontare, ma non lo ha mai fatto attraverso un giornale!

L'articolo di giornale dovrà avere come tema (non puoi inserire la virgola!) il Coronavirus.

<È un tema che dovrebbe farvi molto riflettere> dice la professoressa.

<Non basta scrivere solo un racconto in un articolo di giornale?> risponde Jenny.

<Certo che no! Oggi l'informazione è rappresentata da una massa enorme di dati che vengono da ogni parte del mondo, per cui questa mole di notizie deve essere selezionata e gestita dagli organi di informazione> spiega la professoressa.

<Ci vuole una costruzione perfetta della notizia, in modo tale che spinga la gente a leggere e quindi a comprare il giornale, è chiaro? Lo scopo è quello di creare un ponte tra giornalista e lettore attraverso le parole e le notizie ben argomentate> continua l'insegnante.

Una volta suonata la campanella dell'ultima ora, Jenny si avvia verso casa e comincia a pensare alla struttura del suo articolo di giornale.

Da dove si comincia per scrivere un articolo? La ragazza decide di documentarsi attraverso le numerose riviste e i giornali che solitamente si accumulavano sul tavolino, accanto al divano del soggiorno.

Da lì comincia a trovare ispirazione per il suo articolo, o meglio, a capire come strutturare un articolo.

E così, una volta finita la scaletta, imposta e scrive il suo compito sul coronavirus.

Rilegendolo riflette sul fatto che, nonostante sia il suo primo articolo, ne è davvero soddisfatta.

"Il mondo cambia se le persone che ne fanno parte cambiano", questa è la conclusione del suo articolo. E' proprio contenta di aver avvisato tutte le persone che, magari, non hanno ancora preso seriamente l'allarme da Coronavirus.

Ha cercato di far capire alla gente perché è necessario rispettare le regole imposte per limitare il contagio e il grave impatto che quest'ultimo può avere sulla comunità.

Ha riferito tutto questo attraverso le parole. Da esse ha cercato di ricavare tutta la forza che possono trasmettere ed è riuscita a creare un ponte con il lettore. Sarà sufficiente?

Voi abitanti del futuro

Valentina Stella

Cari abitanti del futuro,

oggi, 14 aprile 2020, sono nella mia cameretta, seduta su una sedia rossa e utilizzo un computer nero mentre intorno a me c'è un buio pesto e uno spaventoso silenzio che penetra nelle vene e mi ghiaccia il sangue.

Ah, dimenticavo! I computer sono strumenti necessari perché se non ci fossero più, non potremmo navigare online, ascoltare musica, leggere documenti o vedere dei film.

Dunque...oggi...38° giorno di quarantena...sarebbe troppo facile ignorare i problemi che ci toccherà affrontare quest'anno ripetendo, con un sorriso stampato, la classica frase: "ma sì, alla fine ci sono stati anni peggiori, le guerre civili, le guerre mondiali o quelle che quotidianamente si combattono in altri Stati." Eppure i motivi per preoccuparsi, immersi come siamo in questo silenzio inquietante, non mancano: i morti aumentano giorno per giorno, le notizie di nuovi contagi e i divieti di uscire ci disorientano e i nostri amici, i nostri genitori anziani e soli, i nostri figli o cugini lontani iniziano a mancarci sempre più. E le strade deserte e la mancanza di certezze ci logora. Le giornate sembrano essere tutte uguali e monotone. Silenzio. Sapete, l'eco del silenzio pare che sia la peggior arma mai esistita. C'è un momento della giornata, all'imbrunire, in cui, affacciandosi dalla finestra e vedendo la città vuota e desolata sembra di vivere un brutto sogno, di essere in uno di quei film in cui si vedono grandi cumuli di polvere sollevarsi nel deserto e lo stridìo di alcuni uccelli nel cielo. Tutto è più chiaro in questi giorni, ogni cosa si distingue nettamente, come un evidenziatore giallo fluo: l'eco dei pensieri, i versi degli animali, i passi di quel ragazzo che sta andando a buttare i rifiuti, la signora che accudisce un anziano, le urla di quel bambino che piange disperato. Tutto viene amplificato da questo silenzio assordante che sembra il potente grido dell'umanità.

Alle volte credo che sia solo uno strano scherzo del destino che un padre non possa abbracciare il proprio figlio che ha scelto di partire per osservare il giuramento di Ippocrate; o che una figlia non possa salutare la propria mamma mentre la portano via in ambulanza non sapendo se la rivedrà; o l'angoscia che ti assale quando al tg mostrano le immagini delle fosse comuni.

I nostri cellulari sono pieni di quei video strappalacrime o di quelle foto in cui ognuno si diletta in cucina o si dedica al bricolage o alla pittura, scoprendo delle attitudini e un talento che non avrebbe mai immaginato di avere. Eppure l'attesa è ancora tanta, aspettiamo tutti quell'edizione straordinaria in tv in cui finalmente ci annunciano che tutto è finito, che il vaccino è stato trovato e che siamo finalmente liberi di scorrazzare, di giocare e di riabbracciarci. Sentiamo la mancanza di quelle giornate autunnali, dove il rumore del silenzio viene ricoperto dal suono della pioggia che ti coccola più di una carezza e che ora stenta a cadere.

A voi, gente del futuro, vorrei fare, dunque, delle raccomandazioni. Vorrei che ve la prendeste un po' meno per le cose negative, inutili, futili, banali e che prendeste in considerazione solo le cose importanti. Non so quanti anni saranno passati prima che qualcuno leggerà queste righe. Non so se a trovarle sarà un uomo o una donna, un anziano o un giovane. Ma chiunque tu sia, voglio dirti che prima di andare a letto o chiuderti in una navicella spaziale, se mai l'avessero reinventata per dormirci dentro, sappi che quelle strade deserte che descrivevo prima, presto torneranno a brulicare di gente, di turisti, di bambini festosi e di ragazzi che si baciano teneramente sui muretti; che si tornerà a fare la spesa senza doversi giustificare e si ricomincerà a consumare i caffè nei bar, stando non più a un metro di distanza ma vicini e si godrà intensamente tutto quello che prima sembrava scontato. Da quel momento ogni secondo sarà prezioso e magico.

La parola

Mirko Strammiello

Mi svegliai con un forte dolore alla testa, la sensazione era quella provata dopo una forte botta. Mi alzai dal letto e con gli occhi semi chiusi mi misi a camminare per il salotto, stordito e spensierato. Arrivato davanti al divano mi lasciai cadere. Ricordo perfettamente cosa sentii: il divano era rimasto leggermente umido dalla sera prima, quando mio fratello aveva avuto l'impressione di trovarsi in un acquapark, svuotando addosso alla Mamma un bicchier d'acqua dicendole: "Suvvia, è solo un po' d'acqua!".

Dopo pochi minuti, scese in soggiorno mio fratello, il quale, passatomi davanti, mi incitò con lo sguardo a guardare in direzione della tv. Notai che avevo i capelli tutti arruffati ed entrambi sogghignammo per qualche momento. Durante la nostra permanenza in soggiorno sul divano, non si udì una mosca volare; eravamo entrambi immersi nei nostri pensieri e non sentivamo il bisogno di parlare l'uno con l'altro. A un tratto, mio fratello cominciò a gesticolare in una maniera terribilmente fastidiosa, invogliandomi ad ascoltare i cigolii che provenivano dalla camera da letto: non udii alcuna parola uscire dalla sua bocca, ma ero ancora troppo frastornato per farci caso.

Quella fu la più lunga e noiosa mattinata della mia vita. Dopo qualche ora di puro silenzio, decisi di rompere il ghiaccio chiedendo a mio fratello cosa avesse sognato e lui, incredulo, ricominciò a gesticolare e a muovere le labbra senza emettere suono, in pratica era come parlare con un muro. Non riuscii a capire molto di ciò che disse, ma la sua espressione era quella di una persona spaventata, ne ero sicuro. Gli chiesi perché non parlasse ma, come immaginavo, lui non mi rispose. Fu solo allora che cominciai a riflettere. Senza perder tempo salii in camera da letto e svegliai la Mamma, la quale, arrabbiata con me, si mise a gesticolare. In quel momento, il mio cuore cominciò a battere come non mai, cominciai a sentire un caldo insopportabile; andai in camera mia, mi vestii e uscii di casa, dirigendomi a grandi passi verso il Centro.

Correndo affannosamente, mi aspettavo di sentire il solito chiasso che facevano i cittadini materani, ma più mi avvicinavo al Centro e più sentivo silenzio. Mancavano pochi gradini all'entrata, quando il rumore delle campane ruppe il silenzio. Continuai a salire finché giunsi a destinazione: c'era un mucchio di gente, ma era come se non ci fosse nessuno, dalle loro labbra non uscivano suoni né tantomeno sussurri, eppure sembravano parlare normalmente, non erano sorpresi di aver perso le parole, né tantomeno se ne rendevano conto. In tutto quel silenzio io ero l'unico ad essere sconvolto per ciò che stava succedendo, l'unico che si era reso conto della gravità della situazione, l'unico che aveva parole ma che al contempo non ne aveva. Mi accasciai colpito dalla paura e dallo sconforto, congelato dagli avvenimenti e incapace di fare qualcosa. Sbattei la testa e sprofondai in un lungo sonno. Quando riaprii gli occhi ero nuovamente nel mio letto e, a fianco a me, c'era mio fratello che dormiva dolcemente. D'impulso lo svegliai e lui mi disse spazientito: "Dimmi?"

Allora mi stesi sul letto e tra me dissi: "Era solo un sogno!"

Le parole sono la cosa più importante per tutti noi, sono il mezzo per esprimerci con gli altri, sono ciò che è più caro per noi, perché senza parole che persone saremmo? Come faremmo a esprimerci e a rendere partecipi gli altri di quel che siamo?

Ricordate però che un uso inconsapevole delle parole può causare rabbia, odio e conflitti.

La parola è come l'acqua: può essere fredda come il ghiaccio, può travolgerti come un fiume in piena o calmarti come fa il suono delle onde sulla battigia.

Sezione Periferie sociali
I detenuti della
Casa Circondariale
di Matera

Parole come strumenti

Cosimo

Ho deciso di impostare questo mio scritto sul valore della condivisione.

Mi sono subito appassionato a questo progetto di "AMABILI CONFINI": trovare voce, darsi la voce. E se non fosse che questa parola, voce, ha troppi illustri precedenti, sarebbe certamente stata il nome del mio "RACCONTO".

Così ho dovuto cercare altrove.

Ho indagato con attenzione lo spirito con cui mi rivolgo a questa impresa per cogliere i sentimenti, le aspettative, le intenzioni più vere e trovare il nome che mi rappresentasse.

Mi sono riconosciuto antiretorico, allegro, ludico. E pieno di energia e di voglia di liberarla.

Ecco l'origine di "SCATENATO". Deliberatamente senza un accento che distingua il participio passato dall'imperativo perché entrambi i significati mi appartengono. Ed anche tutti quelli che stanno al fondo di questa parola.

Proprio la "PAROLA" è la chiave di questo racconto e di tutto il percorso che la scuola in carcere compie.

L'idea che l'istruzione dà la possibilità di trovare le parole, di riconoscere le parole proprie e quelle del mondo, le parole che consentono di riconoscersi e

ritrarsi come uomo e come cittadino.

L'istruzione, insomma, come strumento di emancipazione e liberazione.

Sono queste parole grosse, usurate - purtroppo - da un uso spesso vuoto e retorico ma in esse noi crediamo con forza.

Sono un alunno della scuola nel carcere di Matera, non voglio solo raccontare di me - di chi sono, di come vivo, di ciò che sento o penso, desidero incontrare chi è interessato al confronto, allo scambio, al dibattito; e l'invito è diretto a chi abbia la ventura di leggermi oltre il fossato, prima di tutto alla giuria.

La scuola la dignità la restituisce.

Ora che ho concluso il quinto anno, mi rendo conto di quanto la scuola sia stata fondamentale per salvaguardare la mia salute mentale. La scuola mi ha dato una motivazione e mi ha fatto scoprire la cultura, mi ha portato per mano nel mondo della letteratura, della storia, dell'economia, del diritto... la scuola mi ha permesso di stabilire relazioni, di comunicare, di esprimere dimensioni fisiche dell'affetto come stringere la mano, abbracciare, sorridere.

La scuola mi ha dato il piacere di stare insieme ad altri, con cui condividere esperienze, con cui confrontarsi.

Ai "RAGAZZI DENTRO E FUORI DAL CARCERE"

voglio dire: siete in un momento
cruciale della vostra formazione, dirvi
che è importante studiare è scontato.

Ma voglio dirvi che anche la famiglia
è importante e la scuola è una seconda
famiglia, guardate alla scuola sotto
questo aspetto e troverete le motivazioni
giuste, perché la scuola è formazione,
crescita, conoscenza e scoperta, un po'
come la vita...

Oggi sono iscritto all'università.

Un giorno scriverò il nome "LIBERTÀ",
saluterò le mie quattro mura e, in
virtù di questa parola, ricomincerò la
mia vita perché sono nato per
conoscerla.

Cosimo

Sezione Periferie sociali
I migranti della
Comunità Alloggio
per minori
di Salandra

Parole: comunicare

Shuaib Awil Jama - Somalia

La mia famiglia è lontana, abita in Africa e non la vedo da tre anni. Non so quando potrò rivederla e per questo per me è importante sentirla al telefono, almeno due giorni a settimana. Non posso vedere la mia famiglia, ma posso parlare e **le parole di mia mamma mi rendono felice e mi fanno stare bene.**

Parole: mezzo di espressione

Parole: arma potente a disposizione dell'uomo

Mandou Mane - Senegal

Le parole per me rappresentano l'inizio di un rapporto di amicizia tra due o più persone, amici e familiari, **un mezzo per comunicare, esprimere le proprie emozioni**, ma anche per ascoltare il pensiero degli altri.

Bisogna, però, stare molto attenti alle parole, a come si usano, perché possono fare del male se non usate bene, cioè con educazione e rispettando la libertà dell'altro. **Le parole formano, educano guariscono, ma possono anche distruggere.**

Bisogna ascoltare le parole degli altri, di chi ha più esperienza di noi, perché possono aiutarci a non fare errori. **Le parole che scegliamo per comunicare raccontano chi siamo.**

Parole: dialogo

Fisnik Binishi - Kosovo

La mia famiglia mi manca molto perché viviamo lontani. Solo **parlando** con loro posso sapere se stanno bene e cosa fanno o di cosa hanno bisogno, sperando un giorno di poterli incontrare. Senza le loro parole non potrei stare bene e vivere sereno.

Parole: compagnia

Zakaria Osman Faisal - Somalia

Le parole sono belle, ci aiutano a farci sentire meno soli in momenti di difficoltà e ad avere notizie di amici e familiari che sono lontani e non vediamo da tanto tempo. In questo momento di emergenza sanitaria a causa del coronavirus ci sentiamo soli e abbandonati, ma grazie alle parole combattiamo la solitudine e stiamo più tranquilli nel sapere che le nostre famiglie stanno bene.

Parole: conoscenza

Bassam Thabet Mohamed Boraik - Egitto

Le parole ci permettono di **dare un nome ad ogni cosa**, di identificare il tutto, di tradurre le proprie esperienze, di raggiungere i propri obiettivi e di affermare le proprie idee.

Parole: informazione

Youssef Ahmed Soliman - Egitto

Le parole servono per ricevere informazioni sul mondo. **Le parole ci collegano con il mondo.** In questo momento storico così difficile e delicato in cui tutto il mondo è coinvolto, è ancora più importante **l'informazione, che viene trasmessa grazie alle parole.**

Parole: valore

Mohamed Abdulkadir - Somalia

Le parole danno forma ai pensieri. **Ogni parola ha un valore per chi la pronuncia e per il destinatario, colui che riceve il messaggio, e ha conseguenze**, visto che c'è una stretta relazione tra pensiero, parola e azione. **Hanno il potere di distruggere e creare**, quando sono sincere e gentili **possono cambiare il mondo**.

Sezione
Fuori Zona

Incolmabile felicità

Nunzia Larato, 16 anni, studentessa - Laterza (TA) - **racconto scelto**

Ciao a tutti, mi presento: mi chiamo Anna e ho compiuto 13 anni lo scorso mese. La scorsa settimana mi son venute per la prima volta le mestruazioni e non potete immaginare quanta acne ormai ho sul mio viso. Neanche la mia vita, rispetto al mio viso, è tanto meglio: ho perso mia mamma dieci anni fa in un incidente stradale, ora vivo con mio padre... Neanche con lui va molto bene: nell'incidente mio padre era al volante e si è convinto che sia colpa sua se mia mamma ora non c'è più e così decide ogni sera di affogare i suoi dolori nell'alcol. Oggi il ragazzo più bello della scuola mi ha dato della cicciona, mi ha detto che l'acne mi rende ancora più brutta e che gli occhiali da vista doppi e rotondi che indosso mi fanno sembrare una mosca, anzi, un moscone per via del mio fisico. Sono tre mesi che mi dice queste cose, tutti i giorni, ma come posso dargli torto? Ha proprio ragione!

Non ho conosciuto bene la mamma perché avevo tre anni quando è morta, ma comunque mi manca tanto una figura materna e papà... Papà non riesce più a smetterla con l'alcol e io sto sempre peggio. Mi occupo di tutto da sola, già da un bel po'. Ho scoperto un nuovo metodo per sentirmi meglio, sapete? Non è un buon metodo, lo so, ma mi fa sentire meglio. Ve lo spiego: prendo la lametta - ne ho trovata una per caso l'altro giorno in bagno e mi è venuta questa idea - la poso sul mio avambraccio e tiro una linea. Per i primi secondi la ferita brucia, poi il dolore inizia a diventare un po' più lieve. Me lo merito. Non sono una brava ragazza. Sono una brutta cicciona, con i brufoli e che non piacerà mai a nessuno.

Per caso su internet l'altro giorno ho letto di una ragazza che usa il mio stesso metodo e dice che il nostro è "autolesionismo". Diceva per la precisione: "esso consiste nel prodursi deliberatamente una lesione che comporti una minorazione fisica temporanea o permanente"; ma io non sono d'accordo, penso che sia il miglior modo per punirmi per ciò che sono.

Da un po' ho iniziato una dieta e nel giro di due settimane ho perso 10 chili. Non mangio più perché sono stanca di sentirmi dire che sono una brutta cicciona. La mia migliore amica, Adele, mi ha fatto i complimenti per i miei piccoli risultati, mi sento meglio, ma devo perdere ancora più peso per essere davvero bella per quel ragazzo. Sì, mi sono accorta di essermi innamorata del ragazzo che mi ha sempre dato della cicciona... Pensavo di odiarlo, ma invece no: lo amo.

È passata una settimana e ho fatto un grandissimo errore e questa volta, davvero, ho chiuso con il cibo, basta! Ho mangiato una cioccolata dopo tanto tempo e quello stupido ragazzo, in mensa, si è messo ad urlare: "guardate la cicciona! Non riuscirà mai a dimagrire! Guardate come mangia!". Ha ragione, mi odio tantissimo.

Mi taglio ancora: ho le braccia piene di tagli, non riesco a smettere di farlo, mi fa sentire bene perché me lo merito.

Negli ultimi due giorni ho anche preso quattro insufficienze.

Ieri sera papà è tornato a casa che puzzava di alcol e mi ha picchiata, mi ha detto che

sono una pu*tana come mia madre e io gli ho urlato contro che è tutta colpa sua se mamma non c'è più, anche se non lo penso davvero, ma in qualche modo dovevo "ferirlo" per farlo calmare. Ho urlato così forte che son caduta per terra e non so per quanto tempo sono rimasta lì inerme.

È passato un altro mese e mio padre continua a picchiarmi e due notti fa ha anche abusato di me, contro la mia volontà. Ho lividi dappertutto, ho il labbro rotto che mi brucia e un occhio viola.

A scuola sembra che nessuno noti questo dolore che mi mangia dall'interno ogni giorno di più. La gente mi guarda e quando passo nei corridoi alcuni cambiano strada, altri mi gridano che anche se son dimagrita non sarò mai bella e altri bisbigliano nell'orecchio degli amici qualcosa che li porta a ridere.

Il ragazzo che mi dà della cicciona oggi si è fermato davanti a me insieme al suo gruppo, mi ha guardata e si è messo a ridere e ha detto ai suoi amici: "guardatela, sembra un agnellino! Chi ti ha fatto questo? Te lo sarai fatto da sola, per attirare l'attenzione! E poi, sai delle foto che girano? Cos'hai da dire! Scuramente ti è piaciuto, ci sei stata, hanno ragione le persone che stanno mandando le tue fotografie sul gruppo della scuola, che tr*ia!". Sì, sul gruppo della scuola girano foto di una ragazza nuda, con un fisico simile al mio, ma lo giuro: non sono io!

È passato un mese oramai e non sopporto più tutto questo. A scuola è sempre tutto un gran caos: gli insulti su di me non si placano mai, non c'è mai stato un giorno in cui una persona non abbia riso di me, non c'è nessuno che non mi guardi schifato, nessuno più mi rivolge la parola e la mia migliore amica, o meglio, ex migliore amica, non mi crede più, anche lei fa come tutti gli altri.

Due giorni fa la polizia ha trovato il corpo di mio padre ormai senza vita nel quartiere più malfamato della mia città, dicono che sia morto di overdose. Ora sono sola.

Ieri notte ho sognato una donna che somiglia molto alle foto di mamma che sono appese nel corridoio della mia piccola casa... Nel sogno mi diceva che mi vuole bene e che le manco, piangeva. Mi ha fatto male vederla così.

Ora sono sul pavimento del bagno di casa mia, ho le mani piene del mio sangue, forse oggi ho fatto qualche taglio in più e forse anche molto più profondo rispetto agli altri. Non riesco a capire dove mi trovi, ma mi sento diversa, come se fossi più leggera, mi sento bene. Perché indosso un abito bianco? Sembra un lenzuolo, sulle braccia è coperto di sangue e mi va molto largo.

Addio mondo e tu che mi hai ascoltato sei stato il mio unico amico.

Mamma ora mi aspetta, non vedo l'ora di conoscerla per bene.

Con dolore, Anna.

Anna, la storia di una ragazza non lontana da noi, ma molto più vicina di quanto pensassimo.

Anna che non è morta per autolesionismo perché ciò che le ha tagliato la vita, in realtà, son stati gli insulti di chi si credeva più "forte".

Anna, una grande, piccola guerriera.

Impariamo a non giudicare: ogni parola ha un suo peso e, a volte, taglia più di una lama di un coltello.

Ricordò e parlò di altre cose

Biagio Cifarelli, 62 anni - Montescaglioso (MT) - **racconto scelto**

scritto dal padre Pietro, scomparso nel 2019

In uno dei periodici ritorni a Roma, per ragioni politiche, volle rivedere il quartiere dove aveva vissuto fino all'età dell'adolescenza. Non l'aveva più visto. Aveva lasciato la capitale nel '40, quando l'Italia, allora alleata della Germania nazista, si apprestava a entrare in guerra contro quasi tutto il resto del mondo.

Parcheggiò l'auto in largo Marcello, percorse a piedi via Scarlatti e giunse in Piazza Verdi. In fondo alla piazza Sandro riconobbe il palazzo ad angolo tra via Guido D'Arezzo e via Vincenzo Bellini.

Era come lo aveva visto la prima volta tanti anni prima, simile alla prua di un grosso transatlantico. Il palazzo, solido e signorile nella sobria eleganza dello stile tardo umbertino, era simile agli altri del quartiere, abitati negli anni '30 dalla ricca borghesia e dai rappresentanti della diplomazia internazionale.

Sandro si fermò a guardare le facciate esterne dell'edificio che erano ancora dello stesso colore giallo carico di allora. Il colore tipico dei palazzi costruiti nella seconda metà dell'ottocento, dopo il ritorno di Roma a capitale. Sostò a lungo a guardarlo, quasi in raccoglimento, come fosse davanti a un sepolcro. In quel palazzo, sul finire dell'adolescenza, i sogni e le speranze di Sandro avevano subito i primi veti imposti dalla realtà.

Volle rivedere anche il cortile interno, campo delle sue avventure infantili. Tutto era come allora, la stessa

ghiaietta bianca, le stesse autorimesse. La magnolia, ora più alta e più robusta, dava al luogo un'atmosfera di solennità. Salì in portineria dalla scala interna di servizio. Nella guardiola vide una vecchia signora. La guardò meglio e la riconobbe. Era "sora" Luisa, la portinaia. La mamma di Franca, compagna di Sandro nei primi giochi infantili che, nella loro innocenza, prefiguravano il futuro e più complesso rapporto tra uomo e donna.

Sora Luisa era invecchiata. Aveva pochi capelli bianchi e il corpo disfatto dall'età e dalla malattia. Il capo oscillava in brevi e ripetuti movimenti come se seguisse il ritmo di una melodia che sentiva solo lei. Le andò vicino per salutarla e quando la portinaia capì chi era, lo abbracciò.

- Il mio piccolo Sandro - sussurrò piangendo.

Gli parlò della Franca che si era fatta tanto bella. Durante la liberazione aveva conosciuto un ufficiale americano che l'aveva sposata, portandosela poi negli States. Stava molto bene in quel grande paese dove erano tutti ricchi. Era tornata in Italia una sola volta per portarla con sé. Ma lei era rimasta a Roma. Voleva morire in quella gabbia di vetro dalla quale non riusciva a separarsi neanche ora che era vecchia e malata.

Sandro le sedette accanto e le strinse le mani tremanti. Rimasero così, immersi in un doloroso viaggio a ritroso nel tempo, fitto di ricordi, confusi in "sora" Luisa, precisi nella mente di Sandro, come se gli avvenimenti accaduti cinquant'anni prima appartenessero a un passato recente.

-E i tuoi genitori ?- domandò la portinaia.

- Sono morti anni fa. Sa, “sora” Luisa, è morta tanta gente da allora.-

- Sì tanta – fece eco la donna e chiuse gli occhi, restando in silenzio.

Sandro era vissuto a Roma il tempo necessario per potere ora recuperare memoria e sentimenti e ricostruire avvenimenti nei minimi particolari.

Ricordò il suo arrivo in città nel '32, con la “Bianchi” otto cilindri carica di masserizie, dopo un viaggio interminabile attraverso boschi e luoghi sconosciuti che gli apparivano come una promessa di avventure fantastiche. Ricordò anche suo padre, uno dei pochi che allora in paese sapesse guidare. Era tenuto, per questo, in grande considerazione dai suoi compaesani che guardavano le prime automobili con curiosità e apprensione, domandandosi dove sarebbe andata a finire l'umanità.

Guido Frontone, così si chiamava il padre di Sandro si era trasferito a Roma nella prima metà degli anni '30, con la moglie e quattro figli. Aveva lasciato Regalmonte, un piccolo paese agricolo dell'Arconia, per seguire con l'incarico di autista don Carlo Muro, un ricco terriero del sud che aveva affidato l'amministrazione del latifondo a un castaldo di fiducia per andare a vivere nella capitale.

Vi erano giunti quando il regime si era consolidato e plasmava con la sua dottrina tutte le attività umane. Il fenomeno si avvertiva a Roma più che altrove. Si respirava nell'aria, si riconosceva nel nuovo stile architettonico, nelle parate militari e nella presenza delle tante camicie nere. Si subiva nel clima di forte tensione.

Guido Frontone, anche se antifascista, non si oppose mai al regime con azioni o gesti rischiosi, se si esclude l'adesione al socialismo, pubblica prima delle leggi speciali, clandestina poi. La responsabilità verso la famiglia, la città che si diceva fosse piena di delatori e l'ambiente ancora sconosciuto, lo resero diffidente e taciturno. Si chiuse in sé nell'attesa di tempi migliori e in tanto sfogava il malessere con la moglie e i figli.

E pregava. Sì, perché Guido Frontone aveva cominciato a pregare quando, ancora giovane, tentò senza esito l'avventura oltre oceano. Continuò a farlo anche dopo la caduta del fascismo, allorché, tornato a Regalmonte per restarci, credette alla possibilità di poter vivere in una società nuova. Capi poi, col passare degli anni, che si stava delineando un ritorno al passato che spingeva le sue attese tra le braccia dell'utopia. La benevola, appagante protettrice delle cose impossibili.

E negli ultimi tempi aveva pregato con maggior fede e con speranza, convinto che, così come, stavano oramai le cose terrene, solo il Padreterno potesse raddrizzarle. Sua moglie lo aveva seguito con la speranza di avviare i quattro figli verso un futuro migliore di quello cui certamente sarebbero andati incontro se fossero rimasti laggiù a Regalmonte. Era vissuta sempre nel suo paese di campagna, dove la vita era scandita da avvenimenti che si ripetevano immutabili da secoli. Era bassa come tutte le donne arconesi ma con forme di un'armonia appagante per il suo uomo. Col seno, non appariscente ma solido, aveva nutrito fino alla dentizione i suoi quattro figli e a volte anche quelli che le vicine le affidavano quando avevano da recarsi nei campi. Aveva capelli neri e gli occhi azzurri esprimevano dolcezza, a volte una sottile furbizia, mai rassegnazione.

Era felice nella nuova condizione. Non ebbe mai rimpianti o cadute nostalgiche. Le dimensioni della capitale del regno, della città eterna come la chiamava la moglie di don Carlo, gli edifici imponenti, le immense ville rigurgitanti di verde, il dialetto dei romani in cui lei avvertiva una velata vena di ironia e i loro comportamenti, che rivelavano le caratteristiche di un popolo di antica genia, anziché confonderla la esaltavano. Scoprì il tram, il telefono, la radio e persino il palazzo in cui era possibile arrivare sulla terrazza

con l'automobile. E scoprì il cinema. Il regno della sua fantasia dove si rifugiava appena possibile e quando il marito glielo permetteva.

“King Kong” di Shodesack il primo film. Ne seguirono tanti altri. Quante lacrime versò sul parterre dell'Excelsior di viale Liegi, assistendo alla proiezione de “I due sergenti!”.

Per lei, il ritorno a Regalmonte fu traumatico. Segnò la fine della sua emancipazione e dei suoi sogni. Dall'ora odiò Mussolini e non per quello che stava facendo in Italia ma per il male che stava facendo a lei.

Sul finire della guerra, quando seppa di Piazzale Loreto, pensò con una vena di rimpianto che se lui fosse stato più avveduto e fosse rimasto nel partito socialista, non sarebbe finito appeso a una fune con l'amante, come un animale sgozzato. E lei sarebbe rimasta a Roma.

“Sora” Luisa aveva riaperto gli occhi a Sandro, rimuovendo il flusso delle emozioni e dei sentimenti ridestati dai ricordi, andò via promettendole che, se fosse tornato a Roma, sarebbe passato a salutarla e a tenerle un po' di compagnia.

Uscì dal portone principale e si diresse verso i Parioli. Voleva rivedere la scuola dove aveva frequentato i primi anni del ginnasio. S'incamminò per il viale e in via Boccioni voltò a destra. Riconobbe l'edificio, ora sede di una scuola media. Seppe da alcuni passanti che il vecchio “Regina Elena” era stato trasferito e aveva cambiato nome.

Anche Sandro era cambiato. Si era affievolita la vitalità che lo aveva sorretto in passato, permettendogli di affrontare i casi della vita con determinazione e atteggiamenti a volte velleitari. Era oramai stanco. Già gli anni cominciavano a fare sentire il loro peso e il pensiero della morte non gli metteva più tanta paura.

In quel viaggio attraverso l'infanzia romana, in cui luoghi e avvenimenti erano grani di un rosario a volte doloroso, a volte lieto, aveva riposto la speranza di trovare nuove energie che gli permettevano di affrontare l'ultimo tratto della vita che si era fatto incero e nebbioso.

Sarebbero bastati i ricordi, che pure sono una componente importante nella vita di un uomo, a dargli nuove energie? Sarebbe bastato a dargli almeno speranza se non certezza, il ricordo del primo amore ginnasiale, oscuro, veemente e totalizzante come sono tutti gli amori giovanili? Un amore nato e finito nel giro di un mese tra i banchi di una scuola che non c'era più? Sandro capiva che i ricordi per lui non potevano rappresentare altro che le voci di un bilancio di chiusura, l'atto di liquidazione della sua azienda vita.

Riconobbe il punto esatto del marciapiede dove ebbe inizio il magnifico sogno. Vi si era seduto ancora accaldato per la colluttazione. Aveva gli occhi pieni di lacrime che solo l'orgoglio tratteneva. Risero tutti, anche la professoressa, il giorno in cui lo videro entrare in classe con la testa rapata. Era il castigo inappellabile che il padre gli infliggeva per le mancanze ritenute gravi. Un castigo che colpiva Sandro nella cosa più cara che avesse, i suoi riccioli neri. All'uscita i compagni gli si strinsero attorno toccandogli il capo rapato con il proposito di canzonarlo. Lui reagì con la rabbia dell'emarginato che sa di contare solo sulla propria forza.

Li mise in fuga, poi, più affranto che stanco, si sedette sui bordi del marciapiede. Intorno erano sparsi libri e quaderni. Alcuni erano caduti in una pozzanghera.

- Tienili, riponili. Li farai asciugare a casa. - gli disse una compagna di classe che aveva assistito alla baruffa. Sandro la guardò. Era Rosselli Emilia, la più alta e l'unica cui, sotto il grembiule nero - allora c'era l'obbligo - si intuiva un timido accenno di seni ancora acerbi. Emilia aggiunse che non doveva prendersela. Quel taglio insolito di capelli - secondo lei - avrebbe conferito a chiunque un aspetto buffo.

- Tanto ricresceranno i tuoi riccioli neri. Vai a casa ora – concluse la compagna andando via.

Ma Sandro, quel giorno, non aveva gran voglia di ritornare a casa e ancora meno di rivedere il padre. Sentiva per lui sentimenti di rancore e se gli fosse stato possibile sarebbe partito per uno di quei posti fantastici descritti dai libri che gli dava da leggere suo fratello più grande. Quel giorno odiò la sua casa dove non aveva mai potuto invitare un compagno di scuola perché era frequentata soltanto dagli autisti amici del padre e dalle cameriere del palazzo amiche della madre. A volte, anche delle coppie di sposi venute in viaggio di nozze, dal paese a Roma per vedere il più grande tempio eretto alla cristianità e per ricevere la benedizione papale. La visita al loro paesano che, beato lui, viveva nella capitale era d'obbligo.

Sandro ricordò i primi innocenti incontri con Emilia a villa Borghese, all'Acqua Acetosa, a villa Glori. Lei vi andava in bicicletta, lui a piedi. Passeggiavano in silenzio e quando Emilia portava con sé il fucile a fiocchetti, si divertivano a colpire le lucertole che, ancora intorpidite dal letargo invernale, si muovevano incerte tra l'erba e tra le fenditure dei muretti. Spesso correvano sui prati per sprigionare le loro energie giovanili e in quelle corse, trasformate per gioco in gare, entrambi impegnarono al massimo resistenza ed energia senza che Emilia riuscisse mai a vincere. Si chiudeva allora in un muto risentimento, dimostrando quanto poco lei sopportasse l'umiliazione della sconfitta che feriva l'orgoglio della ragazza abituata a prevalere e a ottenere tutto. Lei era più brava nel colpire, con il fucile a fiocchetti, le lucertole e ancor più nelle materie scolastiche, ma nulla poteva contro la resistenza e la forza di Sandro, abituato, fin dalla piccola età, a lunghi e impervi percorsi di campagna. Fu la solita corsa e quella volta vinta da Emilia, a segnare la fine del magnifico sogno. Dovevano incontrarsi nei pressi di villa Glori. Lui, come le altre volte, era in anticipo. Si era fermato su ponte Milvio a guardare dal parapetto le acque del Tevere in piena che aveva rotto gli argini in più punti allagando alcuni rioni. Sotto, una botte portata dalla corrente batteva alle arcate del ponte nel vano tentativo di proseguire la corsa verso il mare.

Emilia arrivò anche quel giorno in bicicletta. Aveva i capelli raccolti in due trecce legati da nastri azzurri. Indossava un completino con gonna e blusa celeste che rendeva evanescente il chiaro della pelle. Lo sguardo fiero, quasi altero, e l'incedere sicuro le conferivano l'aspetto di una piccola donna.

S'incamminarono verso la villa e appena giunti, lei, impaziente per il desiderio di una ulteriore rivincita, propose subito di rifare la solita gara. Stabilirono il percorso e subito dopo iniziarono a correre. In prossimità dell'arrivo, Sandro, fingendo di non farcela più, si abbandonò sull'erba ansante più del dovuto. Emilia vinse e raggiante di gioia si sdraiò al suo fianco. Aveva il viso imporporato per lo sforzo. Prese la mano del compagno e la portò al cuore per fargli sentire i battiti. Sandro, ebbro di felicità le accarezzò il petto indulgiando con la mano sul tenero gonfiore delle due gemme non ancora schiuse. Poi, credendo di scorgere nello sguardo di lei un pudico invito, fece quello che a lui parve più naturale, ma che si dimostrò subito un atto sbagliato oltre che sconveniente.

-Togli quel coso- disse Emilia allontanandolo con le braccia. Parlando aveva dato alla parola "coso" una pregnanza semantica mai avuta. Era sprezzante e indignata per l'atto da lei ritenuto una profanazione al suo corpo. Si alzò, ravviò i capelli con le mani e, senza guardarlo, prese la bicicletta lasciata vicino al tronco di un grosso pino.

-Non lo potrai fare mai più- aggiunse andando via. Il giorno dopo a scuola e negli altri che seguirono, Emilia non lasciò più cadere sul banco di Sandro i bigliettini con l'ora e il

luogo in cui dovevano incontrarsi e lui senti il cuore pesante.

Ricordando quella infelice esperienza era giunto sul posto dove all'epoca dei fatti abitava Emilia. Della sua villa e dei parchi, all'ora numerosi, non vi era traccia. Al loro posto sorgevano enormi palazzi tutti simili a grossi scatoloni di cemento che rendevano irriconoscibile il luogo. A casa dell'amica, lui c'era stato una sola volta, dopo l'incidente di villa Glori. Vi era andato per scusarsi. Era disposto a subire qualsiasi umiliazione pur di poterle dire che lui, quel giorno, non aveva voluto offendere la purezza del suo corpo né svelarne il segreto. Le avrebbe detto anche che era stato spinto a tanto dall'immensa gioia che aveva provato nel sentirla vicino. L'esaltazione dei sentimenti - così avrebbe concluso - gli aveva fatto credere che l'unione dei loro corpi sarebbe stato anche da lei ritenuto un rito dovuto alla vita, alla loro gioventù e al creato, tanto splendidamente perfetto.

Sandro, prima di recarsi a casa di Emilia, aveva ripetuto mille volte, con la mente, il discorso che avrebbe fatto all'amica. E doveva farlo, non già per riallacciare un'amicizia che sapeva oramai definitivamente compromessa, ma solo per chiarire l'equivoco e farle capire che lui non era un balordo. Vi andò. Ai lati del cancello della villa vi erano due ascari nella loro policroma divisa, simili a quelli che Sandro aveva visto davanti al portone dove abitava il generale Graziani. Cosa facessero lì, non riuscì a immaginarlo. Al giardiniere che venne ad aprire disse di essere un compagno di scuola della signorina Emilia. Doveva restituirle un libro.

-Sono tutti in giardino, in fondo al viale- rispose l'uomo lasciandolo passare.

L'ampio viale era delimitato da una siepe di oleandri dietro la quale svettavano grossi platani, in fondo, sulla sinistra, Sandro vide Emilia che giocava a tennis con un ragazzo alto e biondo. Si parlavano in tedesco. Sulla destra, in una ampia veranda, vi erano altre persone sedute attorno a un tavolo. Anche loro parlavano in tedesco. Sandro si nascose. Si domandò chi fosse realmente Emilia e cosa facesse lì, in quella villa principesca, con quel giovane biondo al quale sorrideva come non l'aveva mai vista sorridere. Non gli aveva mai parlato della sua famiglia.

Il luogo corrispondeva all'indirizzo che gli aveva dato un compagno di classe. Sulla targa al lato del cancello era scritto Dott. Rosselli Umberto. Aveva guardato bene prima di suonare. Non vi erano dubbi, quella era la casa dell'amica. Avvertì vergogna. Vergogna per il suo abito modesto, per le scarpe risuolate, per i suoi occhi e i suoi capelli neri di ragazzo del sud, che apparivano un insulto al biondo dei capelli di Emilia e dell'amico, al bianco dei loro vestiti e persino alla lucentezza della ghiaia che rifrangeva i raggi del sole aumentandone la luminosità che conferiva alle persone, alle piante e a tutto il posto un'atmosfera irreale in cui lui si sentiva un intruso.

Vide Emilia e l'amico lasciare le racchette sulla panca e incamminarsi verso il fondo del viale. Si tenevano per mano, poi lei cinse i fianchi del giovane con il braccio, in un gesto tanto naturale da fare supporre una intimità consolidata. Sandro lasciò sulla siepe l'Antibarbarus, che Emilia gli aveva prestato perché perfezionasse il suo latino. Ritornò verso l'uscita senza farsi vedere.

-Cosa fa il dottor Rossi?- domandò al giardiniere che gli apriva il cancello per lasciarlo uscire.

-È un pezzo grosso del ministero degli esteri-

-È fascista?-

-Certo che è fascista!- rispose il giardiniere mostrandosi stupito per la domanda.

-Siamo tutti fascisti!- aggiunse subito dopo.

-No!- rispose Sandro quasi gridando e scappò via. Il giorno dopo e tutti gli altri fino al termine delle lezioni, marinò la scuola.

Dovette ripetere l'anno e lo fece non più a Regina Elena, ma al Filippo Guerniero di Borgo Dirupo, giù al sud dove era nato. Il dieci giugno di quell'anno infatti, dal balcone del palazzo voluto da un papa veneziano, Mussolini aveva annunciato al popolo osannante l'inizio della sua ultima avventura. E i Frontone dovettero ritornare al paese. Sandro aveva consumato la sua prima esperienza sentimentale.

Tutto apparteneva al passato. Si guardò intorno in cerca di una vecchia casa, di un angolo, di un particolare qualsiasi che lo ricollegasse al tempo della sua infanzia. Non trovò nulla. Si sentì a disagio, estraneo e andò via. Aveva voluto, prima di andare alla riunione di partito, rivivere gli anni della sua fanciullezza, cominciando dai luoghi in cui si era consumata la prima e più bella parte della vita. Lo aveva fatto nel tentativo di trovare una spiegazione al malessere che da mesi avvertiva.

Lui era un uomo dai sentimenti aperti, semplici. Incapace di analisi contorte. La sua logica seguiva metodi lineari. Lui riteneva che il mondo fosse retto da equilibri tra forze opposte, come il bene e il male, l'amore e l'odio, il giorno e la notte e in politica il capitalismo e il socialismo. Ora l'equilibrio in quest'ultimo campo era venuto a mancare per la caduta del muro di Berlino. La bilancia, ora, pendeva tutta da una parte e non per un peso maggiore, ma per la mancanza di pesi sull'altro piatto. E questo lo faceva star male.

Ritornando verso largo Marcello, nelle strade rischiarate dalla luce del tepore primaverile, Roma sembrava riemergere in tutto lo splendore e la gloria, dai lontani e caliginosi confini della sua storia millenaria. Storia fatta di miti, di leggende, di intrighi, di papi, di nobili e di popolani, di corruzione e di saggezza. Per le vie le persone camminavano con passo lieve. Parlavano, ridevano e gustavano i primi gelati. Tutto era in ordine, tutto al posto giusto. Solo lui avanzava con passo greve. Vedeva il futuro pieno di incognite e di pericoli, così come lo aveva visto suo padre prima di morire. Ma lui, Guido Frontone, aveva saputo pregare e aveva creduto che il buon Dio sarebbe finalmente intervenuto per porre fine alla scelleratezza degli uomini. Sandro no! Non entrava in una chiesa chissà da quando! Sandro era solo in quel naufragio di speranze. Non riusciva ancora a capire cosa fosse realmente accaduto. A lui, che aveva visitato i paesi del socialismo reale, tutto gli era apparso tranquillo, tutto organizzato in maniera che l'uomo potesse vivere senza incertezze, senza grosse ansie.

Ricordò il rosa e il celeste delle case sulla Neva e la malinconia dei passanti che lui non attribuiva a malessere o insoddisfazione ma alla loro disposizione genetica. Ricordò le albe nordiche cui era andato incontro sui treni con locomotive alimentate ancora a carbone. E tante altre cose ricordò. Tutti i particolari gli sembravano tasselli perfetti del grande mosaico, note adatte alla funzionalità dell'armonia.

-Come era potuto accadere? - si domandava ritornando verso largo Marcello. Le motivazioni date dai giornali, dai politologi e dai partiti, compreso il suo, gli sembravano sbrigative e qualcuna di comodo. Voleva trovare la verità, anche se sapeva bene che sarebbe stata soltanto la sua verità. Ma soprattutto, voleva capire perché ora si sentiva orfano. Decise di non andare alla riunione. Avvertì la necessità di fermarsi a riflettere. Non poteva più seguire la corrente come gli era capitato di fare in altri momenti della sua vita. Doveva proprio fermarsi per capire se la caduta del muro di Berlino, come qualsiasi altro evento storico, per quanto straordinario, possa cambiare la vera essenza di un uomo. Avvertiva questa necessità come un dovere. Ma per farlo doveva lasciare tutto, doveva isolarsi. E dove se non nella terra dei padri, nella sua Arconia?

Riprese l'auto e percorrendo la Salaria si diresse verso il raccordo anulare. Giunto fuori città fu preso ancora dal fascino che sempre aveva esercitato su di lui la periferia. La linea di demarcazione tra il noto e l'ignoto, tra il mondo di cui si conosce ogni aspetto e un mondo nuovo, tutto da scoprire.

Sull'autostrada si fermò in una stazione di servizio. Dall'altra parte della colonnina, sul sedile posteriore di un'auto ferma per il rifornimento, era seduta una bimba di cinque, forse sei anni. Guardava Sandro e sorrideva. Quando la macchina ripartì la bimba gli fece un cenno di saluto con la piccola mano e continuò a sorridere.

Memoria

Alessandra Azzilonna - Matera Centro

Memoria... leggendo questa lettera starai provando un senso di familiarità con questa parola. E' un argomento che ti sta a cuore da sempre e, probabilmente, sarà importante per tutta la tua vita, ma di questo avrai conferma solo quando leggerai queste righe.

Come tutte le volte, ti chiedo di metterti nei miei panni, nei panni di te stessa, solo con una ventina di anni in meno, e di provare anche solo ad immaginare tutte le sensazioni che mi spingono a scriverti. Una te seduta in terrazza, con quaderno e penna, mentre riflette sul potere della memoria, che si nutre anche dei ricordi più nascosti e appena uno di essi si ripresenta, ti proiettano in un viaggio alla riscoperta di alcuni momenti che avevi in parte dimenticato.

Quante volte succede che un profumo, un angolo di strada, un piccolo dettaglio o l'incontro casuale di un amico che non vedevi da tanto ti fa rivivere sensazioni legate a un periodo della tua vita provocandoti un vuoto nello stomaco e una struggente nostalgia.

Questo discorso, a quindici anni potrà sembrare insolito, ma a parer mio è del tutto naturale che alla mia età certe sensazioni vengano amplificate e che si conservi uno sguardo meravigliato e pieno di attese verso il mondo e la vita,

Da qui nasce la mia paura: che col tempo questa mia visione e questi i miei sogni possano pian piano crollare sotto il peso delle responsabilità e dalle avversità della vita. Detto ciò, ti prometto, Alessandra, di vivere ogni attimo, assaporare ogni profumo, godermi ogni pensiero, ogni risata e ogni lacrima che la giovinezza potrà regalarmi, sperando di poter vivere questi momenti sempre con la stessa intensità e, in caso contrario, di poterli ricordare con quella agrodolce nostalgia che tanto mi rappresenta.

Bellezza

Rosa Cammarota - Grottole (MT)

Grottole, 15 aprile 2020

Caro diario,

quante volte ci capita di non accorgerci, presi dalla frenesia della vita, di quanto sia bello tutto ciò che ci sembra ordinario!

Una giornata di sole, una passeggiata con il nonno, una chiacchierata con la nonna, le serate con gli amici ecc. sono tutte cose di cui noi, se ci pensi, non sempre ci rendiamo conto, non riconoscendone il giusto valore e soprattutto non scorgendovi tutta la bellezza.

Sai, io penso che ognuno di noi abbia questo piccolo difetto: ci accorgiamo della bellezza e dell'importanza di una cosa o di una persona soltanto quando non c'è più o non possiamo più riaverla.

Tutto questo mi porta a chiedermi se in realtà ci siamo mai accorti di quanto sia bella la semplicità, nonostante possa sembrarci banale e insensata, mentre invece raccoglie in sé una bellezza dal valore inestimabile.

Adesso penserai sicuramente che sono parole sdolcinate dette da una semplice ragazza; ma se rifletti attentamente ti renderai conto che qualcosa, anzi, più di qualcosa di vero c'è in queste parole.

Ad esempio, quante volte sommersi dal lavoro, dagli impegni o dai compiti non riusciamo a ritagliare dello spazio per noi stessi, facendo magari una semplice passeggiata o dedicando le amorevoli attenzioni ai nostri nonni?

Sai, mio nonno mi raccontava sempre tante storie, ho passato tutta la mia infanzia giocando con lui, costruendo un trenino o cantando insieme delle canzoni popolari.

Di tutto questo mi resta solamente un vago ricordo, le canzoni che tanto mi piacevano adesso non le ricordo più. Adesso lui non c'è più e tutto questo mi manca tanto; vorrei tornare indietro nel tempo, ma non si può; per questo ti dico che tutto va vissuto intensamente e che tanta bellezza si trova anche nei ricordi.

Io credo che la bellezza si celi in tutto ciò che è semplice, ma non quella esteriore. Io mi riferisco alla bellezza rara, quella che scoprendola ti riempie di gioia e ti fa stare bene, una bellezza di cui noi però, spesso, non ci accorgiamo.

Pensa ad esempio ad una cascata naturale o ad un cielo stellato. Ecco, secondo me, la loro naturale bellezza non potrebbe mai essere paragonata alla bellezza di una città moderna, perché è eterna e ci farà emozionare sempre come la prima volta.

Con queste mie riflessioni ti lascio, a domani.

La tua semplice Rosa.

Per continuare a sperare

Maria Serena Campanalunga - Trani

Figlia mia,

Ogni volta che ti scrivo, cerco di controllare l'emozione che mi mozza il respiro. È una angoscia senza fine.

Ho preso dalla tua scrivania la carta da lettere, quella coi gattini nel cesto di fiori, il regalo per i tuoi quindici anni. Tuo padre aveva un sorriso storto dal cartolaio, pensava fosse troppo infantile!

Ricordi? Nell'aprire l'incarto, accennasti un dolcissimo, bianco sorriso... capace di rischiarare anche le giornate più buie!

La stringesti al petto amorevolmente, come a volerla imprimere nel cuore. Poi baciasti me, papà e carezzasti Lidia. Piagnucolava disperata, voleva un foglio da scarabocchiare.

Prese i suoi pennarelli e disegnò sopra qualcosa di simile ad un sole con le mani e i piedi (TU) e un cuore piccino. Il suo regalo per te.

Lei, troppo piccola per capire che qualcuno un giorno può svanire all'improvviso, come un sogno. Ma invece al risveglio quel brutto sogno è diventato realtà.

Da quel giorno, tutto è rimasto sospeso, per sempre. Cristallizzato in un incantesimo malvagio. E culli la speranza, come nelle sue fiabe, che una fata buona lo possa spezzare.

Quando entro nella tua stanza, il passato torna in un lento via vai, come onde sulla battigia. Rimangono appesi ai muri i poster dei Duran Duran. Prima o poi sarebbero venuti a Roma per un concerto. Ti piaceva la musica, non saltavi una lezione per nulla al mondo! Quel mondo fatto di piccole cose semplici. Dove non c'era posto per la cattiveria.

Sotto il letto spunta uno dei tanti giornalini di "Cioè", con quel lucidalabbra in regalo ormai rinsecchito. Ho comprato ogni settimana un numero, nella speranza che un giorno li leggessi. Mi piaceva vederti rilassata sul divano a sfogliare con interesse le pagine della posta del cuore. Segreti sussurrati alla tua mente, dei quali non ho memoria.

I tuoi ultimi battiti a chi li hai riservati?

Adoravo i tuoi lunghi ricci d'ebano, profumavano di shampoo alla mela verde. Cerco nell'aria una fragranza simile, ma l'hai portata via.

Allora inseguo tra i tuoi vestiti ancora appesi nell'armadio, una scia di te. Me la riporta sbiadita, mista a un sentore stantio, che sa di fiori recisi, ormai appassiti. Affondo il viso, li accarezzo, li bacio. Cerco una presenza incorporea, m'illudo, crollo.

Scrivere. Migliaia di parole. Come ha consigliato lo psicologo, insieme alle gocce per dormire. Ho tenuto gli occhi aperti ogni notte, ogni giorno, a qualsiasi ora, per essere pronta, per sentire le tue chiavi girare nella serratura. Il tintinnare dolce dei monili ai tuoi polsi. I tuoi passi di fiaba.

Tuo padre l'ho visto tante volte piangere in silenzio, a singhiozzi e moccioni, come un bambino. Rimanevo a guardarlo come una statua di sale.

Le parole vengono meno, come messe in un terreno arido. Quando gli sguardi si incrociano sono solo lacrime.

Giri per casa, non sai cosa fare, cosa pensare...

Le certezze, sentinelle della nostra mente, sono come fili di ragno che un soffio di vento porta via. Muori a poco a poco dentro.

36 anni. Si può sperare tanto a lungo?

Quel giorno il citofono suonò, ti cercava un tale Stefano. Sorrisi tra me e me. Ai miei tempi, a sedici anni si era già in età da marito!

Ritornai in cucina a lavare i piatti. Tu prendesti la borsetta di cuoio e chiudesti la porta con un "ciao" frettoloso.

Se avessi saputo che quello sarebbe stato l'ultimo, ti avrei dedicato più tempo, un'ultima parola, un bacio, invece di lavare quegli stupidi piatti!

Li ho buttati per terra e ci ho camminato su, a piedi nudi, per provare, se possibile, un dolore più grande. Mi ha fermata Lidia, piangendo.

Lidia che è cresciuta attaccando la tua foto sui muri del quartiere. Foto di te ragazzina, mentre lei era già grande.

Lidia che si infervora, parlando in televisione. Rilascia interviste ai giornali, guida fiaccolate affinché il tuo ricordo non si spenga.

Non riesco a guardarti in quei murales dipinti. Mi sembra un simulacro crudele.

Dove sei?

Hai patito il freddo? Sei rimasta a lungo sola?

Chi ha interrotto i tuoi sogni?

Forse hai dimenticato tutto e sei felice nella tua nuova vita?

Illusioni che fanno bene all'anima ferita. Ma hanno vita breve di farfalla.

Fotogrammi di un film Super 8, che inceppandosi, dileguano in una macchia bruciata.

Ora che hai più di 50 anni, non riesco ad immaginarti.

Fili d'argento s'annideranno tra i tuoi capelli? Le prime rughe, addolciranno l'ultima marachella dei tuoi bimbi?

Anche così imparerei nei pochi anni che ancora mi trascino da vivere, a recuperare tutti quei giorni persi per sempre.

Anche oggi saprei ascoltarti, sciogliere i nodi del tuo cuore ferito, colmare le lacune della mente, piangere, ridere, essere pure stratonata, presa a pugni, insulti, se questo riuscisse a lenire la tua sofferenza!

Non ti abbiamo mai dimenticata...

Se in quella notte buia il tuo sguardo mirava una stella in un altro emisfero, noi guardavamo la stessa!

Se un lavoro ingrato ti prostrava dal dolore e dall'umiliazione, noi ogni momento pregavamo per te, figlia adorata!

Perché quel citofono non suona ancora per riportarmi la tua cara presenza?

Amore mio, è uno schiaffo all'improvviso, è assenza!

Cammino per strada come un automa. Vedo indifferenza, commiserazione negli occhi di taluni e sento ironia nel tono di tanti altri.

Un giorno ho incrociato lei, ti rassomiglia. Come te ama la musica. Sparata nelle orecchie dalle cuffiette, che spuntavano dal chiodo di pelle rosso.

Ho cercato di trattenerla, lei si è voltata di scatto, con un moto di stizza.

Ha visto i miei occhi imploranti, mi ha ascoltata, sinceramente colpita. Poi mi ha abbracciato di slancio, commossa. Sento ancora il tuo calore di figlia.

Posso continuare a sperare.

Mamma

Quando le parole fanno rumore

Anna Maria De Filippi - Casarano (LE)

La brezza di una giornata frizzantina, quasi l'ultimo dell'anno del duemila, i raggi del sole salentino riverberavano tra le foglie cangianti di ulivi secolari, dai tronchi rugosi, testimoni di un tempo cristallizzato. L'odore pungente della terra spruzzata di brina e solcata nelle pieghe del cuore da radici profonde, saliva alle narici e nella mente il risveglio di ataviche reminiscenze, segni di quei mitici anni sessanta attraversati da risate fanciullesche sui basoli di una via percorsa da frotte di ragazzini.

Come sempre mi succedeva, ero immersa nei miei pensieri e li sentivo rotolare nella mente mentre camminavo a passo lesto, flashback di anni remoti, di odori che richiamavano alla mente dolci ricordi, la solita strada, i soliti marciapiedi rotti, la solita sporcizia di una città precipitata lentamente in un'agonia di abbandono dopo il boom economico. Ritrovavo negli anni del duemila lo stesso specchio della crisi e del degrado morale e materiale in cui la politica globalizzata aveva fatto scivolare l'anima umana, costringendola e convincendola a vivere al limite del baratro, togliendole anche la dignità.

Se togli la dignità a qualcuno, quel qualcuno diventa proprietà di chi può comprarlo, se togli la dignità a un popolo, quel popolo diventa semplicemente schiavo.

Schiavo del lavoro nero, della corruzione, dell'illegalità, della mafia, del potente di turno, della politica di turno fatta di "omnicoli", di mediocrità e nel marasma del pressapochismo viene soffocata e strangolata l'intelligenza, la meritocrazia e la democrazia.

Ormai avevo i miei anni e avrei dovuto capire che non avevo più l'età per sognare di cambiare il mondo, piuttosto, il mondo rischiava di cambiare me e io rischiavo di essere centrifugata da una massa amalgamata di egoismi e prostituzione mentale nella globalizzazione sociale divenuta liquida e informe.

Durante la mia vita ho intersecato storie umane incredibili, come quella di Totò Licci che, a 48 anni, era affetto da cirrosi epatica in fase di scompenso per cui il trapianto di fegato era l'unica reale possibilità terapeutica.

Nel maggio 1991 un professore del policlinico di Bari lo fece valutare dal prof. R. Y. Calne, direttore del più qualificato centro europeo di Cambridge, per il trapianto di fegato che però lo esclude, per la particolare situazione vascolare portale e splenica del paziente.

Ma il professore di Bari certificò, nero su bianco, che l'unico centro al mondo in cui tale situazione vascolare non rappresentava una controindicazione era quello americano di Pittsburg diretto dal prof. Starzi, con il quale la sua cattedra collaborava da oltre 15 anni.

Fu così che il 12 dicembre 1991 l'USL LE/11 di Casarano deliberò per l'assistenza all'estero, in forma indiretta, presso il centro di altissima specializzazione di Pittsburg (USA) con un preventivo di 257mila dollari americani, di cui 208mila per il ricovero e 49mila per onorari professionali e chirurgici, somma che bisognava depositare preventivamente sui conti correnti dell'Ospedale dell'Università Presbiteriana USA di Escrow. Allora la Giunta Regionale della Puglia, con apposita delibera del 15 novembre 1991, autorizzò l'impegno di spesa, a titolo di acconto, la somma di 227milioni, in favore del centro di Pittsburg salvo

conguaglio determinato dall'oscillazione del cambio all'atto dell'operazione e di liquidazione al saldo finale.

Però ogni volta il professore intermediario di Bari faceva lievitare la somma stabilita, per cui ci fu una mobilitazione generale di solidarietà per una raccolta di fondi che giunsero da ogni parte d'Italia.

Come pure da più parti mi facevano pressioni perché collaborassi a questa raccolta fondi, essendo io presidente dell'Aido (associazione italiana donatori di organi).

Dovetti spiegare pubblicamente, anche a mezzo stampa, che la ragione del mio rifiuto era il divieto statutario dell'Aido di fare collette o raccolta fondi in tal senso, ma proposi di costituire un comitato di solidarietà al quale l'Aido avrebbe potuto partecipare.

Così il due maggio 1991, con la partecipazione di molte associazioni di volontariato e comitati spontanei di paesi vicini, costituimmo il comitato di solidarietà presso la sede dell'Aido col patrocinio dell'amministrazione comunale di Casarano e perciò fu eletto presidente pro tempore il sindaco di Casarano di allora, ed io venni designata, per acclamazione, vice presidente.

Per una raccolta di fondi trasparente decidemmo di aprire quattro conti correnti presso le Banche di Casarano: Popolare di Lecce, BNL, Tamborrino San Giovanni e Popolare Sud Puglia e tutto il mondo cattolico si mobilitò compresi Sua Ecc. Mons. Mario Miglietta Arcivescovo di Ugento e Santa Maria di Leuca e Sua Eccellenza Mons. Aldo Garzia, Vescovo di Nardò e Gallipoli.

Ci fu una mobilitazione di solidarietà mai vista prima, l'avremmo ritrovata anni dopo in Telethon che, grazie alla potenza della comunicazione della TV, dei mass media e dei personaggi famosi avrebbe fatto la storia della solidarietà italiana globalizzata.

Noi non eravamo né famosi e tantomeno personaggi, ma riuscimmo a mobilitare l'opinione pubblica con molteplici iniziative e partecipazioni pubbliche come la festa della donna del 1992, a cura delle donne socialiste di Casarano, che mi invitarono ad intervenire in qualità di responsabile del Coordinamento Femminile Cisl del Comprensorio di Casarano, Maglie e Tricase, per parlare della condizione femminile nel mondo del lavoro.

In quell'occasione, incontrai il Ministro Margherita Boniver e il Senatore Gennaro Acquaviva ai quali, dopo il mio intervento sul tema della donna, caldeggiai pubblicamente la causa di Totò Licci affinché ci fosse anche un loro interessamento a livello governativo: il risultato fu l'assegnazione di 50 milioni di lire che il direttore Vincenzo Mungari di Assitalia Roma stanziò il 25 marzo 1992.

Arrivarono contributi da ogni parte d'Italia, chi dieci milioni, chi venti, chi cento mila lire, chi in forma anonima, associati e singoli cittadini che partecipavano con grande spirito di solidarietà, semplicemente col passa parola e la stampa, dalle Alpi agli Appennini isole comprese, per cui al 30 marzo 1992 avevamo raccolto la somma di 475 milioni di lire.

Il lavoro era notevole e l'onere diventava più gravoso di giorno in giorno e non dovevo occuparmi solo dell'iter burocratico di ogni iniziativa, ma dovevo portare la contabilità del denaro che confluiva continuamente sui conti correnti, relazionare tutte le volte che ci riunivamo verbalizzando tutto con gli estratti conti bancari alla mano, inoltre tenevo i rapporti con il Vice Console a Pittsburg prof. D'Andrea, col quale mi rapportavo spesso anche telefonicamente e con tutte le istituzioni pubbliche e private, imprenditori e associazioni.

Il sindaco si fidava ciecamente di me tanto da delegarmi in tutto e per tutto, mise a mia disposizione la carta intestata del Comune, il telefono e quanto serviva alla causa, mentre per me era diventato molto oneroso perché avevo il mio lavoro a scuola, una famiglia con

due figli, un cane, mi occupavo del recupero di tossicodipendenti, inoltre ero volontaria di primo soccorso della CRI, dirigente locale del MIDU (movimento dei diritti umani), dirigente del coordinamento femminile Cisl e mi occupavo anche della catechesi e del coro parrocchiale ed ero presidente dell'Aido... sentivo, però, di non farcela più!

Eravamo partiti con una cifra per il trapianto a Pittsburg, ma strada facendo, ogni volta la somma da versare inspiegabilmente, il professore mediatore di Bari, la faceva lievitare fino a quando, il 30 marzo 1992 consigliò un nuovo centro, questa volta in Europa e precisamente a Rennes in Francia, in quanto secondo lui, dopo tanti mesi erano cambiate molte cose e il trapianto a Pittsburg sarebbe potuto costare anche un miliardo di lire! Eh, che cazzo! Era proprio il caso di dire!

Questo disdire continuamente non era professionale, né corretto, né affidabile, anzi mi suscitò dubbi e perplessità, che diamine! Dopo tanta fatica, sofferenza e generosità di una marea di gente, che delusione!

Un dubbio divenne un tarlo che non mi fece dormire la notte e il giorno dopo telefonai a Pittsburg e parlai col console al quale espressi le mie perplessità circa il comportamento del centro americano che aveva preventivato una cifra, ma che man mano, era lievitata in maniera esorbitante.

Mi ascoltò in religioso silenzio e poi mi disse che la cifra per il trapianto era quella originale, che mai nessuno aveva comunicato cambiamenti o variazioni.

Mi crollò il mondo addosso!

La salute, la vita di una persona poteva valere tante bugie semplicemente per fare business? Oggi la risposta è sì, dopo tanti anni di volontariato in sanità posso affermare, senza tema di essere smentita, che per alcuni e menomale non per molti, il giuramento d'Ippocrate è un giuramento d'ipocrita!

Convocai il comitato di solidarietà e raccontai ogni cosa per cui chiesi che una delegazione si recasse a Bari ad incontrare il famelico professore.

Smascherato l'affare, non volli arrendermi e feci comunque un ultimo tentativo. Sapevo che, nel mese di marzo 1992, il prof. Raffaello Cortesini, direttore del Centro Sud Transplant di Roma aveva un congresso sul trapianto di organi a Santa Maria di Leuca e gli telefonai chiedendo di poterlo incontrare e, in quell'occasione, gli sottoposi tutta la documentazione sanitaria di Totò.

Mi guardò dritto negli occhi e mi disse subito che c'era stata una sclerosi epato-portale (SEP) che non permetteva più il trapianto, confermando di fatto la diagnosi che per primo aveva fatto il prof. Calne di Cambridge!

In definitiva questo trapianto era solo un business tutto italiano.

Il prof. Cortesini mi consigliò di non far nutrire inutili speranze al paziente, ai figli e a tutta la sua famiglia, ma di disporre del suo Centro Trapianti di Roma qualora ce ne fosse stato bisogno.

Chapeau! Un vero Uomo e un signor Medico!

Nonostante tutto questo il 10 aprile 1992 Totò Licci partì ugualmente per il Centro Europeo di Rennes in Francia, dove era stato programmato il suo ricovero, con due biglietti d'areo offerti dall'Alitalia e il modello E112 rilasciato dall'USL.

Insieme al comitato di solidarietà decidemmo di dare un contributo a Totò, gli consegnai un assegno non trasferibile di 10milioni di lire che feci preparare dalla BNL, filiale di Casarano, per le spese da sostenere per il suo ricovero in Francia.

In una situazione del genere si può comprendere lo sconforto di tutti e in particolar

modo il mio, delusa, amareggiata e afflitta anche da problemi familiari, in quel momento.

Ricordo una fredda sera di febbraio del 1992 mentre percorrevo via Antonio Toma, costeggiavo il muro dell'Istituto Statale Industriale, di ritorno da una riunione di conoscenti e amici che avevano fatto una colletta e me l'avevano consegnata in una busta da lettere. Per meglio custodirla l'avevo messa nel reggiseno, a scampo di brutte sorprese, quando mi successe una cosa molto strana.

Il freddo di febbraio mi penetrava nelle ossa, camminavo spedita mentre inseguivo i miei pensieri o erano i miei pensieri che inseguivano me, momenti dolorosi che stavo attraversando e decisi in cuor mio che non ce la facevo più: presi la decisione delle mie dimissioni dal comitato di solidarietà e mi promisi di comunicarle alla prossima riunione.

Gli occhi mi lacrimavano per il freddo ma anche per il pianto, mi sembrava che il tempo scivolasse via e che mai ce l'avremmo fatta di arrivare al trapianto, ogni volta si prospettava una somma maggiore, quando ad un tratto mi apparve di fronte una vecchietta vestita di nero, com'era in uso alle donne del sud durante un lutto, col fazzoletto nero in testa, la mantera davanti e uno scialletto all'uncinetto sulle spalle, come se fosse uscita di casa lì, lì per un'incombenza.

Non ricordo il suo volto, però mi chiamò per nome e ci fermammo una di fronte all'altra.

Anna, che fai con questo freddo fuori di casa a quest'ora? - mi chiese.

Sono stata a una riunione per l'operazione di Totò Licci. - risposi.

Ti auguro di trovare davanti a Dio il bene che fai - e aggiunse in dialetto

Il Signore benedica te e i tuoi figli.

Ci superammo reciprocamente e quando mi voltai non c'era nessuno o forse non vidi nessuno per le lacrime che mi davano l'immagine come dietro i vetri della finestra quando fuori piove. Però quella benedizione ai miei figli che erano lontani all'università mi aveva toccato il cuore.

Il giorno seguente era domenica e il telefono di casa squillò alle cinque di un mattino ancora notturno, fuori buio pesto e il cuore si fermò per un istante: - pronto... pronto ... prontooo! - sentii la mia voce che urlava.

Una voce flebile, come venuta da molto lontano, mi rispose a fatica e facevo fatica a capire chi era.

Sono Totò, Totò Licci

Ciao Totò, a quest'ora? mi sono preoccupata, come stai?

Ti chiamo da Rennes, scusami ma non so che ora è.

Sono le cinque del mattino, qui è ancora buio - pausa -

Sono appena uscito dal coma e il mio primo pensiero è stato per te, volevo dirti di non abbandonarmi, aiutami ancora, ti prego!

Non ricordo come si concluse quella telefonata, pensai soltanto che solo Dio sapeva del mio pensiero inespresso, della mia stanchezza e del mio bisogno di mollare tutto.

Però all'altro capo del telefono c'era la voce stanca e flebile di Totò che non poteva aver letto nei miei pensieri e pensai che Dio, ancora una volta, si serviva anche di un telefono per parlarmi.

Lui faceva sempre così, anche altre volte avevo provato a fare di testa mia, a essere come tanta altra gente, ma Lui mi telefonava anche nelle ore più impensate cambiando ogni volta il corso della mia vita. Però, dopo un altro anno che tenni duro, il 31 marzo 1993 dissi al comitato di solidarietà che mi dimettevo dall'incarico e proposi di istituzionalizzarlo con le relative cariche sociali; prevalse, invece, la proposta dello scioglimento: che buffo,

fin quando c'era stata la sottoscritta a fare tutto quel po' po' di lavoro andava tutto bene, madamalamarchesa!

Difatti, sfumato il trapianto in America, decidemmo per la restituzione delle somme a chi ne avesse fatto richiesta, mentre la restante parte fu devoluta all'Associazione Cilla per la costruzione di case di accoglienza a favore dei malati e delle famiglie costrette ad intraprendere i viaggi della speranza nella sanità, come era stato per Totò ricoverato a Casarano, Bari, Padova, Innsbruck, Londra, Rennes e Roma, con la sua voglia di vivere incredibile, dignitosa e contagiosa tanto da coinvolgere l'Italia tutta.

Tutt'ora ci sono due case di accoglienza costruite con quei soldi, a Padova e a Bari.

Totò tornò da Rennes e non fece mai il trapianto di fegato mentre trascorse i suoi ultimi anni assistito presso il Centro di Roma dal prof. Cortesini che mi teneva sempre informata sul suo stato di salute fino alla notizia della sua morte che avvenne il 2 luglio 1994.

All'inizio di questa storia nel 1991, non c'era ancora l'Europa perché sarebbe nata a Maastricht il primo marzo 1993 e, oggi, marzo 2020 in piena terza guerra mondiale dichiarata a tutto il mondo da uno sconosciuto dittatore, il "coronavirus", per la prima volta nella mia vita, ho assistito alla morte di tante persone, attonita e stordita, la mia città vuota e intorno a me c'è chi passa frettoloso, non si ode il fragore di bombe o di spari, né di cannoni in lontananza e distanti saluti di semi sconosciuti e parole solo parole che fanno tanto rumore.

"Io sto a casa", "andrà tutto bene", flash mob sui balconi d'Italia, bambini agli arresti domiciliari perché fuori c'è l'orco cattivo, anziani in solitudine e non per scelta, giovani incoscienti, gente strafottente, migliaia di bare messe in fila. Siamo in guerra, urla il silenzio assordante dell'Italia in quarantena.

Siamo passati da un isolamento europeo incompatibile per ragioni finanziarie, alla solitudine come motivo di sicurezza più vivibile, più umana, più a dimensione dell'umanità sofferente per farci capire il vero valore della vita che non è la corsa sfrenata verso una ricchezza sempre più irraggiungibile, i paradisi fiscali che ti danno l'immagine d'immense distese di sabbia bianca e mare azzurro e foreste tropicali e tante tante banche traboccanti di denari, ma il bisogno del benessere psicofisico, momenti di meditazione, di riflessione su chi siamo e dove veramente vogliamo andare. Tutti agli arresti domiciliari puntati da un cecchino invisibile che imbraccia un kalashnikov e spara a caso senza mirare e uccide senza distinzione di ceto sociale, ma preferibilmente per età, una certa età, ad onor del vero. Potrebbe sembrare uno scherzo dell'INPS, ma non c'è nulla da scherzare!

Più di tutto, però, ha fatto paura la parola coronavirus in contrapposizione alla Solidarietà che non è altro che amore disinteressato e abnegazione di tanti medici, morti anche loro nell'esercizio del proprio dovere, di tanti infermieri e operatori sanitari, le forze dell'ordine tanto bistrattate, tutti in trincea con "quello spirito guerrier ch'entro gli rugge" e con quel grido di dolore: "non siamo eroi!"

Senza parole il corteo di camion dell'esercito con il loro carico di morte sfilare nel buio della notte!

Gli italiani scoprono che i medici salvano vite umane, stacanovisti sempre in trincea da vent'anni a questa parte, schiavizzati da un caporalato sanitario come i raccoglitori di pomodori e di angurie in mezzo ai campi. Una sanità ormai ridotta ai minimi termini da picconate politiche che, negli ultimi vent'anni, hanno tenuto conto di grassi, grossi interessi personali, di lobby e di privati a scapito dell'interesse generale.

John Fitzgerald Kennedy in uno dei suoi discorsi disse: "non chiederti cosa il tuo paese può fare per te, chiediti cosa puoi fare tu per il tuo paese". In Italia, la maggior parte? a rubare,

a evadere il fisco, a scroccare, a falsificare, a corrompere, a lasciarsi corrompere, a truffare e tutto a spese dello Stato come se lo Stato fosse lo straniero da depredare. Complimentoni a tutti questi italiani brava gente!

I medici del coronavirus non si sono chiesti che cosa posso fare per il mio paese, si sono vestiti da astronauti e hanno raccolto a mani nude tanto dolore, tanta sofferenza e tanta fine vita in piena pandemia!

Grazie al Volontariato che anche in questa drammatica circostanza ha risposto: presente! Dove giovani e meno giovani si sono messi al servizio del prossimo, degli ultimi, dei più bisognosi, insomma il volto umano di un'Italia unita, come quel 17 marzo 1861 quando Massimo D'Azeglio disse quella famosa frase: "fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani". Gli italiani ci sono sempre stati, a mio modesto parere, hanno popolato il mondo intero fieri di esserlo. E' stata, invece, la politica spicciola che ha alimentato rivalità tra nord e sud, tra regione e regione, tanto da fare dell'Italia solo una cartina geografica, ma nell'unità di quell'Italia ci sono sempre stati gli italiani che hanno fatto grande la cultura italiana in tutti i sensi.

Non posso fare a meno di pensare che proprio come ieri, quella stessa Italia che solidarizzò per un trapianto di organo, oggi la ritroviamo a raccordarsi intorno a una raccolta di fondi per aiutare i nostri ospedali, per salvare quel che resta di una sanità malandata, attaccata dal coronavirus che non è nemmeno un re!

Parole come "non spetta a noi ridurre lo spread" della Lagarde, presidente della Bce che hanno fatto il rumore di un tonfo, il crollo di tutte le borse comprese quelle della spesa, mentre tutti gli stati europei sono rimasti alla finestra a guardare, anzi si sono dati da fare a requisire materiale sanitario indispensabile per la sanità italiana e acquistato con i soldi degli italiani, come alcuni Stati canaglia e la Germania che, in fondo in fondo, ha conservato un po' di quella sua anima antica. La solidarietà è arrivata, a danno già fatto, e da cittadini stranieri che amano l'Italia e non dagli Stati, le parole di poi...? parole, parole, parole, soltanto parole... scrupoli ipocriti.

E' arrivato un bastimento carico - carico... di solidarietà sulla via della seta, mentre il pesco e il mandorlo rifiorivano a nuova vita e dalla via della neve più grande del mondo, dai Caraibi... Cuba.

Tutto questo mi ha fatto pensare che la solidarietà europea è solo un enunciato perché ha messo a nudo un'Europa senza nemmeno le mutandine, vergognosamente nuda, ripiegata sugli interessi dell'alta finanza globalizzata, interessi personali, di parte... mentre, sciatta e vecchia nella mente e nel cuore se ne va ciabattando di qua e di là, da Bruxelles (BE) a Strasburgo (FR) senza una meta, affetta da alzheimer galoppante. Me l'ero sempre immaginata come una donna bellissima dal volto solare, di rara bellezza e intelligenza come la Venere del Botticelli, senza tempo, soltanto con impercettibili rughe per mostrare un po' della sua esperienza e della sua saggezza, con due occhi verdi smeraldo, slanciata, ma soprattutto amabile, dal sorriso rassicurante e dal cuore immenso come l'oceano e il cielo messi insieme, senza confini, né barriere. Invece l'ho scoperta col volto della Cristine Lagarde seduta su una montagna di denaro come un avvoltoio, come quell'usuraio che non sa nemmeno quanto ne tiene, mentre la moglie gli muore di cancro e l'unigenito figlio è un disabile mentale e lui che preferisce aspettare in lista d'attesa per non dover pagare nemmeno un'intramoenia.

Purtroppo, vivere in pace non è mai stata una caratteristica dell'umanità, infatti continuano ad esserci guerre ovunque, popolazioni martoriate da potenti dittature.

Abbiamo combattuto le brigate rosse, le mafie, Osama bin Laden, l'Isis, il Coronavirus... e aveva ragione Emilio-Jean Jaques Rousseau nel sostenere che "l'uomo è buono per natura", ma che è la società a farlo diventare "homo homini lupus e non homo homini deus".

Dopo questa guerra contro il coronavirus non so se ci sarà più un'Europa unita da un cerottino, certamente il sistema dovrà cambiare e nessuno di noi sarà come prima.

Una cosa è certa: sui banchi di scuola dovrà rifiorire il sapere inteso come saggezza di vita, la sua mission dovrà essere rivolta affinché tutti i cittadini si sentano non ospiti, ma padroni della Repubblica e reclamino poteri e responsabilità a tutela dei propri diritti, perché fare i cittadini è il modo migliore di esserlo.

Io nel silenzio di questa solitudine coatta ho riscoperto di non essere mai stata sola, di avere avuto come compagno di vita non solo la mia ombra, ma un amico speciale, Dio, che mi ha amata sempre anche quando pensavo che fosse assente, lontano o distratto.

Ho riflettuto per trovare alcune risposte e ho capito che ero io quella che mi allontanavo e mi smarrivo per i sentieri dei miei pensieri, dei miei dubbi, del mio girovagare alla ricerca di qualcosa, di quella conchiglia sepolta sotto la sabbia per sentirla scorrere tra le mie dita come nella clessidra, per sentire ancora il fluire di un tempo che non mi appartiene più.

La solidarietà della mia giovinezza aveva il sapore del noi, delle nostre speranze, della gioia di poterci comprare la scatola magica della TV, della lavatrice, della lambretta e della cinquecento, dei valori dell'onestà, della libertà, della fraternità, del vicinato, del prossimo ed era l'Africa il nostro prossimo che aveva più bisogno di noi.

Oggi la natura ci sta dicendo che ha bisogno di cure, ha urgenza di farsi una doccia per togliersi tutto lo smog di dosso, si ribella per tutte le ferite e le violenze che le abbiamo inferto, per tutto il male che ognuno le ha fatto e si rivolta contro come un cechino invisibile, un vigliacco che ti toglie il respiro, come tutti i vigliacchi che per sete di potere hanno fatto del male al mondo.

Il grido di allarme di Greta Thunberg risuona ancora ai quattro angoli del mondo e non possiamo sottovalutarlo ancora, dopo questa terza guerra mondiale!

Da oggi in poi nessuno potrà dire "io ho la coscienza pulita!" Perché potresti sentirti rispondere con la frase di Stanislaw Jerzy Lec: "sì, avevi la coscienza pulita. Mai usata".

Lettera impossibile

Simeone Donnoli - Pomarico (MT)

15 aprile 2020

Caro Cristiano,

ti scrivo ancora in questi giorni un po' noiosi per farti conoscere ciò che sono. Mi piacerebbe esprimere una parola che più mi rappresenta: via. Ho visto sempre la mia vita come un percorso, una via che ci riserva parecchi imprevisti ma anche gratificazioni; durante il tragitto affronteremo sfide, saremo messi alla prova poiché a volte è tortuosa e difficile. Ma cos'è per me questo percorso? Freno subito la tua impazienza raccontandotelo: per me intendere la vita come una via è un modo particolare di trascorrere la vita stessa, perché dobbiamo continuare sempre a percorrerla affrontando le battaglie che si presenteranno, senza mai arrendersi, così che noi potremo continuare a sperare e sognare di arrivare alla fine urlando al mondo di avercela fatta. A volte perderemo, altre vinceremo altre cambieremo percorso, altre ci pentiremo, ma ciò che più conta è il viaggio che ci permetterà di riscattarci e dimostrare ciò che siamo. Mi piace intenderla così perché mi viene naturale e, soprattutto, perché mi aiuta a rafforzare la mia determinazione. E queste mie considerazioni mi inducono a credere che ogni momento critico poi passa e che il bello arriverà, basta svoltare l'angolo. Spero che i miei pensieri ti allietino.

Cordiali saluti.

In viaggio con le emozioni

Serena Donvito - Irsina (MT)

4 Aprile 2020

Caro Diario,

sto per raccontarti la storia che cambierà per sempre la mia vita.

Tutto iniziò l'8 Dicembre, quando un medico cinese di nome Li Wenliang, nell'ospedale di Wuhan, in Cina, aveva notato sette casi di un virus simile alla Sars, la sindrome che nel 2003 uccise 349 persone.

Li aveva tentato invano di avvertire i colleghi e di condividere l'allarme, ma fu accusato di aver inventato qualcosa che non esisteva per far spaventare la popolazione, e ben presto le autorità locali lo arrestarono. Successivamente fu scarcerato perché s'incominciarono a registrare i primi casi di contagio.

Iniziò l'inferno nella città di Wuhan.

Il medico ritornò a lavorare in ospedale ma purtroppo si ammalò e pochi giorni dopo, il suo cuore smise di battere.

Vennero prese delle misure straordinarie per cercare di contenere il virus ma, ormai, era troppo tardi.

Esso si espanse così velocemente in altre parti del mondo, diventando una vera e propria pandemia.

Iniziò, così, una terza guerra mondiale, senza armi, silenziosa ma devastante.

Più di 4.600 casi di contagio confermati in molti paesi del mondo e 106 decessi furono registrati a fine gennaio. Il 15 febbraio, però, i casi erano già saliti a 49.053, con 1.381 decessi.

L'Italia diventò così, il nuovo nido del Coronavirus.

Noi italiani, etichettati come gli 'appestati' d'Europa.

Tutte le nazioni iniziarono a chiudere i contatti con noi. L'economia si bloccò, si fermò tutto, importazione ed esportazione, chiusero le attività e, ovviamente, il turismo s'interruppe completamente.

Non ti rendi conto di quanto sia importante la vita fino a quando vieni privata della tua stessa libertà'.

Il 7 marzo 2020 inizia, così, la mia quarantena..

Ti svegli una mattina e realizzi che da un giorno all'altro il mondo intorno a te è cambiato, che quello che fino a oggi sembrava solo lo scenario dell'ennesimo film fantascientifico, è diventato la tua casa.

Ti svegli e ti rendi conto che non puoi uscire, che non puoi andare a scuola o al lavoro, che non puoi vedere le persone che ami, a meno che non vivano con te.

Ti svegli e ti accorgi di essere imprigionata in quattro mura, quelle stesse quattro mura che eri felice di vedere dopo una giornata di lavoro. Ti accorgi che lo smartphone, al quale i professori erano tanto ostili, adesso è diventato il tuo banco di scuola.

Ti svegli in un mondo diverso, ma ancora non riesci a credere a quello che stai vivendo. Le persone non possono avvicinarsi, darsi la mano o, peggio ancora, abbracciarsi. Hai paura, paura di ammalarti, paura che i tuoi cari si ammalino.

Per vedere il mondo fuori hai bisogno di una certificazione e per uscire devi indossare mascherina e guanti. Ci siamo addormentati in un mondo, e ci siamo svegliati in un altro. Abbracci e baci diventano improvvisamente armi e non visitare genitori e amici diventa un atto d'amore.

Improvvisamente ti rendi conto che il potere, la bellezza e il denaro non hanno valore e non

riescono a offrirti l'ossigeno per combattere. Il mondo continua la sua vita ed è bellissimo. Mette solo gli esseri umani in gabbie.

Penso che ci stia inviando un messaggio: " Non sei necessario. L'aria, la terra, l'acqua e il cielo senza di te stanno bene. Quando tornate, ricordate che siete miei ospiti. Non i miei padroni".

Ti rendi conto di quanto fragile possa essere la vita, con le sue incertezze, le sue stranezze e le sue bellezze. Di quanto sia estenuante questa continua ricerca della felicità, del lavoro, dei sogni, della relazione perfetta, del trovare il senso di una vita, che probabilmente non ne ha.

Ti rendi conto dell'importanza di un abbraccio dato per strada a una amica, di una stretta di mano data a un conoscente e di un bacio ricambiato all'ultima fila di un cinema dalla persona che ami.

Ti rendi conto delle stupidità che alimentano l'odio, la violenza e le guerre.

Ti rendi conto di quanto in realtà non abbiano più importanza il potere, le apparenze che abbiamo voluto costruire, i conti in banca e le case di proprietà, perché davanti alle malattie e alla morte siamo tutti uguali. Siamo uguali agli immigrati che salgono su un gommone per tentare di salvare la propria pelle. Ora che siamo noi europei a rischiare la vita, ci allarmiamo, ci disperiamo, chiediamo aiuto pretendendo l'impossibile, perché ci consideriamo "speciali".

Ti rendi conto di quanto importante siano la tua famiglia, i tuoi amici, la quotidianità, le piccole cose che troppo spesso diamo per scontate come una carezza della propria madre o di un ti amo sussurrato all' orecchio. Quante volte ci siamo lamentati considerando la nostra vita una 'merda', mentre invece avevamo tutto, persino troppo.

Ti rendi conto della bellezza di prendere la macchina e di andare dove ti porta il cuore, all'avventura, invece di programmare tutto fino all'anno successivo. La bellezza della spensieratezza, del correre su un prato con il proprio cagnolino, del passeggiare sulla spiaggia, del camminare sotto la pioggia, fregandotene dei capelli scompigliati o dei vestiti bagnati fradici.

Ti rendi conto del sapore amaro della paura, di quanto siano belli i programmi di Barbara D'Urso che discutono del niente, in confronto ai TG che in continuazione parlano della diffusione del Covid-19 e degli italiani che ogni giorno muoiono o vengono portati in terapia intensiva, dove i posti molto velocemente si stanno esaurendo.

Ti rendi conto di quanto tempo sprecato nel cercare di essere perfetta, di essere quella che i tuoi genitori si aspettano, di essere quella che gli altri vogliono vedere in te. Quanto tempo sprecato a incolparti di situazioni che non ti spettavano o nel trovare scuse e giustificazioni non dovute. Ogni volta che perdiamo o temiamo di perdere qualcosa, ci accorgiamo della sua vera importanza.

Con la vita purtroppo non c'è tempo, non ci sono seconde occasioni, nemmeno secondi

round e mentre ogni giorno diamo importanza a cose stupide, a un certo punto tutto si ferma: la felicità, l'immortalità, la perfezione che le favole della Walt Disney ci avevano promesso.

Tutti impegnati nell'insegnarmi a diventare una persona migliore, ma mai nessuno mi ha insegnato che la vita va presa per com'è: al volo, finché vuole, finché ce n'è.

Mi manca la mia vita e la mia quotidianità e, nonostante mi piaccia la solitudine, mi manca non poter uscire di casa, anche solo nel mio paese, quello che molto spesso criticiamo. Mi mancano i miei amici, l'uscire in compagnia senza aver paura. Mi manca il calore di chi, spero presto, mi riabbraccerà. Mi manca lui, l'appoggiare il viso sulla sua spalla. Mi mancano le mattinate frettolose per andare a scuola. Chi avrebbe mai detto che mi sarebbe mancato anche questo? Mi manca tutto. Tutto quello a cui non davo peso, tutto quello che davo quasi per scontato. Una festa del paese, il festeggiare un compleanno. Mi manca sapere di poter viaggiare, vedere cose nuove. Mi manca non saper minimamente cosa mi riserverà il futuro. Mi manca vedere le persone felici non continuamente spaventate da qualcosa che in un secondo potrebbe distruggere la loro vita. Mi manca tutto, soprattutto la mia libertà.

In queste settimane però, ho capito quanto sia importante quell'emozione che cattura la tua vita e la disintegra in mille secondi... La PAURA. Quella di morire, più di tante altre. Il coronavirus ha messo in ginocchio il cervello di milioni di cittadini. Gli ha posto davanti la possibilità di morire, in breve tempo, a qualsiasi età e con qualsiasi sistema immunitario. Tutto ci arriva tramite le parole di politici incoscienti e giornalisti privi di oggettività e incapaci di analizzare criticamente la realtà. Non è mai stata fatta reale informazione su ciò che stiamo affrontando e su come lo stiamo facendo. Vengono messi in onda servizi d'impatto emotivo che non fanno alcuna reale informazione, ma riportano immagini in cui l'unico obiettivo è mirare ad aumentare l'angoscia e la paura di chi guarda, così da legarlo a uno 'schermo' e portarlo poi a scelte e pensieri irrazionali. Facebook, più di ogni altro social, è invaso da post di persone che non hanno oggettive informazioni ma si ergono a salvatori della patria o della salute cittadina. E questo perché? Per paura. Ogni piccola notizia che aumenta quella paura, ogni singolo servizio e video che ne è all'interno, è accettato così com'è riportato, ma mai analizzato per quello che realmente potrebbe essere.

Bisogna stare a casa. Questa è l'unica cosa su cui sembrano concordare nord e sud, sinistra e destra, poveri e ricchi. Davanti alla morte tutti abbiamo paura, persino chi ha tentato di togliersi la vita in un momento di sconforto. Restare a casa è bellissimo, meraviglioso, la cosa più interessante del pianeta. Giusto? No.

Le cose giuste non sono mai le più divertenti, se le osservi bene. Un anziano solo, uno che, ahimè, lavora in nero e che ha perso l'unica fonte di guadagno. Un depresso o una donna con un marito che la violenta regolarmente, non concorderà con le varie celebrità quando passerà l'ennesimo messaggio che stare a casa è bello. Niente affatto. Si sentiranno inadeguati, sbagliati, ancora più soli e in difetto rispetto a chi, invece, in caso d'emergenza ha la fortuna di stare sul divano con i propri cari a mangiare pop corn e scegliere un film su Netflix. Chi deve andare a lavorare in fabbrica, perché non può permettersi lo stipendio, sentirà ancora più grande il divario tra chi non arriva a fine mese e chi invece può permettersi il lusso di prendersi una vacanza.

Nell'aria si respira preoccupazione e la si rivede anche nei volti della gente. Si percepisce nelle strade vuote, nelle code ai supermercati che fanno entrare solo un tot di persone alla volta. Vale tutto, in questa situazione, valgono anche le piccole bugie, gli sforzi per sembrare più coraggiosi di quel che (forse) siamo, mentre sentiamo parlare di ospedali al collasso, mentre cambia inesorabilmente la nostra percezione del mondo e delle sue sfaccettature.

Ora che con un colpo di tosse si ha il terrore che non sia più soltanto quello, ora che due linee di febbre potrebbero nascondere insidie. Adesso, che ci siamo riscoperti all'improvviso più fragili di quel che credevamo di fronte a un subdolo nemico, un giorno, forse, capiremo l'importanza di alcune cose e impareremo ad apprezzarne altre, quelle più semplici, le piccole e meravigliose fortune che spesso passano sotto i nostri occhi senza che noi ne cogliamo l'essenza.

La letteratura per tanti anni mi è servita per riempire quel famoso bagaglio culturale, per conoscere la vita e il pensiero poetico di tanti autori come Boccaccio, che trascorse gli anni della peste.

Manzoni invece no, ma aveva studiato documenti su documenti. Descrive la follia, la psicosi, le teorie assurde sull'origine della peste e sui suoi rimedi. Inoltre, riprende da Boccaccio il momento di prova e di discriminazione, tra umanità e inumanità.

Quest'ultimo, infatti, ci spiega l'effetto fondamentale ma il più terribile della peste, ovvero la distruzione del vivere civile. Questa peste metteva gli uomini l'uno contro l'altro.

Boccaccio scrisse il Decameron, il più grande inno alla vita e alla buona civiltà. Manzoni, invece, si affidava alla fede e alla cultura, che non evitavano i guai ma, secondo il poeta, insegnavano come affrontarli. Entrambi, quindi, invitavano gli uomini a restare umani quando il mondo, intorno a loro, impazziva.

Questo virus, però, a me e spero a tanti altri, ha portato solo a una consapevolezza: l'amare il prossimo. Siamo così tanto impegnati con il nostro da fare che non ci rendiamo conto che il pianeta ci sta solo chiedendo di fermarci per un secondo e riflettere che tutto quello che abbiamo creato lo stiamo distruggendo con le nostre mani. Basti pensare a tutto quello che per noi, prima, era assolutamente normale.

Andare al circo? Qualcuno di voi ha mai pensato alla sofferenza di quelle povere creature che per anni sono costretti a essere rinchiusi in gabbie, viaggiando per mete sconosciute cercando di far divertire la gente?

E' davvero questo il modo giusto per farci divertire? Torturando una piccola creatura o privandola della sua libertà come accade in molti zoo?

E' davvero questo quello che vogliamo? Ci lamentiamo di restare chiusi in casa quando non pensiamo assolutamente a chi sta peggio di noi. Medici che non possono vedere la loro famiglia perché costretti a lavorare per salvare vite, ma riflettiamo un solo secondo...

MERITIAMO DI ESSERE SALVATI?

Non facciamo altro che essere annebbiati dal denaro. Stiamo solo rovinando la terra senza nemmeno accorgercene. Questo virus è solo una lezione di vita. Cambiamo l'Italia per davvero, per quando tutto sarà finito, così che il Paese possa rialzarsi e diventare più forte di prima. Siamo in pochissimi a pensarla così, lo so. Non siamo pazzi, non siamo terroristi mediatici, non siamo egoisti, né tantomeno ingenui. Siamo semplicemente REALISTI. Di questi tempi, però, si sa, il realismo è stato battuto dal buonismo. Ci ripetiamo che passerà, che questo bizzarro incubo finirà. Non ci resta nulla, tranne il rimorso di quello che avremmo potuto fare ma che, invece, non abbiamo fatto.

Ma un bel giorno, però, ci risveglieremo e vedremo qualcosa di diverso nell'aria...

L'Italia sarà la terra che avrà sconfitto questo mostro invisibile.

Ricorderemo questi momenti raccontandoli alle future generazioni.

Raconteremo di quanto si possa diventare impotenti di fronte a qualcosa più grande di noi.

Raconteremo di quanto potere possa avere la "paura".

Raconteremo che l'egoismo può essere davvero pericoloso.

Racconteremo di quanto la normalità e la libertà siano le cose più preziose che si possano avere. Finalmente, saremo liberi di viaggiare e di ridurre le distanze. Torneremo a riabbracciarci, a stringerci per mano e a osservarci negli occhi. Tornerà la normalità e anche quella ritornerà a essere scontata, come qualcosa che ci spetta.

Racconteremo di quella speranza nel ritornare a esser Umani, con tutti, senza distanze, dentro e fuori ognuno di noi. Per questo motivo, dovremo imparare a essere persone migliori.

Il tempo

Hatim Farsane - Pomarico (MT)

Il tempo per me non è solo il metro con cui misuriamo la nostra relazione con lo spazio e con le azioni del passato, presente e futuro: il tempo non è riassumibile in un piccolo concetto o in una risposta concisa. Se penso al tempo, immagino tutto ciò che è successo nel passato, ma il mio pensiero va anche ai rimpianti, che sono tanti: dai desideri che non si sono realizzati, alle persone che meritavano più rispetto da parte mia, all'affetto che non ho mai ricevuto dai miei familiari, morti prima che io nascessi. Ma, soprattutto, rimpiango quelle emozioni vissute nel mio paese di nascita, il Marocco e che rivivo ogni volta che ci torno. Penso a come gli anni passino così velocemente e alle tante persone che ho conosciuto fino ad ora e a quelle che incontrerò in futuro. Ritornando al presente, ho 16 anni e sono in quella fase della vita così delicata e importante chiamata adolescenza in cui, spesso, si può inciampare ma l'importante è rialzarsi più forti di prima. Forse, allora, 'tempo' può significare maggiore consapevolezza delle proprie capacità, dei bisogni, delle proprie ambizioni: capire cosa si vuole veramente, cosa si vuole fare da grandi. Capire che nella vita esistono molte regole, oltre a quelle che abbiamo appreso durante la nostra infanzia. Con il passare degli anni si superano ostacoli, paure e con loro crescono gli obiettivi e i sogni. Io vorrei portare a termine gli studi per realizzarmi e rendere fieri i miei genitori. Ho anche una grandissima passione per il calcio e mi alleno con l'obiettivo di diventare un professionista. Ma guardando oltre, abbracciando l'intera mia vita, grazie al tempo, mi rendo conto di essere un privilegiato perché appartengo a due paesi: quello di nascita e quello di residenza, di aver imparato in modo naturale molte lingue, cosa che sicuramente mi aiuterà, qualora decidessi di continuare i miei studi altrove.

Il tempo, quindi, è davvero una cosa importantissima ed essenziale nella nostra vita: senza di esso non sapremmo orientarci ed è straordinario come una parola formata da poche lettere racchiuda così tanti significati che io oggi, 20 aprile da Pomarico in provincia di Matera, ho cercato di condensare in queste poche righe.

Resilienza

Miriam Gioia - Scanzano Ionico (MT)

Il cielo era sereno, il sole brillava e sembrava colorare di allegria qualsiasi cosa su cui si riflettesse.

Gli adulti erano presi dalla loro quotidianità, così poco spontanea, da far sembrare che la vita procedesse in modo autonomo, senza il loro personale consenso.

Per i bambini era differente, loro vivevano di emozioni e sensazioni. Per loro, la vita procedeva a passo troppo lento: era la vita ad adeguarsi, a cambiare aspetto, a prendere la forma di tutto ciò che fosse nel loro volere.

Tra tutti quei bambini c'era anche Margot: otto anni, occhi verdi, capelli lunghi e rossi come le sue guance, un bagaglio pieno di aspettative e sogni e una buona dose di sensibilità che la contraddistingueva dai suoi coetanei.

Lei era riflessiva, dosava le parole; sì, lei dava il giusto peso alle parole perché, secondo la sua testolina, avevano un ruolo importante in tutto.

Per le parole di suo padre vedeva piangere sua madre, per le parole dello scrittore preferito da sua sorella la vedeva sorridere e per le parole del suo cantante preferito spesso la vedeva ballare.

E poi, be', per le parole dei suoi compagni spesso si sentiva fragile, sola e inadeguata.

Era evidente come Margot fosse convinta che la sua sensibilità l'avesse portata a capire più di quello che una bimba di 8 anni dovrebbe capire.

Margot tornava a casa dopo la scuola e con sé portava un po' di malinconia dovuta ad una giornata con quei bambini che proprio sembravano non capirla e ai suoi occhi, sembravano proprio nati per farle del male.

La mamma al suo ritorno, come sempre, pronunciava la sua solita frase: "non puoi starci così male Margot, sono solo parole, che vadano al diavolo!"

Margot allora si chiudeva in camera sua e rifletteva su quelle parole che, del resto, erano quelle di tutti gli adulti.

Loro non davano peso a delle "frivole" parole, loro procedevano in automatico senza intoppi.

Però i suoi compagni facevano la stessa cosa e, be', a quel punto la situazione sembrava assumere un aspetto più critico. Non erano solo gli adulti a comportarsi così, ma un po' tutti.

Sua sorella, Linda, le assomigliava molto ed aveva anche molta più esperienza di lei, avendo 20 anni; così, spesso, Margot si confidava con Linda e tutto sembrava prendere senso.

Margot: "sono la solita frignona fragile che non riesce a difendersi e che sta male per tutte le parole cattive che le vengono dette."

Linda: "Tu sei molto più forte di quello che credi, tu sei molto più forte di tutti loro messi insieme."

Margot: Perché mi dici questo?"

Linda: "Perché tu hai il coraggio di fare ciò che nessuno ha voglia di fare"

Margot: "Cioè?"

Linda: "Vedi Margot, la gente spesso non sa usare le parole, per questo ci sono guerre, conflitti e sofferenze. A volte basterebbe saper parlare, basterebbe scusarsi o dirsi un ti voglio bene. Spesso si dà lo stesso peso ai gesti e alle parole, senza pensare che il dolore di un pugno o i brividi di una carezza si dimenticano, mentre una parola resta impressa dentro di noi e viene sezionata ed elaborata da ogni cellula del nostro corpo"

Margot: "E perché sembrano, invece, essere tutti immuni alla sofferenza che possono provocare?"

Linda: "Perché ci fanno credere che dobbiamo imparare a fortificarci e farci scivolare tutte le parole addosso senza assimilarle, che crescere significa proprio questo.

Ma non farti ingannare Margot, crescere non significa questo, crescere è avere il coraggio di restare se stessi e non farsi cambiare da quello che ci accade.

Non diventare come tutta questa gente che procede come un automa, come se quello che li circonda non esista. Non diventare indifferente.

Resta te stessa e, piuttosto, impara a convivere con la tua sensibilità ma continua a dare il giusto peso alle parole"

Margot: "Ma così facendo continuerò a soffrire."

Linda: "Vivere significa anche questo e poi sofferenza non è sinonimo di fragilità, bensì di coraggio e forza. Abbi coraggio e sii autentica, insegna al mondo quanto conti ogni singola parola e insegna al mondo a vivere di autenticità. Nel tuo piccolo continua."

Margot continuò a soffrire inevitabilmente ma si sentiva ogni giorno più forte, sicura ed autentica.

E lei fu l'ennesimo esempio di quanto le giuste parole possano cambiare la vita di una persona. Se non ci fossero state le parole di Linda, Margot sarebbe diventata come i suoi compagni. Ora, invece, potrà insegnare ai suoi amici, ai suoi figli e ai suoi nipoti cosa significa vivere in maniera autentica e che una parola non cambierà il mondo ma può modellare l'animo di una persona: resilienza.

Sentimenti ed emozioni...

Ilenia Lacarpia - Gravina (BA)

Forse è proprio così che va la vita.

La vita è piena di insicurezze, paure, delusioni, scelte, emozioni, sentimenti, incertezze.

Tutti siamo solo bravi a giudicare gli altri, a vederli dal nostro punto di vista, senza neanche interessarci alla loro vita.

Ormai viviamo in un mondo malato, pieno di pregiudizi, peccati, parole e solo parole.

Tutto è diverso al mondo d'oggi, tutti siamo diversi. Le parole servono per esprimere qualcosa. Spesso ci nascondiamo dietro uno schermo per tirare fuori tutto ciò che abbiamo dentro. Invece dovremmo provare ad essere autentici soprattutto con le persone che reputiamo amiche o a cui teniamo veramente, che sia un professore, un'amica, il proprio partner, un familiare, la mamma o il papà. Io penso che ognuno sia diverso. E penso anche che ognuno è libero di esprimersi come vuole e con qualsiasi mezzo che sia una lettera, una mail, che sia un messaggio inviato dal telefono.

Però non sapremo mai se ciò che abbiamo scritto sarà veramente compreso, resteremo sempre nel dubbio.

Parole e solo parole! Spesso si usano per giudicare l'altro. Poi ci sono le parole dette per ferire senza curarsi delle reazioni che avranno sul destinatario. Penso agli atti di bullismo e a tutto ciò che ne consegue.

Parole... solo chi vuole esprimere un affetto, un abbraccio, sa come farlo e come farsi capire.

Le parole dette al momento giusto non si dimenticano facilmente. Voglio solo stare bene con chi merita di stare al mio fianco, perché io di persone false ne ho conosciute fin troppe! È ora di cambiare pagina, dare una svolta alla mia vita, tralasciare il passato, perché ho raccontato tanto e mi basta così.

Voltare pagina significa non parlare più delle cose che mi fanno stare male.

Voltare pagina è andare avanti.

Pesca le parole giuste

Maria Antonia Marchitelli - Tinchì (MT)

C'era una volta, in un paese lontano... un Re. Oh! Ma che incipit è?! direte voi, ma se questo vi sembra di averlo già letto in un altro libro, non vi resta che andare avanti nella lettura e scoprire che... Seguitemi, vi condurrò a... Parolandia!

La prima cosa che si incontra, arrivando a Parolandia, è uno strano fiume fatto di... parole! Sì, avete letto bene, un fiume di parole! Eh già! - Che buffo! mi sono detta la prima volta che l'ho visto, come scorrono le parole!

Nei pressi del fiume, si trova un enorme cartello con la scritta: "Pesca le parole giuste"... Già, non è facile entrare a Parolandia! il Re Parol è mooolto severo!

Per assicurarsi l'ingresso, ogni visitatore, come un abile pescatore, deve pescare le parole giuste perché se sbaglia... lo buttano fuori!!!

Infatti, appena giunsi alla bocca del fiume, vidi volare un tizio seguito da uno sciame di parole. Ebbene sì, lui era uno di quelli che, malauguratamente, non aveva trovato quelle giuste.

Mi avvicinai ad ammirare le parole che scorrevano nel letto del fiume, quando udii una voce: Avanti un altro! Era il custode. Mi guardai intorno con circospezione per vedere se ci fosse qualche altra persona oltre a me... non c'era nessuno... era proprio il mio turno!

- Avanti, si faccia avanti! incalzò la guardia. Non vi nascondo che cominciarono a tremarmi le gambe per la paura! Ma era così tanto il desiderio di visitare quel regno che, accennando un passo, dissi:

- Mi scusi, signore, io... io... ero così emozionata che non mi uscivano le parole di bocca... non ho parole... dissi!

- Cosa?! hahaha - Risuonò tutt'intorno una sonora risata e poi sentii una voce:

- Prego, pesca le parole giuste, non hai che da scegliere, ragazzina! Ma fa' attenzione, hai letto il cartello, vero? Ricorda, inoltre, che dovrai presentare le parole pescate al Comitato di Giustizia Letteraria dove tre ninfe: Etimologia, Ortografia e Semantica, stabiliranno se sono quelle giuste.

- Oh mio Dio, pensai, non è cosa da poco, tuttavia non posso rinunciare.

- Non sarà facile, Re Parol ha creato questo fiume con cura! Ha versato qui persino le sue prime parole, e poi quelle tristi, quelle che offendono, parolacce, quelle che ristagnano negli anfratti, quelle gentili, quelle adatte, quelle sbagliate... tutte, veramente tutte! Ti ricordo, inoltre, che, tra le canne, si rifugiano le parole composte, quelle che hanno perso la loro purezza originale e malviste dagli accademici.

Ascoltavo incantata... era una storia che aveva un so che di bizzarro, Un Re che versa parole in un fiume... è magico e... interessante - pensai!

- Vedi ragazzina - disse ancora la guardia - qui tutti hanno il diritto di parola!

- Fantastico! Mi scappò!

- Fantastico!?

- Oh sì, fantastico, non trova che sia meraviglioso concedere il diritto di parola a tutti? azzardai.

ah ah ah, rise nuovamente la guardia!

- Certo, tutti qui hanno il diritto di parola - rispose - ma per averne il diritto, bisogna entrare a Parolandia e per entrarci...

- Oh sì, ha ragione, bisogna pescare le parole giuste, dissi con tono triste. Era un compito arduo ma la tentazione fu più forte e... - mi dia pure la canna da pesca! - dissi simulando un atto di coraggio...

Non ci crederete ma... riuscii a pescare, tra le tantissime parole, proprio quelle giuste!

Ero al settimo cielo!!! Potevo entrare in Parolandia con tanto di diritto di parola firmato dalle tre ninfe!

- Brava, disse la guardia, ci vuole un atto di coraggio per pescare le parole giuste! Mi accompagnò all'ingresso e...

Lo so, siete curiosi di sapere cosa c'è nel regno di Re Parol ma... non posso raccontarvi nulla.

- Di quello che vede, ragazzina, mi disse quando uscii dal regno il RE, non farne parola con nessuno! L'unica cosa che mi è concesso riferirvi è che si entra uno alla volta, pronunciando le parole giuste! Fossi in voi, un tentativo lo farei, Parolandia è un paese meraviglioso, questo sì, lo posso dire! Vi assicuro che vale veramente la pena. Ricordate: basta un atto di coraggio per pescare le parole giuste e... scoprire un mondo nuovo. Buona pesca e, mi raccomando, acqua in bocca! J

Vita

Deianira Milano - Ginosa (TA)

15 aprile 2020

Cara Deia,

Sono io, sono la Deianira di 15 anni, ti scrivo questa lettera per dirti quanto sia bella la VITA. Lo so... a volte è difficile, piena di problemi, ostacoli, ma questo non significa che non sia il regalo migliore che potessimo ricevere. La vita è fatta di semplici cose, attimi che rimangono incisi sulla nostra pelle per sempre, momenti che non dimenticheremo mai perché fanno parte di noi. La vita è fatta di ricordi belli e brutti e il nostro obiettivo deve essere quello di non lasciare che i ricordi brutti prendano il sopravvento su quelli belli; non dobbiamo lasciare che i ricordi pieni di felicità e amore vengano rovinati da quelli più brutti e apparentemente insignificanti.

Ricorda che non sempre la vita va come speriamo che vada, spesso prende strade inaspettate, ci porta a compiere azioni che non avremmo mai immaginato di fare, ci porta a conoscere persone in grado di stravolgerla e migliorarla. La vita è imprevedibile, sta a noi tenerle il passo.

Ricorda, inoltre, che la vita ti farà ritrovare in situazioni sfavorevoli, ma tu avrai sempre la possibilità di scegliere tra il bene e il male; anche se non sempre ti darà ciò che vorresti, tu puoi sempre impegnarti al massimo e raggiungere i tuoi obiettivi. La vita è fatta di piccole cose che ci fanno felici, ma che non sono né piccole e né cose. Allora cerca in tutti i modi di vivere quelle "piccole cose" con tutta te stessa, apprezzale, proteggile, custodiscile, sii grata per tutto quello che hai, sempre. Non lo dimenticare mai. Fa delle piccole cose la tua felicità perché solo così potrai dire di aver vissuto una vita felice. Sogna, viaggia, sperimenta, crea e fallo con tutta te stessa. Quando ti diranno che non ce la farai, tu rimboccati le maniche e affronta i problemi, affronta i tuoi limiti e fallo a testa alta con tutta la grinta e la forza di volontà possibile.

Quando la vita ti metterà davanti ostacoli e problemi tu affrontali e se cadi rialzati, perché la vita va avanti e non si ferma ad aspettarti, tu rialzati più forte di prima, con più coraggio e con più voglia di vivere. La vita va vissuta appieno, perché è un dono che non ci verrà fatto due volte quindi, quando ti senti giù, senza la voglia di fare nulla, allora alzati, esci, respira aria fresca, leggi, frequenta i tuoi amici.

Quando senti che non stai vivendo abbastanza, allora fai di tutto per rimediare, per rendere la tua vita migliore, più felice. Quando penserai di non farcela, beh... pensa che se te ne starai a piangerti addosso non migliorerai la situazione. Non sprecare tempo a rimpiangere qualcosa che non hai fatto, ma fai di tutto per rimediare.

La vita è fatta di attimi, non sprecarli facendo qualcosa che non ti piace, che non ti rende felice, stando con persone che non sono adatte a te, rincorrendo obiettivi che non sono i tuoi. Non fare tutto ciò, ma affrontala a testa alta con tutta la grinta del mondo e fai di tutto

per renderla migliore.

Quando ti trovi a dover scegliere tra ciò che è giusto e ciò che è semplice, allora tu scegli sempre ciò che è giusto, non per buon senso o per finto perbenismo, ma perché, magari non subito, ma a lungo termine ti renderà una persona più felice, una persona migliore.

Quando senti di non trovarti nel posto giusto, allora vai via di lì, va dove ti senti amata, rispettata, stimata, ma soprattutto dove ti senti felice.

Quando qualcuno non ti amerà, perché succede, non darti colpe che non hai, non crogiolarti, non mollare la presa mai, ma rispettati, rispettati sempre, perché l'unica persona che rimane con noi fino alla fine, nonostante tutto e tutti, siamo noi stessi! Siamo noi che alla fine di ogni giornata ci troviamo a fare i conti con noi stessi. Quindi, amati, rispettati, prenditi cura di te stessa e non lasciare mai a nessuno di spezzarti le ali.

La vita non è affatto semplice, anzi è piena di difficoltà, problemi e impicci, ma non permettere a nulla di tutto ciò di toglierti il sorriso perché è la tua arma più forte contro un nemico da combattere. E quando ci saranno i momenti brutti, perché nella vita ce ne sono tanti, beh... allora tu affrontali! So che è difficile, ma è l'unico modo che hai per continuare veramente a vivere.

La vita è bella solo perché è vita, ma tu prova a renderla fantastica ogni giorno, circondati di persone che ti vogliano davvero bene, di amici disposti a tutto per te, di un amore che non ti faccia mai sentire sbagliata, non permettere all'orgoglio di rovinare i rapporti che hai, perché è giusto contare sulle proprie forze, ma è meglio, a volte, avere una spalla amica su cui piangere per affrontare le paure che più ti spaventano.

Non farti mai bloccare dal timore di qualcosa, ma cerca di affrontarla, perché le paure se non controllate possono portarti a vivere una vita mediocre.

Ricorda che la vita è breve, più breve di quanto puoi immaginare, vivila al massimo, gira il mondo perché viaggiare ti apre la mente; fai esperienze perché solo così riuscirai a crescere; sogna perché renderà la realtà un po' meno pesante e un po' più leggera; sogna e raggiungi i tuoi obiettivi; sogna tanto, intensamente, perché ti aiuterà ad affrontare i momenti più difficili.

Ama, ama chi ti circonda e chi ti vuole bene, perché avere al tuo fianco persone che ti amano è fondamentale. Non avere rimpianti perché è meglio aver provato e fallito che non averci mai provato; quindi, quando hai paura di fare qualcosa falla, rischia, buttati a capofitto con tutta te stessa nelle cose, nelle situazioni, nelle avventure e fallo con tutto il tuo cuore, fa ogni cosa con passione e con amore per far sì che ne venga fuori un buon lavoro.

Ma più di ogni altra cosa sii felice e per esserlo a volte devi stravolgere le regole, sperimentare cose nuove, prendere strade che non avresti mai immaginato di prendere, vivere avventure che ti cambino nel profondo e ti facciano conoscere meglio chi sei davvero. Fa' cose inaspettate, rompi gli schemi, esci fuori dai contorni e, a volte, anche fuori dal foglio, vivi al massimo ogni tuo singolo giorno affinché in punto di morte, quando Chi ci ha fatto questo meraviglioso regalo ce lo toglierà, potrai essere felice e dire "ho vissuto al massimo ogni singolo momento e sono felice di non avere rimpianti".

Anche se ho solo 15 anni e ho ancora tante esperienze e avventure da vivere, ti voglio dare questo consiglio, perché in questi giorni di lock down in casa ho avuto la possibilità di dedicarmi a me stessa, di pensare, riflettere, sognare e progettare. In questi giorni così monotoni, ho capito quanto sia preziosa la vita di ognuno di noi, ho capito quanto spesso diamo per scontato le piccole cose che fanno parte della nostra quotidianità, quanto spesso

ci concentriamo sul futuro e ci dimentichiamo di vivere il presente. Ho capito quanto tempo perdiamo facendo cose futili che non ci danno la vera felicità, ho capito quanto sia fondamentale per ognuno di noi avere qualcuno su cui contare, che non ci abbandoni nel momento del bisogno; ma, soprattutto, ho capito quanto sia speciale e preziosa la nostra vita; quanto sia unica, bella spettacolare, complicata, ma fantastica. Ho capito quanto siamo fortunati e di conseguenza ho capito che bisogna fare tesoro di ogni singolo momento che viviamo perché non sapremo quando tutto questo finirà, e nel frattempo l'unica cosa da fare è vivere al massimo, dando tutto se stessi in ogni singola cosa che facciamo, apprezzando quello che abbiamo e facendo tesoro del tempo, delle esperienze, delle avventure e degli errori che commettiamo.

L'augurio più bello che ti voglio fare, me del futuro, è quello di prendere in mano la tua vita, i tuoi sogni e rendere i tuoi giorni migliori. Quindi quando leggerai questa lettera, qualsiasi cosa tu stia facendo chiediti: "Sono davvero felice?" Se la risposta è sì allora ripromettiti di fare qualsiasi cosa per continuare ad esserlo, ma se la risposta dovesse essere negativa, beh... alzati, rimboccati le maniche e fai di tutto per raggiungere i tuoi obiettivi, per migliorare la tua vita e per essere una donna davvero felice e fiera di te stessa!

Casa

Marco Montemurro - Matera Centro

13/04/2020

Caro lettore del futuro,

hai trovato questa lettera che ho scritto per te, un giorno lontano di un anno che ha cambiato per sempre la mia vita e quella di tutta l'Umanità. Non so se conosci ciò che è accaduto nel 2020: un virus misterioso venuto dalla Cina, ha contagiato e ucciso tante persone in tutto il mondo. All'inizio non pensavo fosse una situazione grave e confidavo nel potere della scienza, ero sicuro che gli epidemiologi avrebbero scoperto subito un rimedio e che tutti avremmo dimenticato presto ciò che stava succedendo. Mi sbagliavo. Allora ero un ragazzo, andavo a scuola, uscivo con i miei amici e facevo sport; in poco più di un mese dall'inizio dell'epidemia, la situazione degenerò. La scienza, i medici, le nostre tecnologie avevano sottovalutato il virus o più probabilmente erano impreparati a fronteggiarlo, gli esperti lo avevano paragonato ad un'influenza un po' più aggressiva delle altre; ripetevano che non c'erano pericoli per la vita e che occorreva lavarsi più spesso le mani e usare disinfettanti per pulire le superfici. In breve tempo il numero dei contagi e dei morti aumentò in modo esponenziale. La scienza e i medici ci avevano delusi: non erano riusciti a salvarci dal contagio e senza molte certezze ci consigliavano di ridurre al minimo gli incontri con le altre persone e di utilizzare mascherine per uscire. A questo punto il Governo decise di chiudere ogni attività: ristoranti, negozi, scuole, fabbriche, industrie e di confinare a casa le persone. Lo slogan che si leggeva dappertutto era "IORESTOACASA". L'unico rimedio per rallentare il contagio era il distanziamento sociale e all'improvviso fui costretto a rimanere a casa per lunghi mesi. La mia casa era la sola risorsa che potesse tenere al sicuro me e la mia famiglia. Mi sembrava paradossale che il luogo da cui mi stavo lentamente allontanando per crescere, ritornasse ad essere il rifugio che mi aveva accolto e cresciuto da bambino e che ora rappresentava l'unico posto sicuro. Era come regredire a quell'età in cui la casa e la famiglia erano la fonte della mia tranquillità e della mia felicità. Peccato che da bambino non ne avessi avuto consapevolezza. La casa per me era stata sempre un rifugio fidato, anche se lo spazio per le mie nuove esigenze era limitato. Stando a casa riscoprivo la condivisione, le lunghe conversazioni, le ansie e le gioie. Lì, ormai, si svolgeva tutta la mia vita, anche quella scolastica, attraverso la didattica a distanza, che certo ti farà sorridere, dato che la tecnologia a tua disposizione sarà di certo incredibilmente avanzata. Quello che voglio dirti è che nonostante il nostro mondo fosse tecnologico, velocissimo e iperconnesso, l'unica "arma" per evitare il contagio e non morire era la solitudine, la lontananza dagli altri e il rifugio nelle nostre case. Se ci pensi, detta così sembra una cosa semplice da fare, ma comportò notevoli sacrifici: non eravamo abituati a non uscire, a vigilare sulla distanza di sicurezza da mantenere tra noi e gli altri, a tenere la mascherina, a indossare guanti in lattice. A molti sembrava di vivere in un'altra dimensione, senza la libertà che

caratterizzava il nostro mondo. Lo stato di emergenza che abbiamo vissuto nel 2020, nella storia si era ripetuto più volte, anche ciclicamente con diverse epidemie: con la peste, con l'influenza spagnola, con il vaiolo. Magari qualcosa di simile potrebbe ripresentarsi nel tuo presente, sotto forma di chissà quale virus per cui non ci sia alcun rimedio. Allora ho deciso di lasciarti una parola: CASA, come simbolo di sicurezza e invito a nutrire i sentimenti che rappresenta, come l'unione e la condivisione, come i legami affettivi che non potranno mai essere messi intaccati da nessun virus.

A te anonimo del futuro...

Marco

Paura

Rosa Perrone - Laterza (TA)

Inizio così, parlando di una normale giornata. E un'altra, e poi un'altra ancora. Una giornata normale, dove la routine della gente è sempre la stessa: ti svegli al mattino, fai commissioni, mangi, fai altre cose e aspetti la sera, per concludere quella che è una giornata semplice, fatta di lavoro, compagnie, passeggiate e faccende comuni, come fare la spesa, portare a spasso il cane, o guardare un tramonto in silenzio. Tutto normale. Normale perché non accade nulla di straordinario che ci fa dire:

“bene, oggi è successa una cosa diversa”. Normale è statico.

Ma cosa succederebbe se da un giorno all'altro dovessimo svegliarci ed essere costretti a vivere una routine diversa dal solito, dove tutto quello che prima era normale fare, così, improvvisamente, è vietato? Essere costretti a vivere una realtà che non vorremmo vivere. avere paura di qualcosa che non puoi vedere, paura della trasmissione dell'influenza, del contagio, paura di non potersene liberare, paura per la vita. come quando si è in guerra.

in guerra ci sono, morti, feriti, reclute, soldati, nemici. Ci sono guerre, invece, che non hanno armi, non si vede sangue sparso per terra. Non è quel tipo di guerra in cui si lotta per strappare un pezzo di terra, per conquistare un paese o per avere diritti. No, questa è una guerra contro l'ignoto, una lotta per la sopravvivenza.

Prima che arrivasse questa guerra ci siamo dimenticati delle cose fondamentali. L'importanza di un abbraccio, di guardare una persona negli occhi e l'importanza delle piccole cose, che cominciano a mancarti nel momento in cui non ce le hai più. Parliamo di una lotta adesso. La lotta contro un'epidemia: il coronavirus. Comparso così, improvvisamente, continua a mietere vittime giorno dopo giorno non solo in Italia, il nostro bel paese, ma ormai in tutto il mondo. La sola cosa che possiamo fare è aspettare che qualcuno trovi una cura, aspettare che si possa uscire di nuovo da casa per fare quelle cose che adesso ci mancano. Ormai siamo vittime della paura di poter essere contagiati. Ci chiedono collaborazione, collaborazione per prevenire i contagi. Non dobbiamo creare assembramenti in luoghi pubblici. Dobbiamo mantenere le distanze, dobbiamo prestare attenzione all'igiene e indossare mascherina e guanti per uscire e, per farlo, devono esserci delle motivazioni valide. Nonostante tutto questo, ci credono sereni.

Tutti vogliono che non dobbiamo creare allarmismi ma com'è possibile non farlo? Tutto quello che in questo momento mi opprime deriva dalle condizioni attuali, che stanno mettendo in difficoltà ogni giorno il mondo intero.

Questa epidemia sta infliggendo un duro colpo alla vita umana.

Ormai se ne parla giorno e notte, continuamente e ovunque. Non dà tregua agli animi e neppure al mio. Io che credevo di essere forte e invincibile. Ormai questo virus che si sta diffondendo non semina altro che paura. Quella che provo io e che prima non avevo. Sì, mi sto rendendo conto di avere paura anch'io. Ma non paura per me, ma per la vita umana. Paura per le persone che amo, per le persone che continuano a morire, paura di questo virus, che mieterà ancora tante vittime.

Tutti che ne parlano: giovani e anziani. In ogni lingua del mondo. Ognuno con le proprie parole, nei propri dialetti. Anziani che ironizzano sulla morte “N SNDIM CRA, C VOL IDDI. Giovani che fremono dalla voglia di evadere da casa, politici che fanno troppo e niente; eppure, è quasi impossibile non pensarci. Sarebbe bellissimo non farlo in momenti come questi, ma purtroppo più non vuoi pensarci e più la tua mente si confonde, più cerchi di distrarti e più ne senti parlare. Allora ti assale la paura, la tua mente va in tilt.

Dicono che dobbiamo benedirci. Ma a quale scopo...e poi ci sono i bambini, che con i loro sguardi innocenti continuano a ripeterci ANDRÀ' TUTTO BENE.

Resto in silenzio. Perché non posso davvero far nulla. Penso solamente. Penso al fatto che in momenti come questi ti accorgi quanto può mancarti anche la cosa più banale. Prigionieri di qualcosa di invisibile. Siamo diventati dei prigionieri, schiavi della malattia e delle nostre paure. Siamo diventati statici, in confronto a quei ritmi frenetici che contrassegnavano le nostre giornate.

Non è un caso che virus derivi dal latino “veleno”, qualcosa che uccide senza distinzioni, che non guarda in faccia a nessuno. E' una minaccia che va sconfitta il prima possibile, poiché causa innumerevoli morti, una quantità immane di dolore e sofferenza sia fisica che interiore. Ora non si può più uscire per evitare gli assembramenti, per provare a contenere l'epidemia. Costretti tutti a mantenersi a distanza. BISOGNA PREVENIRE. E invece di prevenire si creano inutili allarmismi che ti fanno sentire impotente e ti disorientano.

Sono certa che insieme ce la faremo, perchè l'essere umano è in grado di resistere ad ogni avversità, dalle guerre alle pandemie. Supereremo anche questa tragedia, ci saranno tante vittime, non possiamo fare niente per impedirlo, l'importante è che tutto finisca, il prima possibile.

Ai tempi del coronavirus

Anna Pizzolla - Montescaglioso (MT)

In un libro di psicologia preso da mio padre tempo fa lessi una frase iniziale di Sofocle che recitava : “ Per chi ha paura, tutto fruscia “. In questo periodo ci siamo ritrovati improvvisamente in una dimensione surreale che mai ci saremmo potuti lontanamente immaginare . È cambiato tutto. Le abitudini, i rapporti, le relazioni, gli impegni, i pensieri, le paure. Tutto ciò che ci sembrava scontato, ora non lo è più, e dovremmo cercare in tutti i modi di convivere il più serenamente possibile con questa nuova strana dimensione. Dovremmo imparare a convivere con la paura e a controllarla finalizzandola ad un compito arduo: renderci più umani e più umili.

Considerare, quindi, la paura come un’educatrice allo scopo di dare un nuovo valore alle cose che altrimenti perderemmo di vista e non vederla come una maledizione. Anzi, il “timore del signore” per la Bibbia è una virtù ! L’esperienza scolastica “a distanza” che stiamo vivendo può rappresentare secondo me una buona opportunità di crescita pur sapendo che l’attività svolta in aula non potrà mai sostituire quella virtuale. È un’esperienza stimolante che ci servirà per elevare le nostre competenze e conoscenze. E’ come essere davanti a uno specchio che riflette la nostra immagine e ci fa cogliere particolari di noi che ci erano sfuggiti, spinti dalla fretta, condizionati dalla superficialità e dalla disattenzione.

Anche la mia passione per l’equitazione è stata purtroppo accantonata ma il pensiero di ritornare a trascorrere del tempo insieme al mio cavallo per me è un modo cancellare i pensieri tristi, amplificati da questo difficile momento. Per noi ragazzi, tutto ciò che è vietato, in genere, diventa desiderabile. Chissà se questa distanza dalle nostre abitudini e dalle nostre passioni non diventi un modo per ridare più valore ai nostri sogni? Io lo spero tanto.

IO E IL MIO AMATO ZEUS LO SPERIAMO TANTO .
ANDRÀ TUTTO BENE!

Parole per chi non ha voce

Cinzia Prencipe - Ginosa (TA)

“Ciao, sono Gaia, ho sedici anni...” mi bloccai.

Come avrei potuto raccontare il mio dolore se nemmeno io credevo di stare male?

“Ciao Gaia, quando è iniziato tutto?” mi disse il ragazzo dagli occhi azzurro cielo.

Quando è iniziata? Beh, mio fratello è affetto da mutismo selettivo non diagnosticato dall'età di tre anni. Ricordo ogni crisi isterica di mamma, tutti i pianti di Jacob, le urla di papà e anche quanto mi sentissi sopraffatta da quella situazione. In fondo che cosa ci si può aspettare da una bambina?

Jacob a casa parlava tanto, ma il primo giorno di asilo sembrava essersi spento. All'inizio tutti pensavano fosse timidezza: era il suo primo contesto sociale al di fuori della famiglia, quindi lasciarono passare del tempo senza preoccuparsi di lui più di tanto.

Passarono i giorni, le settimane e anche i mesi, ma Jacob non diceva nemmeno una parola, se non a me. Un giorno mi ricordo che lo trovai in bagno a piangere: gli chiesi cosa fosse successo e lui mi indicò un gruppo di bambini che ridacchiavano. Mentre mi dirigevo verso di loro, vidi che i bambini iniziavano a prendersi a gomitare, come a dire: “guarda chi arriva” e, arrivata lì vicino, li sentii dire: “cicciona, torna dal tuo fratellino disabile”. Penso di avere fondamentalmente un buon carattere, ma in quel momento decisi che la cicciona dentro di me avrebbe avuto la meglio contro quei bimbi, e non perché non accettavo di essere definita “cicciona”, appunto, ma proprio per il mio fratellino, che loro avevano definito “disabile”. Mi sono lanciata contro quei quattro mocciosi: prima gli spintoni, poi gli schiaffi, i capelli e infine i pugni. Feci la mia prima rissa a tre anni, con dei bambini più grandi, e la cosa più strana è che non ero nemmeno un maschio.

I miei genitori decisero che era il caso di portare me dallo psicologo, e non Jacob.

Non ho mai capito la loro logica: lui non parlava e io dovevo andare dallo psicologo? Solo per una rissa?

Non so quantificare i soldi che ci spillò quel “professionista” per farmi andare lì a perdere tempo.

Due anni e mezzo dopo arrivò la prima diagnosi: disturbo del comportamento e mutismo selettivo.

In breve mi spiegarono cosa fossero i disturbi comportamentali. Io non li ascoltai, ero interessata solo alla seconda malattia: incapacità di un bambino di esprimersi in alcuni contesti sociali nonostante le buone capacità di ascolto, apprendimento ed espressione in altri contesti.

Persi la mia fiducia nei dottori a soli sei anni, un po' grave come cosa, ma mi avevano diagnosticato il mutismo selettivo perché mi rifiutavo di parlare di problemi che non avevo e io lo trovavo assurdo.

Intanto Jacob ancora non parlava a scuola: gli altri bambini lo prendevano in giro perché pensavano non sapesse parlare.

Io ero lì e mi sentivo impotente: se avessi fatto un'altra rissa mi avrebbero mandata a studiare dalle suore, ma non riuscivo a starmene lì impalata. "Se non puoi combattere un problema, evitalo" era uno di quegli slogan stupidi che andava di moda in quel momento, eppure fu quello che salvò la situazione: salvò me dalle suore e mio fratello dagli insulti. Non feci nulla di straordinario: lo presi per mano e gli dissi di andare a vedere che tempo facesse fuori. Fu la prima volta, dopo non so quanto tempo, in cui lo vidi quasi rasserenato, la prima volta in cui lo sentii parlare in pubblico. Due sole parole: "va bene" e mi sembrò di vedere il sole salire alto nel cielo. Da quel giorno promisi a me stessa che lo avrei aiutato.

Quel pomeriggio un capitolo nuovo della mia vita iniziò: credo che ancora non esista sito o video sul mutismo selettivo che io non abbia letteralmente "spulciato" dalla prima all'ultima parola.

Io, seguendo i consigli di una dottoressa che avevo trovato su youtube, iniziai pian piano a fare degli esercizi con Jacob.

Passarono i mesi e persino gli anni. Jacob era molto migliorato: non aveva più bisogno delle mie mani per parlare, ma non riusciva ad esprimersi al suo cento per cento.

Eravamo ormai al secondo superiore ed ero talmente ossessionata dalla riuscita dal piano che avevo progettato per fargli superare questo problema, che iniziai a cambiare la mia rotta di vita. Cominciai pian piano a non mangiare più: volevo migliorare la vita di mio fratello ed ero convinta che avrei anche migliorato anche la mia, ma non era così.

Forse, però, non sono mai stata davvero sincera con me stessa: in fondo lo sapevo che mi stava bene non mangiare. Sarei dimagrita e avrei dimostrato a quelli che mi avevano dato della "cicciona" che ero cambiata, che ora ero bella e loro avrebbero solo potuto rimpiangere il loro errore.

Iniziò il declino della mia vita.

I miei pensavano fosse solo un periodo difficile; Jacob era l'unico che aveva notato un cambiamento in me.

I ruoli si erano capovolti: ero io ad avere bisogno della sua mano per andare avanti ormai.

Ero dimagrita di quasi trenta kilogrammi in due mesi, mi mancavano le forze e sembrava ormai giunto il mio momento, ma mio fratello non mi ha abbandonata. Mio fratello non si è dato per vinto.

E' stato lui, un mese fa, a portami al primo incontro ABA: "Io sono Gaia e ho sedici anni" e mi sono bloccata. Non ero malata, perché ero lì? Jacob si è alzato in piedi e ha detto: "Io sono Jacob, ho sofferto di mutismo selettivo non diagnosticato e grazie a mia sorella ora sono qui. Ora lei ha bisogno di me: Lei è Gaia, ha sedici anni e soffre di anoressia".

Poi si è seduto accanto a me e mi ha sussurrato: "Sarò la tua forza quando sarai debole, esattamente come tu sei stata la mia voce quando non potevo parlare".

La maschera

Nicola Maria Rago - Grassano (MT)

Sto scrivendo questa lettera non sapendo chi la leggerà e soprattutto fra quanto tempo verrà ritrovata. Oggi è un giorno abbastanza particolare, mi sono imbattuto in un documentario che parlava del futuro, su come sarebbero state le città, ma anche su come sarebbe stata la gente nel futuro. Allora, siccome io da sempre amo immaginare come si viveva nel passato e soprattutto come ragionavano le persone di quell'epoca, ho scelto un argomento che molte volte è un vero e proprio tabù, poichè nessuno vuole ammettere la verità. Ho deciso di parlare della maschera, poichè al giorno d'oggi l'apparire è più importante dell'essere. Ammetto che anche io, in parte, la penso così. Non possiamo smentire ciò, perchè tutti sappiamo che la prima impressione conta tanto. Una persona molto tatuata spesso non trova lavoro perchè viene giudicata, per il suo modo di essere, per il suo stile e per i suoi tatuaggi, una persona diversa dagli altri. Chi non ama vestirsi alla moda viene definito "sfigato" solo perchè preferisce essere se stesso e non adeguarsi agli altri. La maschera a volte, siamo noi stessi a crearla, per mostrare ciò che gli altri vorrebbero vedere, tenendo nascosti i lati di cui ci vergogniamo. Molto spesso quest'ultima entra a far parte della nostra vita sociale così intensamente da confonderci e da non farci riconoscere più. La maschera viene interpretata, quasi sempre, come una cosa negativa, da ipocriti, ma al giorno d'oggi nessuno riesce ad essere vero, tutti indossiamo una maschera, come diceva il grande Pirandello: "imparerai a tue spese che nel lungo tragitto della vita incontrerai tante maschere e pochi volti". Ma sempre la maschera può aiutare a superare momenti difficili, momenti che si vorrebbero cancellare; può aiutare a superare la proprio timidezza, ad inserirsi nella società. Colgo l'occasione per citare una frase di Miguel Angel Arcas che dice "una maschera non nasconde un volto, nasconde una ferita". Una maschera, quindi, è come uno scudo protettivo, che non permette di vedere e di capire come una persona è realmente e questo può assumere diversi significati, sia positivi che negativi. Nel XXI secolo, un secolo in cui la società pensa solo ed esclusivamente ai social come Instagram o Facebook, apparire perfetto agli occhi degli altri è indispensabile; sui social troviamo sorrisi e vite da favola ovunque, ma pochi sono quelli che sono a conoscenza di cosa si nasconde dietro quei sorrisi. Alcune persone preferiscono avere un'altra identità, con un corpo diverso dal proprio, ma in fondo sono semplicemente loro senza la maschera che si sono creati. Ognuno di noi è responsabile del giudizio che gli altri hanno verso di noi, molte volte siamo noi stessi a permettere agli altri di attribuirci una certa personalità o carattere. Quindi le maschere, possono essere anche viste come un modo per nascondere la propria fragilità e di solito chi le indossa, spesso si immedesima nel volto che si è dato fin a diventare un tutt'uno. Cercherò di nascondere questa lettera per bene in modo tale che venga ritrovata tra venti o trent'anni, così quelli che la troveranno capiranno meglio come si comportavano le persone nel 2020. Ho deciso di nasconderla nel giardino di casa mia, così un domani chi la ritroverà saprà anche chi viveva in quel posto. Spero vivamente

che il mondo sia cambiato e che, soprattutto, si viva bene e in modo libero, senza obbligare nessuno a conformarsi agli altri. Detto ciò vi auguro una buona giornata. Un abbraccio dal passato.

Visitatori del mattino

Massimo Sensale - Napoli

Essere meri dilettanti della letteratura ha molti vantaggi, tra cui la mancanza di alcuno scopo o responsabilità morale, sociale, professionale e contrattuale del proprio scrivere. Non si è vincolati da regole codificate, né tenuti a essere coerenti con la propria vita e le idee, né fedeli a uno stile (per usare una parola grossa) e a un ambito di interessi.

Chi mi fa un complimento sulle mie paginette e si sente rispondere che sono solo un dilettante, certamente pensa che sia un banale espediente di finta modestia per rilanciare e ottenere un complimento più grande, più articolato, più enfatico.

No, sono davvero un dilettante (campo d'altro) e, sebbene per mio limite sia portato a scrivere in prima persona, non vuol dire che fatti e vicende narrate appartengano necessariamente e in quel modo alla mia biografia. C'è chi prova a prendermi in castagna, dicendomi che in questa o quella pagina abbia cercato di falsare la mia immagine, chissà per quale vezzo, magari per un piccolo tornaconto nelle relazioni sociali.

Sebbene mi profonda in spiegazioni e assicurazioni, non mi riesce di convincere che le mie pagine non sono verbali di sedute di psicanalisi fai da te, ma aspirano a essere, agli antipodi, prodotti piacevoli e ben confezionati in sé, liberi del tutto dalle vicende della vita reale e dalle dietrologie dei miei biograf.

E dunque mi metto a scrivere con quest'idea, senza neppure pensare a un pubblico se non al lettore implicito. Conosco qualche regola della scrittura, la tengo a portata di mano all'angolo destro della scrivania, non si sa mai, ma non le do troppa importanza. A sinistra una grande porta finestra dà sul giardino. La lascio aperta perché vi entrino la luce, l'aria e, ogni tanto, qualche visitatore.

Dostoevskij non è mai venuto. Devono avergli detto quanto mi abbia disturbato a suo tempo la lettura dell'Idiota. Con Shakespeare ci fu un po' di confusione: voleva discutere di Macbeth e Shylock, ma gli chiedevo piuttosto di Oberon e seguivo distratto l'evolversi della Tempesta. L'inattesa visita di Rezzori mi emozionò al punto che sentii montare una struggente nostalgia per la città di Cernopol e mi mancò il fiato per chiedergli altre storie dei Kantakukuruz e dei Siktirbey di Maghrebina. Il dottor Kafka preferirei mi scrivesse una lettera delle sue. Borges dev'essersi perso in giardino tra i sentieri che si biforcano.

Di recente è venuto a trovarmi Eugène Ionesco. Temevo volesse mostrarmi la foto del colonnello ma per fortuna non era in vena di scherzi sinistri. Abbiamo conversato amabilmente - ne ha fatta di strada nelle lingue straniere da quel suo vecchio manuale di conversazione della signora Smith - e gli ho detto fra l'altro che di recente ho riletto il comizio di Comare Pipa e poi il Rinoceronte, nell'originaria forma di racconto. E che mi sono sembrati sorprendenti testi profetici dell'Italia di oggi. La trasformazione progressiva e inarrestabile degli umani in rinoceronti, indifferenti alle nostre chiacchiere stucchevoli se abbiano uno o due corni, è cronaca quotidiana, deriva veloce e travolgente.

Il Maestro mi ha spiegato che la sua non fu una profezia, perché queste vicende

periodicamente accadono, ad intervalli abbastanza ampi da farcele dimenticare e relegare nel mondo delle favole, così da farci trovare ogni volta impreparati, deboli, sazi e distratti. Fin quando siano spazzate via da immani tragedie.

Però come sono dolci i Suoi ricordi del 1939 dell'infanzia in campagna – dicevo al Maestro – quanto simili ai miei, così frammentari, ridotti talvolta all'impressione di un momento, al profumo di qualcosa che si è perso, al sorriso fugace di una bambina misteriosa, a un attimo di luce che aveva illuminato una piccola meravigliosa storia ormai perduta nel nulla, al ricordo di un'emozione sopravvissuto alla dimenticanza del fatto che l'aveva suscitata.

Ma Ionesco non mi ha consentito di scivolare nella malinconia e mi ha raccontato di quegli specchi che in Irlanda o nelle isole scozzesi riflettono figure e paesaggi che non sono del nostro mondo; perché gli universi, lo sappiamo, sono embricati gli uni negli altri senza interferire se non in certe magiche congiunture che per un attimo rivelino l'antimondo. È un'evidenza che non si può spiegare.

E come va con Amedeo? – mi ha chiesto alla fine – Te ne sei sbarazzato?

Ce la metto tutta. Non è mica facile. Ma ci sono quasi riuscito a tirar fuori da me, come dice il Maestro, «un mucchio di oscuri sentimenti, di desideri insolubili, di pensieri maleodoranti, di immagini ammuffite, putride, un'ideologia corrotta, una morale decomposta, metafore avvelenate, gas nocivi, fissati agli organi come piante parassite».

La verità è nella leggerezza, ho azzardato mentre Ionesco mi sorrideva incoraggiante. La leggerezza è il più saggio approdo per chi ha attraversato il mare della complessità. Bisogna coltivarla fino in fondo, fin quando ci sospinga in alto nel cielo, per finire la vita con una ascensione non metafisica, una progressiva rarefazione degli atomi e dispersione nello spazio.

Il fiore colto

Simona Simone - Pisticci (MT)

Quando conosceva qualcuno evitava di presentarsi finché la cosa non diventava inevitabile, come se si vergognasse del suo nome...e un po' se ne vergognava. Ma attraversava questo imbarazzo come attraversava quasi tutte le cose della sua vita: con leggerezza e ironia. La tristezza che la scuoteva forte quando diventava fragile, la rabbia che la rendeva fredda e furiosa, quelle le metteva da una parte respirando profondamente. Sorrideva, guardava negli occhi il suo interlocutore, e scandiva il suo nome. Me ne innamorai.

Me ne innamorai come ci si innamora dei fiori che crescono sul ciglio delle strade. Fiori allegri e colorati, uguali tra loro, che sembrano cantare mentre passi, cantano e ti dicono "coglici". E tu ne scegli uno, arancione, o rosso magari, e lo porti a casa e lo metti in un bicchiere con l'acqua del rubinetto e te ne innamori. Per poco. Perché quel fiore, lontano dal posto in cui l'hai visto, non è più quello che era sembrato al tuo sguardo. Mi innamorai di lei e solo dopo, solo dopo avrei capito che il suo corpo e l'alito che riempiva le sue parole sarebbero durati quanto la vita – desolata – di un fiore in un bicchiere d'acqua.

In macchina di solito non dicevamo quasi niente, guidavo con la radio accesa sulle canzoni che riuscivo a ripetere in testa per non concentrarmi sull'ansia che stava arrivando, che era già arrivata e che dovevo ignorare per permettermi di vivere. Sarei morto altrimenti. Lei guardava fuori dal finestrino. Dopo, solo dopo ho capito che stava parlando ai fiori: loro cantavano "coglimi" lei rispondeva "restate lì, se vi colgono non vi ameranno". C'era il sole tiepido di novembre e ho preso la strada che conoscevo da sempre, una strada stretta tra le rocce, lì i fiori non crescevano. Lei non ci era mai stata. Io ci ero stato troppe volte, ma me ne accorsi dopo, solo dopo. Fermi la macchina e scendemmo, senza parlare. Ci conoscevamo da troppo poco tempo per riuscire a sostenere il silenzio, eppure era tutto così naturale. Potrei amarla, pensai.

Pochi giorni prima, mentre si infilava le calze, di fretta per correre al lavoro, le avevo chiesto "posso dirti una cosa senza che sembri una dichiarazione d'amore?" Lei aveva sorriso, gli occhi curiosi, respirava per mettere da un lato la paura "dimmi" "sei la persona più vicina al mio ideale di donna che io abbia mai incontrato" "ah" Sorrise.

E per non crollare sotto il peso della felicità aveva continuato a vestirsi ed era scappata via. Ma adesso, tra le rocce e gli steli selvatici, lei si era seduta. Tolle le scarpe aveva cominciato a toccare le pietre. Io la guardavo, in piedi, alla sua destra. Piangeva. Senza parlare. Le lacrime le rigavano il viso e arrivate al confine della guancia cadevano, piene, sulla maglietta "non so perché sto piangendo, non so perché ho sentito la necessità di sedermi e toccare la terra, è come se sentissi qualcuno accanto a me" "ci venivo con mio padre. Siamo venuti qui prima che morisse. Amava questo posto. E tu sei la prima persona con cui torno"

"perché tu non piangi?" "non lo so" "ho pianto io per te". L'avevo colta. Avevo deciso di spezzare lo stelo. Avevo scelto lei tra i fiori del ciglio. E lei sembrava non essersene accorta. Continuava a sorridere e a mettere da parte la paura.

“Se ti mette in imbarazzo non vengo. Posso andar via. Lo capisco, davvero. Sono i tuoi amici e capisco che non vuoi presentarmi come la tua fidanzata”.

Era così bella e così terrena, forse perché metteva da una parte le sue fragilità, sapeva benissimo dove trovarle, sapeva benissimo il loro nome, sapeva benissimo con quali artigli potevano graffiarle il cuore, lo sapeva ma le metteva da una parte. Non le ignorava, le metteva da una parte. E quei limiti, quei pianti di bambina, tutto l'amaro che aveva ingoiato, la facevano apparire così terrena eppure così leggera. Io le mie paure, le fragilità, gli errori, le fobie, gli incubi, li ignoravo. Per questo ero lontano. Ero freddo, solido, distaccato. Come quella sera a cena: lei in balia di persone sconosciute a cercare di ubriacare il suo senso di inadeguatezza, io a parlare del più e del meno con gli amici di sempre. E a casa, di ritorno, lei a vomitare in bagno, io fermo a letto con le braccia.

L'avevo colta e ora non sapevo dove metterla. Non potevo portarla con me mentre nutrivo il mio ego quando lei non mi bastava per riempire la mia ricerca di approvazione. Ho provato a tenerla distante allora: perché se lei non c'era io potevo essere di nuovo me. Di nuovo solo. Me.

Il fiore nel bicchiere appassiva. Inesorabilmente. Sempre più avvizzito. Non lo amavo più. Non era più sorridente, non cantava più. Era solo triste. E rabbioso. E disperato.

Le dissi, in una mattina di sole di settembre “io sono come i fiori selvatici, se mi mettono in vaso appassisco.

Ho capito che devo essere libero. Non posso prendermi cura di te. Devo pensare a me” sono state le ultime parole che le ho detto mentre marciva in due dita d'acqua di rubinetto.

Sezione
Amabili versi

Parole vere

Teresa Perniola, 16 anni, studentessa - Santeramo - **poesia selezionata**

Dosale bene le parole che mi dedichi,
sfiorale come fossero il mio volto.
Scegli quelle giuste fra tante,
quelle che ti vibrano dentro,
quelle che senti come un nodo in gola
ed arrivano fin giù allo stomaco.
Sussurrami solo quelle per cui batte il tuo cuore,
quelle per cui lotteresti per difenderne il senso.
Pronunciami solo le parole più dolci,
quelle che non offendono i miei lineamenti,
quelle che si intonano con i miei occhi,
quelle che nutrono i cuori e con cui è bello farci l'amore.
Quelle che anche nei momenti meno opportuni suonano bene,
hanno la musica dentro.
Questo è quello che io desidero ma,
se è troppo per te,
ti chiedo solo di dirmi parole vere,
che facciano male o bene,
purché siano vere.

Quarantena

Danila Annunziata - Matera Centro

E viviamo così,
ci teniamo distanti,
non andiamo più avanti,
e la vita tra noi
si è già fermata.

E ogni giorno che passa
conto sempre le ore
ferma in camera mia,
aspettando quel giorno
che finirà.

Aprendo la finestra
c'è un'altra melodia.
In un mondo così
io resto a casa mia.

Sento solo la
radio accesa,
e gli stadi son vuoti
ma la mente è piena.

Diffondiamo panico
come epidemia,
in un mondo così
il resto a casa mia.

E ripenserò
a questi giorni.
Bloccata così
tra i miei ricordi.

E non dimenticherò
questi giorni.
Quando la vita si bloccò
e noi con lei.

Aprendo la finestra
c'è un'altra melodia.
In un mondo così,
in un mondo così,
io resto, a casa mia.

Ghiaccio ardente

Francesca Brucoli - Matera

Fu sera, sera rovente
un fuoco simile a vaga stella
infiammò il cuore:
ingenuo,
piccino...
Oh stella rovente
non illudermi d'essere ghiaccio
solo perchè tu sei ardente.
Sorrisi fra fumi di pianto
la stella in affanno
s'arrese al dolore di un fugace inganno.

Un sogno mi ha detto

Erica Calabrese - Ginosa (TA)

Un sogno mi ha detto
che questa nuova Luce
scaccerà via tutte le Ombre:

cadrà dalle Stelle,
nel profumo del mare,
riaccenderà i Fari delle isole buie,
e riscaldierà questi freddi Tramonti.

Ma ora che ho perso la Chiave
per poter rivederla
è il Buio
a ogni Ricordo.

Fuori la pioggia,
gli schiaffi dei Lampi
e un soffio di Lei seduto in un angolo
ancora irraggiungibile.

Un sogno mi ha detto
che questa nuova Luce
avrà gli occhi giovani di una Madre
il cuore sincero di una Nonna,
le braccia leggere di un bambino.

Che non troverai Compagna più fedele
tra i grovigli della Vita,
Protezione più armata
contro i mostri dei sentieri tortuosi.

Là fuori qualcuno corre
con un raggio di Sole in tasca,
nascosto al mondo,
e il cielo è in burrasca.

Quel raggio sboccherà,
lo Scacciaincubi di una nuova storia,
e sarà un amico anche di sera,
tra il silenzio della fiamma
di una Candela consunta.
Perciò ora sorrido,
al suon di lui
così lontano
che sussurra: Attendi.

In cuore di madre

Maria Carla Campanaro - Matera Centro

MADRE

Tu che tutto puoi

Nel cui grembo nascon creature d'oro

Che ogni giorno illumini d'immenso la vita dei tuoi figli

Che gioisci quando vedi sorridere la tua creatura tra le tue braccia

Tu che porti gioia e felicità nelle case

Tu che con la tua saggezza riempi i cuori di educazione e amore

Tu che con il passare del tempo diventi un eroe

Tu che insegni rispetto, vita e voglia di vivere

Tu che con la tua semplicità e dolcezza ti distingui tra mille

Tu che insegni il mestiere della vita

Che ci sei sempre in ogni momento di vuoto, buio e tenebre

Tu che sei la migliore compagna di vita

Che in ogni momento sei pronta ad aiutare qualcuno

Che porgi sempre la tua spalla in aiuto di chi è più debole

Che sei sempre disposta a sacrificarti per gli altri

Che sai sempre strappare un sorriso dentro una lacrima

Che con la tua immensità porti sulle tue spalle la vita dei tuoi amati figli.

GRAZIE A TE!

Alla ricerca delle parole perdute

Brunella Carlucci - Matera Centro

Ho fatto un sogno un po' strampalato
o forse è il mondo da me immaginato?
C'erano tante persone arrabbiate,
parole colorate dove siete andate?
C'era tanto silenzio e persone angosciate,
parole cantate dove siete andate?
C'erano persone tristi ed emarginate,
parole d'incoraggiamento dove siete andate?
C'erano donne umiliate e picchiate,
parole d'amore dove siete andate?
C'erano persone sole e ammalate,
parole di conforto dove siete andate?
C'erano ragazzi persi nelle applicazioni scaricate
parole narrate dove siete andate?
C'erano video e foto postate,
parole intime e segrete dove siete andate?
C'erano studenti derisi e ragazze bullizzate,
parole gentili dove siete andate?
Cercando e ascoltando le ho trovate!
Uscivano dalla bocca di un bambino
che felice mi guardava con un bel sorrisino.
Era dolcissimo e mi ha salutata
con gesti semplici mi ha rallegrata:
mi ha invitata a stargli accanto,
mi ha raccontato che la lettura gli piace tanto.
Ho ascoltato le sue simpatiche storielle:
parlavan di amichetti, di lupi e pecorelle.
Lui mi ha detto che con un pezzetto di cioccolata
ha conquistato la sua amichetta amata.
Mi ha confidato all'orecchio un segreto bello
E io ho fatto "giurin giurello".
Sorpreso mi ha guardata contento
con gli occhi mi diceva "di te mi fido: lo sento!".
Mi son svegliata all'improvviso e mi son chiesta:
"cosa abbiamo noi adulti nella testa?".
Crescendo impariamo tante parole:
alcune che uniscono e altre che dividono,

parole che ti accarezzano e altre che ti uccidono,
parole che ti emozionano e altre che ti rattristano.
Dovremmo imparare a usarle poi...
con il cuore e la testa del bambino che è in noi!

Futuro

Maria Chiara Colasurdo - Pomarico (MT)

Chissà come sarà il futuro.
Chissà quali saranno i miei ideali.
Chissà quanti di quei programmi di cui tanto mi curo,
saranno ancora così eccezionali.

Chissà se dalla mente di quell'adolescente
avrò il coraggio di prendere le distanze,
eppure non l'abbandonerò mai completamente:
mi piace questo labirinto di sogni e speranze.

Chissà come sarà la Terra
io queste domande me le pongo spesso.
Ad esempio se saremo ancora in pace o in guerra,
oppure se gli anni a venire saranno, di quelli passati, il riflesso.

Di un'unica cosa ho il presentimento
dovrò fermarmi spesso e il passato ricordare
perché il presente è il futuro stesso,
e noi non possiamo permetterci di scappare.

Con le tue parole

Michele Colasurdo - Matera

Con le mie parole schiudo il mio giardino,
al mondo apro i miei pensieri e
condivido con te le mie emozioni.

Con le tue parole apprendo,
scambio di sentimenti è la gioia dell'amicizia,
si dipinge di blu il cielo se c'è qualcuno.

Con le tue parole dialogo,
nonostante tu sia forestiero o di un altro paese,
aprendo i confini della cultura.

Con le mie parole, a volte, ho ferito:
l'egoismo è più forte di una lama
e quando colpisce lo fa con odio.

Ma con le tue parole mi hai perdonato
alzandomi dal fosso dell'indifferenza
hai destato in me la parte migliore.

Con le tue parole scriverò sui muri
di averti amato sempre e, con te,
ho visto la ricchezza del mondo.

Primavera buia

Tommaso Contini - Matera

Passa una rondine dalla finestra
Vola e si poggia sui tetti pieni
Di anime che rimpiangono i propri beni
E il dolore come il male li calpesta

Fiorisce il prato incontaminato
Campi colmi di fiamme rosse
Brillano e un'ecatombe forse
Descrive il paesaggio isolato

Pazienza, sacrificio e ripresa
Seguendo questi ritmi lenti
Non valgono di certo l'attesa

E mi affosso nei miei pensieri
Mentre una lacrima scoscesa
Accompagna il triste duemilaventi

Fiore

Lucia Damasco - Matera

Particolare.

A te che troverai una missiva rinchiusa in un contenitore, abbandonata tra i flutti del mare e costretta a ondeggiare, ti pongo questa domanda: Perché piuttosto di notare una bottiglia sporca poggiata sulla riva, non hai notato quel pesciolino fuor d'acqua, che intanto moriva?

Fermati.

Fermati a riflettere su ciò che vedi ogni giorno

quanto è bello

il sole a mezzogiorno

Fermati.

Ci son dei fiori su quell'alberello.

Ammira.

Ammira la bellezza e

tocca uno di quei fiori con delicatezza

l'hai colto.

Ora quel fiore è costretto ad essere sepolto.

Perché hai scelto quel fiore?

Lì vicino ci son dei tulipani

e non son tanto lontani

così hai costretto quel fiore ad una morte senza amore.

Ma a nessuno interessa di un fiore arlecchino

quando è con i suoi cari a sorseggiare un bicchiere di vino

e parlare del destino

e versare un altro po' di vino.

Ma quel fiore non c'è più.

E cos'è cambiato?

Il mondo continua ad andar su e giù

E nessuno ha notato quel fiore abbandonato.

Le parole tra le labbra

Nunzia Dimarsico - Miglionico (MT)

La parola può dire
o non dire
quello che il cuore tace,
e può inseguire un senso
che precede il tempo,
o spogliare l'attimo
delle sue ambiziose ombre.
Di certo quando è pronunciata
con le labbra che emanano una grazia
il volto brucia di piacere
e l'anima domina incorrotta la materia,
ed il presente cala nella perfezione indefinita.

Il legame tra parola e amore

Sandro Direnzo - Altamura (BA)

La parola,
Come avremmo fatto senza?
Eppure si può comunicare anche senza.
Ci sono i sordi,
ci sono i ciechi,
ci sono i muti.
Ognuno di loro usa una forma diversa
per comunicare.
Ma c'è una cosa che li accomuna,
che ci accomuna
ed è l'amore.
E allora cos'è l'amore?
Non è solo un sentimento.
È così importante per i sordi ascoltare,
così come per i ciechi è importante guardare,
per i muti è importante parlare.
Noi invece,
usiamo sempre meno la parola.
Sembra quasi sia passata di moda.
Preferiamo chattare,
scrivere un messaggio,
molte volte sembra il modo più semplice.
La parola è importante invece.
Comunicare è importante.
Sapete cosa significa comunicare?
Mettere in comune,
trasmettere un'informazione,
Ma si può fare questo se non c'è amore?
E allora cos'è l'amore?
Non è solo un sentimento
È la più potente forma di comunicazione!

Lacrime

Rebecca Ditaranto - Montescaglioso (MT)

Fiume d'aria pesante
aria soffocante
diventa nero sulle ciglia
luce spenta
foce a delta
guance rigate e stanche e salate
gocce amare
smettila
mi fai male.

Catene ai polsi in un crepuscolo serale

Martina Facendola - Matera

Nella rete del cammino,
in un attimo immortale,
procedevano lenti,
come anime dannate,
persuasi dai loro aggeggi incantati.
Io camminavo,
meravigliata dalla morte del giorno.
Nessun rumore udii,
solo fastidiosi tiiin.
Neppur un volto scorsi,
soltanto spalle curvate.
Compagni,
ma in un'altra realtà.
Infinite storie,
infiniti cuori,
pochi amori.
Superfluo?
Mi chiesi cosa fosse.
Forse, ciò che i miei occhi possono non vedere.
Eppure,
in quel mucchio
l'identità non era,
ahimè,
scissa.
Tutti uguali mi parvero,
quasi giocattoli in mano di lattanti.
In questa età,
della guerra con lo specchio,
contro ogni pensiero
ideologia e fede
non una lusinga pensata percepì.
Parole non al vento
ma impresse,
dolorose.

Frasi non soppesate
ma con peso opprimente.
Giudizi
ma persone mai viste.
Sono sbagliata?
Futile ero,
futile sarò sempre.
Troppo magra!
Troppo grossa!
Troppo impertinente!
Mi schiacciano,
cado a terra.
Minuscola creatura
ma diversa
libera.
Libera di urlare,
libera di esprimermi.
Un peso bloccava loro:
non sapevano più sognare
spiegare le ali e volare.

Mancanza

Sonia Hoxha - Pomarico (MT)

Ricordi dei fiumi maestosi,
dove scorrevano le nostre dolci parole.
Delle colline verdeggianti,
dove fuggivamo dai pensieri.
Delle rocciose montagne,
dove sognavo il tuo sguardo.
In un punto di mezzo tra
Il viola opaco
ed il nero della città,
In me accresce la curiosità,
Di scoprire quanto la vita
Appaia ingannevole agli occhi della gente.
Sogniamo la primavera,
In questa vita prigioniera,
Che oltre al fare spazio all'universo malinconico
Che si trova nei meandri più nascosti di me,
Aumenta il coraggio di vivere che ancora c'è.
Perché il mondo non si ferma,
La notte sussegue il giorno
E il giorno di primavera tornerà,
Quando io rivedrò il tuo sguardo
Nell'osservare quelle rocciose montagne.
Ma ho riflettuto abbastanza a lungo
Da capire che non c'è modo
Di cambiare.
Che con te starò sempre meglio

Rime di verità

Valeria Iacovone - Matera

Pensa prima di parlare, una riflessione non fa mai male e se credi di non offendere utilizzando la parola ti conviene scappare ora;

Anche se il tempo passa, le parole restano impresse nel cuore e nella mente e per non restare più nel tuo tormento cerca di scappare velocemente;

Rompi gli schemi, le barriere, i pregiudizi: fai questo ora per cambiare il tuo pensiero e quello degli altri altrimenti il mondo resterà pieno di codardi;

Osa con le parole ma solo per difendere i bisognosi... di chi ne fa cattivo uso sbarazzati al più presto o ti trascinerà nell'abisso e ne resterai deluso;

L'ora è giunta, è il momento di fare qualcosa: scambia parole d'amore e non di odio o la tua anima immediatamente cadrà nel dimenticatoio;

Espelli il tuo malessere interiore non ferendo nessuno, facendo in modo che nessuno si dimentichi la droga più potente per l'uomo: una parola donata non andrà mai dimenticata e la tua personalità sarà per sempre ricordata.

Immunodepressione

Nadia Lavecchia - Matera

La testa scoppia
ci sono troppe voci
le mie, le tue
però sono l'unica cosa
a tenermi compagnia
quando questa incessante paura
vuole prendere il sopravvento
vuole farmi sentire sola.
È l'immunodepressione.
Lo so che la paura non è solo
Mia, ma anche tua
e la solitudine non è
solo mia, ma anche tua.
Danzo sotto la pioggia
di questo uragano
e non voglio annegare.
Il mio organismo non può
Resistergli
Non sa farlo
come se lo amasse.
La mia mente però lo odia
La resistenza è attiva
Lotta contro l'uragano
che la comprime
la deprime.
Allora immagino che tu sia qui
e mi tenga la mano
perché se siamo sol non siamo niente,
ma se siamo insieme
Siamo una fortezza.

Nostalgia

Virginia Lionetti - Matera

Immagino la morte come un'eterna domenica
pomeriggio.
Sembra che i minuti non sappian
più passare
e sono ferma a guardare lì fuori da troppo.
La mia mente è affollata da troppi ricordi
e continuo a pensare a ciò che avrei potuto fare
Il rimpianto presidia la mia vita
mi racconta di serate e luoghi mai raggiunti
la tua figura ormai è solo
nostalgia.

Non ti cerco più, cerco la mia via
vorrei fermare questa asfissiante monotonia
ma resto in silenzio, ogni rumore è spento
la distesa di tempo continua il suo passo.

Un giorno, magari, torneremo
fino ad allora
continuerò a vivere questi attimi
all'infinito e
le voci si fanno assordanti

È buio e muto
sento solo quei suoni
il fardello è ancora qui.

Essere forte

Anna Lisanti - Matera

Io devo essere forte,
per sconfiggere tutte le mie paure,
per oltrepassare tutti gli ostacoli della vita.

Noi dobbiamo essere forti,
per superare insieme le difficoltà che ci circondano,
per vivere in un mondo migliore,
per collaborare come se fossimo fratelli e sorelle.

Voi dovete essere forti,
per sostenermi nei momenti di bisogno.

Tutti devono essere forti,
Per vivere una vita serena.

Parole

Anna Lombardi, insegnante, con gli alunni della 4[^]B I.C. Fiorentino - Montalbano Jonico (MT)

Tante sono le parole
e spesso assai profonde,
dicono molto anche da sole.
Parole dette con il cuore,
hanno il simbolo del vero amore.
Parole di convenienza,
sono pura esperienza.
Parole di conforto,
nei tempi difficili e pericolosi,
se vengono da animi generosi.
Possono far male,
essere gesto speciale.
Possono ferire o
da un tunnel profondo risalire.
Diremo parole spensierate
a chiunque desiderate.
Eviteremo parole maliziose,
perché diventano oziose.
Parole, parole, per ogni situazione,
potranno agevolare anche una forte emozione.
Usiamo dunque parole dignitose,
confortevoli, amorevoli
e allora saranno parole amichevoli.

Senza parole

Isabella Marchetta - Matera

Ovunque cadano gli sguardi
ovunque si schiudano i sorrisi
ovunque si porgano le mani
ovunque si aprano le lacrime
la parola prende forma gentile
conquistando il suo spazio di attrice salvifica.

Ancora è la mia parola preferita,
furba e opportuna tra presente, passato e futuro.
Si dilata nel tempo cercando limiti infiniti
di desideri e visioni mai sopite.

Ancora è la parola degli innamorati,
della speranza immortale,
del tentativo perpetuo di ogni forma di Humanità.

Ancora è il vessillo del provare e riprovare.
Ancora.

Ancora senza parole di tutte le parole

La vita

Francesco Moramarco - Altamura (BA)

La vita è come un quadro, fantastica nel suo complesso
ma con tante e piccole imperfezioni, alle volte quasi invisibili.
Tal piccole imperfezioni, però, rendono la vita più vera e reale.
Tocca ad ognuno di noi credere e sognare di essere perfetti
'sì che la vita possa essere più meravigliosa, di quanto non lo sia.
VERA è la vita.

L'albero della vita

Christian Morando - Matera

Volse al cielo gli occhi il cuore mio
e ridendo e piangendo i ricordi
ormai giacenti nell'oblio
vagar mi fecero
nel passato mio
tenebroso e nero.
Una Stella era nata
e già sulla collina di rocce
una pianta ergeva maestosa e beata
e nel mentre pensavo perplesso
a come le radici affondassero
infilandosi tra le crepe del masso
ecco arrivare un piccolo passero
a formare passo passo
un nido misero.
Il sole era già tramontato
e come un faro nella quiete notte
l'albero il nido addormentato
protegeva come una botte.
Un giro di Giove era ormai passato
E sul ramo dell'albero rinforzato
Un'altalena pendeva con una catena
Mentre un nonno cantava una cantilena
Al suo nipote ultimo adorato.
Chiusi gli occhi e scese la sera,
mi voltai ed era già primavera:
sui rami robusti
fiori colorati e tristi
sbocciavano in solitario
e la progenie dello scoiattolo
si destava dal lungo calvario.
Nel cielo diurno il sole timido
Cominciava a brillare
e il vento umido
iniziava a cullare
le tenere foglie di caldi colori
che pian piano diventavan marroni.

Passo passo,
sasso dopo sasso
giunsi sul masso.
Il buio del silenzio ombroso
era interrotto dalle piccole stelle
che inerte le osservavo ferme e belle
nel mio libero tempo uggioso.
Il sole splendeva alto nel cielo,
l'estate era arrivata silenziosa
e la mente giaceva oziosa
all'ombra dell'adorato unico melo.
L'albero ergeva dormiente
sulla cima della collina
quinci l'odor della cucina
saziava la mente.
La vista era perfetta
il mare era a destra
e il nonno dietro la finestra
a dipingere con una tavoletta.
L'albero, ormai, era il rifugio
Da un mondo a colori
Per assaporare senza indugio
La bellezza di tutti gli amori.
La linfa gli ribolliva nelle vene,
era un frutto giovane e forte
e mai si sarebbe aspettato che la sorte
lo avrebbe messo in catene.
Tanti anni eran passati,
tanti parenti avevam salutati,
ma mai avrei voluto dire addio
all'albero unico caro mio.
Sotto il melo son nati grandi frutti
Tanti quanti sogni son stati distrutti
la penna giace ancora sulle orme
delle pagine bianche di un libro informe.
La Stella era ormai dormiente
e continuava a soffrire vedendo
la pianta morente.
In mille pezzi l'avevan tagliata,
come una cavalla da corsa macellata.
Tante avventure, tra amicizia e amore
aveva visto nascere con stupore
mentre ardeva in lui la fiamma
di proteggere la Stella come una mamma.
Come erano nati insieme,
così morivano insieme,

mano nella mano a rivivere
passato, presente e futuro.
Volsi al cielo gli occhi il cuore mio
e ridendo e piangendo i ricordi
ormai giacenti nell'oblio
salutò senza rimorsi.

Senza più egoismo

Marco Rondinone - Matera

Uomini, egoisti, credendosi più furbi di altri
oltraggiarono e manipolarono Madre Natura,
credendo di poter modificare l'ordine del Creato a propria immagine e voluttà.
Da egoisti inquinarono cielo e mari,
da egoisti bruciarono boschi e
da egoisti prosciugarono la Terra con famelica avidità,
ignorando che, un dì, gli orribili errori commessi
avrebbero destato in cuor loro
antiche paure di Morte,
precipitandoli in disordine e confusione.
Adesso, uomini, egoisti,
tacete e posate le mani per terra
costretti a chinare il capo!
Schiarite i vostri cuori e
dissipate le ombre che vi hanno accecato, sicché, un giorno,
rialzandovi, sappiate camminare scalzi tra erbe e fiori con rispettoso riguardo!

Gabbie

Pietro Russo - Matera

Di gabbie al mondo ce ne son
tante; reali, sentimentali
o ancor peggio concettuali.
Che sia del corpo o dell'animo
nessuna importanza avrà, perché
di certo di una libertà ci priverà.

Ma occorre attenzione, per
distinguer gabbie e opportunità;
le nostre case son ricche di risorse,
sta a noi far sì che queste
smettano di rimaner nascoste.

Passione

Giuseppe Salerno - Matera

C'è qualcosa: arde dentro di me,
è un fuoco, non si spegne.

Anche se tutto lì fuori si ferma
la mia mente non si arresta.

La mia anima, piena di sogni,
emozioni, determinazione
procura al cuore felicità immensa.

E' la mia passione,
la mia passione per la vita.

Calcinacci

Francesca Scalera - Matera

Mattone, calce, mattone, calce.
Posiziona, spalma, posiziona, spalma.
Uno sopra l'altro, uno dopo l'altro.
E così i ricordi e le risate e i pianti
si susseguono senza sosta, veloci, rapidi, infiniti,
scanditi dal tempo e persi nel vento.
Un altro mattone. Spalma la calce forza, non farla asciugare!
Scatta una foto, stampala, incorniciala, esponila,
il mobile dell'ingresso non aspetta che di essere riempito.
Costruisci la memoria, conserva quelle quattro mura.
Una prigione? Un rifugio? Una bolla?
Una casa.

Paura

Giovanni Serafino - Pomarico (MT)

Abbiamo paura
ma di cosa?
Divampa e si accende,
ci rende deboli, insicuri,
piccoli.
Poi si trasforma
ed è rabbia.
Come affrontarla?
Solo nel coraggio
ci abbandoniamo a una breve gioia.
Per poi ricadere in un altro timore.

Rinchiuso

Fabio Taffarel - Altamura (BA)

Rinchiuso come un pappagallo in gabbia.

Rinchiuso come il tempo che percorre la stessa via.

Rinchiuso come il cerchio della vita in un loop infinito.

Rinchiuso come le radici di un albero assopito.

Rinchiuso come un uomo sconfitto dalla sua stessa ignoranza.

Rinchiuso come ognuno di noi per il bene del prossimo.

La mia testa in un pallone

Tonia Vasco - Montescaglioso (MT)

Era un bel giorno,
con sole e allegria,
com'era bello
stare in compagnia.
Ora son qui,
solo soletto,
un po' sul divano,
e un po' sul mio letto.
Malinconico penso
ai giorni passati
senza corona,
né virus annidati.
Mi mancan gli abbracci,
e tanti bacetti
delle mie maestre
e degli amichetti.
"Cosa succede?"-io penso perplesso
ma alle risposte
io non trovo un nesso.
Bisogna aspettare
tempi migliori,
son le risposte
dei miei genitori.
"Non aver paura,
ce la faremo!"
dice una scritta
sul balcone di Remo.
Mi confonde le idee
questa situazione,
ma lotteremo insieme
con determinazione.
"Non abbiate paura,
tutto passerà!"
mi rassicurano
mamma e papà.

Freddo

Sara Ventrella - Matera Centro

Mi giro nel letto,
non riesco a prendere sonno.
La notte mi stringe tra le sue braccia
ed è freddo.

Apro la porta.
L'aria vuota mi colma i polmoni.
Il vento mi stringe tra le sue braccia
ed è freddo.

Mi sdraio sul balcone
a prendere quel poco sole che mi è concesso.
Matera mi stringe tra le sue braccia
ed è freddo.

È freddo il petto di mia madre,
fredda la guancia di mio padre,
freddo lo sguardo di mio fratello.

È fredda la musica che mi fa passare il tempo,
freddo il libro, fredda la penna.
Freddi gli occhi, freddi i fiori, freddo il canto degli uccelli.

Alzo gli occhi per guardare le stelle,
trovo quella che brilla per me.
Sorrido, mi stringo tra le mie braccia
fa tanto freddo.

Media partner:



Partner tecnico:



Partner:



Top partner:

il progetto si avvale del fondo etico di:



Top sponsor:



Sponsor Gold:



Sponsor:



Un ringraziamento a: Pascarelli Michele e Silvano Sandro & C. Sas

Con il patrocinio di:



“Non conosco nulla
al mondo che abbia
tanto potere
quanto la parola.
A volte ne scrivo una,
e la guardo, fino a quando
comincia a risplendere.”

Emily Dickinson

www.amabiliconfini.it

Lo staff di Amabili Confini

Direttore artistico: FRANCESCO MONGIELLO

Condizioni streaming: MARIA ROSARIA SALVATORE, SELENA ANDRISANI

Responsabile grafica: ANDREA FONTANAROSA

Web e social: CARLO MAGNI

Ufficio stampa: GESSICA PAOLICELLI

Logistica: VITA EPIFANIA, ANGELA RICCARDI, BRUNELLA MANICONE,
GENNI CAIELLA

Segreteria: info@amabiliconfini.it

Amabili Confini è il progetto di rigenerazione sociale delle periferie mediante la narrazione, ideato da Francesco Mongiello e realizzato dall'Associazione Amabili Confini A.p.s.

L'edizione 2020 si è svolta in streaming e il tema è stato "PAROLE".

Questa antologia raccoglie tutti i testi che ci sono pervenuti.

Il progetto si avvale solo di contributi privati.

Progetto grafico di [Andrea Fontanarosa](#)